Quando avevo quindici anni

GERARDO DI PIETRO – FOGLIE SECCHE
SILLOGE POETICA - 1949 - 2015

GERARDO DI PIETRO

FOGLIE SECCHE
Silloge poetica
1949 - 2015

Gerardo Di Pietro

Foglie Secche

Silloge poetica
A ritroso nel tempo
dalla vecchiaia all'adolescenza

© By Gerardo Di Pietro
4102 Binningen
Svizzera/Suisse/Switzerland
Maggio 2015

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Incominciai a scrivere poesie già nella mia fanciullezza, così, quasi per gioco. Più tardi, nell'adolescenza componevo poesie perché era l'età in cui si svegliano i sentimenti romantici, e qualcosa dentro di noi ci spinge ad esternarli, così come il tepore della primavera, riscaldando la terra, provoca il germogliare dei fiori. Chi non è stato poeta dai quindici a diciotto anni? Allora ero innamorato e composi poesie per la mia amata che non l'ha mai saputo.

Poi scrissi per me stesso, per rendere visibile sulla carta quello che sentivo dentro, per poterlo conservare e rileggerlo nei momenti di malinconia. Erano gli anni della lontananza dalla mia famiglia, dalla mia terra, dai miei amici, da tutto ciò, insomma, che aveva contribuito a creare il mio "io", la mia personalità.

In seguito, con il passare degli anni, anche la nostalgia si attutì; conobbi altri luoghi, altra gente; fondai una nuova famiglia che, anche se non mi faceva dimenticare del tutto quella degli anni giovanili, contribuiva tuttavia a creare un altro polo affettivo, da controbilanciare al vecchio.

Ma un giorno arrivò il terremoto; il mio paese fu colpito ed io m'accorsi che avevo rischiato di perdere per sempre la mia fanciullezza, la mia adolescenza. Allora, tutti i ricordi del passato ritornarono alla mente.

In quel tempo collaborai alla nascita dell'Associazione Morresi Emigrati, e inventai La Gazzetta dei Morresi Emigrati.

Le poesie in questo libretto rappresentano un estratto di quei tre periodi. Le ho messe in ordine cronologico al contrario, invece di iniziare con le prime ho iniziato con le ultime da me composte in ordine decrescente, alla fine del libro ho messo le mie prime poesie. Il lettore giudicherà sui versi e sui concetti espressi e, qualunque siano i singoli giudizi, non dimenticherà che, al di fuori del valore poetico, esse hanno anche un valore spesso battagliero, contra le guerre, contra le ingiustizie, contra la distruzione metodica della natura ed una piccola pretesa: quella di incitare tutti a essere più coscienti e socialmente attivi, assumendoci anche noi, semplici cittadini, la nostra parte di responsabilità nel contesto sociale in cui viviamo, non permettendo mai che vengano commessi abusi, o atti disonesti, utilizzando anche il nostro tacito consenso, o la nostra pigrizia mentale.

Alle mie poesie ho aggiunto due della mia nipotina Giulia Rosa Di Pietro-Torres e due in dialetto della mia vecchia zia Letizia Siesto

GERARDO DI PIETRO
Maggio 2015

FOGLIE SECCHE

Foglie secche strappate dal vento
all'albero spoglio
nell'attesa dell'inverno.
Foglie bagnate di brina
d'antichi ricordi,
nel suolo gelato,
l'inverno è alle porte
e i passeri razzolano
al suolo in cerca
dell'ultime briciole
prima che fiocchi la neve.
Sediamoci e richiamiamo
alla memoria le frasi
coperte dalla caligine
del tempo passato,
prima che arrivi l'inverno
col suo gelo mortale.

5.3.2015
81° compleanno

VITA SOLITARIA E VAGABONDA

O vita solitaria e vagabonda
che pel sentier deserto di fortuna
brancoli dietro al tuo sentir profondo,
nemmeno ti sorride della luna
il raggio bianco, o il lume delle stelle.
O rondinella che ritorni a sera
sotto la gronda della casa antica,
distrutto vedi il tuo antico nido
e più non trovi
le tue compagne che ti furo amiche.

VOGLIO TORNARE ALL'AURORA

Voglio tornare all'aurora
ora che sento la brezza della sera
sfiorarmi il viso.
Voglio tornare all'aurora
che ricordo, forse, più rosea
di quello che veramente era.
Mentre sono immerso nel fiume
che inesorabile mi trascina,
vorrei nuotare contro corrente
nell'acqua verdognola,
verso la sorgente,
in cerca del passato che mi sfugge.
Mare dell'oblio, che m'attendi
nell'immenso tuo seno,
lasciami le immagini più belle
della mia giovinezza;
non lavarle nell'acqua salata
della dimenticanza.
Mare, che accogli la moltitudine
dei sogni mai vissuti,
lasciami portare i miei,
povero bagaglio della mia vita.
Lontani sono i giorni in cui sognai,
lontane le aure ed i profumi
che fecero palpitare il mio cuore.
Ora che s'avvicina la sera
sento l'usignolo che già inizia
il suo pianto al sole morente

e, stanco, m' appresto a dormire.
Voglio vedere ancora una volta l'aurora
prima che mi raggiunga la notte.
Taci usignolo, taci, non piangere,
modula la tua voce ad un gioioso
canto di resurrezione.
L'aurora tornerà dopo la notte
e le stelle impallidiranno alla sua luce
che rischiara la vita assopita e stanca,
donandole nuovo ardore.
Fermati usignolo, smetti di piangere
e cantami un allegro inno di gioia.

Marzo 2001

IL PASSATO È TIRANNO

Il passato è tiranno
e frena il volo ardito del presente
verso l'ignoto.
È troppo buio il volto all'avvenire
è tanto fisso e immoto
quel punto che m'attira senza posa,
ma pur quest'ansia ascosa
bagnando nelle acque ormai trascorse
di mia vita,
resta confusa col ricordo
e geme invan, battendo inumidite l'ali
e faticando va per la sua via.
Di troppa ammaliante melodia
si tesse intorno la trascorsa etade.

CÀLIDA MANANA DE PRIMAVERA

El sol brilla en el horizonte
como si intentara a atrapar
cada estrella perdida en la noche.
Miles de deseos pedidos a esa estrella fugaz,
algunos perdidos en la oscuridad,
otros cumplidos para los que saben esperar.
Ya han pasado los dias nublados,
la lluvia, la tempestad,
ya sale el sol de nuevo,
ya vuelve a brillar.

JULIA ROSA DI PIETRO -TORRES
(14 anni)

CALDA MATTINA DI PRIMAVERA

Il sole splende all'orizzonte
come se cercasse di afferrare
ogni stella persa nella notte.
Migliaia di desideri chiesti a quella stella cadente,
alcuni persi nell'oscurità,
gli altri compiuti per coloro che possono aspettare.
Sono finiti i giorni nuvolosi,
pioggia, tempesta,
e il sole risorge,
e torna a splendere.

GIULIA ROSA DI PIETRO -TORRES

Agosto 2012

UNA ROSA Y UN CLAVEL

Una rosa y un clavel
en un barco yo dejé
las aguas juguetonas
lo hacian correr
Corre barquito
no te dejes vencer,
lleva tu encomendado
la rosa y el clavel
(13 anni)
Julia Rosa Di Pielro-Torres

(traduzione)

UNA ROSA ED UN GAROFANO

Una rosa ed un garofano
in una barca io lasciai
1' acque giocherellone
la facevano correre
Corri barchetta
non ti lasciare vincere,
porta ciò che t'ho affidato
la rosa ed il garofano

Giulia Rosa Di Pietro-Torres

Ottobre 2011

NO, È IMPOSSIBILE

No, è impossibile, tra paludose
e nebbiose valli
gioire e essere felici.
Dove luce piove dal cielo
chiara e intensa,
tutto diventa facile,
e nasce nell'animo
gioia di vivere.
Alla prima età
come all'ultima,
quando s'avvicina il buio,
che il sole cancelli
con i suoi raggi benefici
i pensieri tristi che vorrebbero
impossessarsi dell'animo.

Aprile 2007

L’ANIMA INCREDULA

Parli e non parli,
ti mostri e scompari velato di mistero
nell'ignoto infinito che ci circonda.
"Mamma, non vedo il sole!” dice il bimbo.
“È coperto dalle nuvole”, risponde la madre.
Incredulo il bimbo scruta il cielo plumbeo.
"Mamma, perché il sole fa piovere?”
E la madre: "Non è il sole che fa piovere,
ma le nuvole nere che lo nascondono”.
"Il sole, mamma, non è più forte delle nuvole?
Perché non le spazza via?”
E la madre: "Perché non può,
o perché non vuole,
perché il mondo ha bisogno
di sole e di pioggia,
perché quelle nuvole
ci fanno vivere con
l’acqua che versano sulla terra”.
"Non capisco, mamma,
perché non possiamo vivere senza nuvole?
Perché la luce del sole si nasconde e poi riappare
e poi si nasconde e poi riappare ? "
Misteri dell’anima incredula.

Dicembre 2006

DIVAGAZIONE SU UNA POESIA CULINARIA DI DANIELE GRASSI

In omaggio a nipoti benemeriti,
Daniele dai boschi del Brabante
porta in cucina funghi vari
cucinandoli con ricette antiche
che in bocca provocano l'acquolina al solo leggerle.
Pesci del Mar Mediterraneo
porta conditi in tavola alla maniera di Lucullo,
o con ricette casalinghe, che nell'infanzia
praticavano le nostre madri,
povere di soldi, ma per questo
più inventrici di cibi sani e succulenti.
Il richiamo del paese
nel ricordo di gustosi piatti dell'infanzia
accompagna l'anziano poeta
sotto la "cèrza de Sant'Anduónu" a dormire l'eterno
sonno profondo nella terra dei suoi antenati,
magari dopo un boccalino di vino aglianico.
A una certa età gli spiriti della nostra terra
lanciano richiami impellenti a chi è lontano.
"Vieni, accostati, il tempo dell'inverno è vicino, presto
cadranno le foglie dell'albero antico
sradicato da giovane.
Torna nella tua terra," ripetono gli spiriti.
Voce che affiora continua dal subcosciente
che ti ricorda i primi giorni e gli anni passati
al sole delle tue contrade.

Giugno 2006

INDELEBILI

La lontananza acuisce la memoria,
il tempo distrugge
i ricordi fragili di vetro.
Gli anni non scalfiscono
l'affetto di diamante,
sono indelebili e infrangibili
i legami protetti dall'amore.

Settembre 2004

VENTO DI PRIMAVERA

Il vento carpiva alle tue vesti
il profumo di violette
e le pupille nere
che bucavano la luce,
mentre l'usignolo cantava
la serenata alle stelle
che s'attardavano
ancora nell'incerto chiarore.
Tacevano i lamenti dell'anima
come cuccioli protetti
in un angolo più buio.
Il tuo corpo si smaterializzava
diafano come ombra di luce
e s'innalzava in eteree spirali
verso un cielo
più alto del cielo visibile.
Frammenti di giovinezza
che risalgono alla memoria
mentre il vento muove
l'erba come un'onda che va
e viene sul pendio della collina,
e l'effluvio spira intorno
della nuova primavera.

Marzo 2004

NUOVI TEMPI

Nei nuovi tempi di moderno sfacelo
si alzano le are al dio Mammona,
a lui incensano i sacerdoti
apportatori di morte.
Il popolo belante
li segue nelle oscene preghiere.
Dai salici e greppi
s'innalza fumido all'alba
il vapore del sudore
di antenati crucciati,
che ancora intride la terra.
L'uomo si svuota di nobili ideali,
in vita già morto, corre anelante
dietro un falso progresso
sventolato da venditori di sogni.

Febbraio 2004

DUE CAPITOLI

senza quei fili che ti legano
a radici sempre più aride e rare,
senza storia né linfa che sale d'antichi canali
che ogni giorno vieppiù si chiudono
non puoi sopravvivere.
Effettuare puoi un trapianto, oggi è possibile,
ma solo in campo medico,
l'io rimane lo stesso in tutti i luoghi
in ogni parte del globo terrestre.
Non puoi sfuggire a te stesso.
Lontano non trovi gli odori, i saporì,
perfino le nuvole e il sole
del tuo primo mondo tra le stoppie e i castagni
dai frutti irsuti e pungenti come
l'indole della tua gente.
Forse saresti contento perfino se incontrassi una serpe
cicerina, strisciante sulla strada,
per rinfrescarti la memoria.
Non è possibile unire le due facce diverse con dei lacci
robusti. O l'una o l'altra ti perseguiterà in eterna
ambivalenza, rimani in bilico
per non cascare nel baratro dell'oblio,
perché il romanzo è fatto di due capitoli
e tu non sai qual'è il più brutto o il più bello.
Leggi l'uno e rimpiangi l'altro.
Tutti e due fanno parte del tuo Essere.

Settembre 2003

ASSOCIAZIONE IMPOSSIBILE

Una striscia lunga di sangue
unisce i due poli
della mia vita
da dove nacqui
a dove ho vissuto,
tra la luce
e la pioggia,
tra la forzata pigrizia
e l'operoso lavoro,
tra lo strisciare esaltato,
e il valore premiato
tra il paese dei sogni
irrealizzabili
e la terra della realtà.

MITOMANE

Milioni erano le tue penne
quando sognavi
di avere le ali di Icaro.
S'afflosciarono al sole
prima che il tuo sogno finisse
nel tragicomico.

PASQUA

Tra nuvole arcidiafane e
luce immensa,
sale l'uomo-Dio verso il cielo.
Suonano a distesa le campane
innalzando stormi di rondini
ad annunziare
a tutti la Resurrezione.
I cuori s'aprono alla speranza
di vita immortale.
Pasqua....
sarà anche la Pasqua dell'anima?
Rimuginando su passate divergenze
tra il dire e il fare,
tra il giusto e il non giusto,
tra l'orlo dell'abisso
e il giardino fiorito,
chi potrebbe dire di essere
veramente salvo?
A ragione d'uomo
non rimane altro che
la speranza
e la fede in quello
che disse: -Chi crede in me
non morirà in eterno-.

Maggio 2003

MUSICA ANTICA

Tra balbettanti memorie,
arrampicandosi su pietre e sterpi,
l'animo si ritrova
in tempi ormai lontani
sotto le stelle amiche
di tarde sere, in giochi
ora non più in vita.
Il profumo d'erba secca
e il frinir di grilli e cicale,
magiche sere
e spensierate notti
tra racconti di fate e fantasie
di prima etade.
Scendono le stelle,
le apro una ad una
come scrigni preziosi
mostrano le gemme
del passato, immagini lontane
che credevo dimenticate.
Alla musica campestre
il cuore ringiovanisce,
come se fosse passato
solamente un giorno
della mia vita.

Febbraio 2003

LA LETTERA DI UN SOLDATO DIMENTICATO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Signor Presidente
d'un'altra Italia,
che vieni a onorare
il mio sacrificio,
quando ritorni
alla patria lontana
dì alla mia gente,
che non ricorda più,
che anch'io sono morto
con grande onore
nel nome d'Italia,
e non da malfattore.
Signor Presidente, dì tu
a chi m'ha dimenticato
che io sono caduto
mentre ero soldato.
Dillo tu, da ex partigiano,
che onori la mia tomba
in questa terra lontana,
che qui caddi da richiamato.
Di tanti soldati amici miei,
giovani e fedeli camerati,
che, come me, diedero la vita
al servizio della nostra Italia,
che perirono come me
massacrati dalla mitraglia,

i loro nomi sono ricordati
nei paesi in cui erano nati,
su un cippo, una lapide
sotto una corona
con la scritta "questi eroi
morirono anche per noi
Solo noi, Presidente
di questa nuova Italia,
che a morir fummo chiamati
siamo stati dimenticati.
I nostri cari, i nostri amici
nel paesello nativo,
si vergognano di noi
come se fossimo caduti
non da eroi, ma fucilati.
Signor Presidente,
ti affido una letterina,
dalla a quella gente ingrata.
dì che le mie ossa riposano
sotto una betulla del Don,
o sotto una duna assolata,
e anche io, figlio di Morra,
vorrei, come gli altri morti,
essere ancora ricordato
in quel mio paese lontano,
dove, per sfortuna, ebbi i natali.

Il Presidente Ciampi si è recato recentemente a El Alamain e Cefalonia per onorare questi morti, ben sapendo che la storia d'Italia non si può cancellare e

mettere da parte coloro che combatterono anche per la nostra Patria, che li aveva chiamati alle armi. Anche loro sono vittime del fascismo che li mandò a combattere. Che forse non dovevano partire all'atto di richiamo alle armi? Tanti comunisti morresi odierni erano soldati, ebbero solo fortuna di non morire in prima linea, altrimenti, oggi, sarebbero stati dimenticati anche loro, allo stesso modo che i loro camerati. I nostri morti vanno ricordati, anzi, mi meraviglio come le famiglie non abbiano mai protestato per questa riprovevole dimenticanza.

Gennaio 2003

TEMPO FUORI TEMPO

Sapore di sabbia in bocca,
di fiori sbocciati
per una sola notte
tra le dune gialle,
aghi pungenti,
minaccia del deserto
affidata allo scirocco, sferzante
come stringhe di flagelli.
Poi cumuli lividi di nuvole
s'addensano, e s'accavallano
come ansiose di correre
a titaniche battaglie.
Il vino è nei tini, le olive già raccolte.
Notizie di fiumi in piena,
uccisioni fanatiche,
faide eterne tra popoli
che vivono l'inferno sulla terra.
Qualche festuca di ginestra
fiorisce su Santa Caterina
e, alla fine del Serro,
verso Montevergine,
tre papaveri, timidi, creature fragili,
stupiti del prematuro risveglio,
agitano al vento i loro petali rossi,
quasi vergognandosi di essere soli
tra le foglie rugginose
delle querce che già si spogliano.
Lontano si sente lo sparo

di un cacciatore.
Autunno anomalo, tempo fuori tempo,
presagio di giorni difficili.

Dicembre 2002

LA PROCESSIONE DEI MORTI

Nella sera senza stelle
sento soffi impetuosi di vento
e ululi di cani
che rendono
più vivo il paese già moribondo.
Sento avvicinarsi cortei lugubri,
lunghe processioni
di antenati
che mormorano al vento
dalle loro bocche
scarnificate
litanie lunghe
e continue preghiere
per la salvezza
delle loro anime.
Vorrei fissare anche io
lo sguardo curioso
nella bacinella d'acqua,
come faceva la nonna,
per vedere nella notte
di tutti i santi
passare ad uno ad uno
quella gente che io conoscevo,
e invitarli a restare
almeno per un giorno
nel paese popolato ora
dai vivi fantasmi.

Novembre 2002

LA RISPOSTA

La mia domanda era rivolta al Cielo,
mi rispondeva la terra
cose strane, che non capivo.
Ero al buio conturbato
e vidi filtrare la luce
del sole dalla fessura.
Fuori della porta c'era il sole.
Uscii e il mio grido
si librò nell'aria chiara.
Sentii rispondere la natura,
le stelle mi guardavano
ammiccando da mondi lontani,
libertà dei cieli aperti
palpitanti di misteri.
Ecco la risposta!
dissi a me stesso
e accordai l'anima
all'infinito.

Settembre 2002

ALTALENANDO TRA SOLE, PIOGGIA E NUVOLE

Altalenando tra sole, pioggia e nuvole
sta passando questa primavera,
come se fosse crucciata
e tiranna s'accanisce
a giocolar con gli uomini.
Noi impotenti in questa
stagione nordica,
ci ritroviamo ogni giorno altrove,
in Lapponia, in Svezia,
o nel sabbioso Sahara,
e non c'è scampo a questo
tempo pazzo e volubile.

Maggio 2002

IL GIORNO DEI MORTI

Ti rivedo seduta davanti alla macchina ,
alla debole fiamma di un lume a petrolio,
con le agili dita cucire i vestiti.
Le notti erano tristi, le albe non erano
serene, ma tu cantavi come l'uccello che
pigola per coprire il dolore.
Tu pregavi a sera per tutti e ci facevi
pregare con te, anche per chi ti aveva
offesa, specialmente per loro.
Ora, riposi sotto i fiori di crisantemo
e le calendule che un'altra donna
venuta da terre lontane,
cura con tanto amore.
E il giorno dei morti e il cimitero
ravviva le tombe di luci.
Finiti sono i tuoi giorni neri,
mamma, ora dormi il sonno della pace.

Novembre 2001

SOSPIRI

Il sole brucia
la pelle bruna del contadino.
Tormento di messi
schiacciate nel rumore infernale
di un motore.
Il vecchio guarda la falce arrugginita,
non canta più e sospira.

LAGO DI MONTAGNA

Gracchiava la cornacchia volando,
scuro era il cielo,
le nuvole pesanti e gravi
passavano sulle querce annose
della collina.
Sonnecchiava l'aria,
semza un lamento le foglie,
non un soffio di vento.
Volgea il pastor pensoso
l'occhio al cielo attento
e cacciava l'armento giù verso l'ovile.
Lenta una barca sull'onde
tornava alla riva.

LA FORZA DELL'ANIMA

Scorrono fiumi di parole roventi
come lava eruttata
dal vulcano dell'anima.
Brucia la carta bianca.
Non dormire
non dormire
dice la voce che spinge
dal fondo
dell'anima.
Domani, forse, vedrai il sole
forse il buio,
forse la luce che attendi
chissà cosa ti porterà il domani.
Oggi è il tuo giorno,
questo è il momento,
non dormire,
opera là dove ti attendono.
Oggi, ora,
in questo momento
come se fosse l'ultimo.

Aprile 2001

ESTRANEO

Sulla cima dei monti
s'attarda
il rosso fuoco
del tramonto.
Ma non sono più
le cicale e i grilli
della mia giovinezza
che cantano
sugli alberi estranei
che non conosco.

Febbraio 2001

CLANDESTINO

Le linee di frontiere
ci bloccano la strada
verso la libertà
della mente.
Sono linee invisibili
come campi magnetici
che ti respingono.
Le hai tracciate tu stesso
durante la tua vita
per creare la tua sofferenza.
Non le puoi varcare,
sono i tabù della tua coscienza,
sono le tue superstizioni,
i tuoi pregiudizi.
Legato ai ceppi
ti trascini
alla frontiera
anelante la libertà
che ti ammicca oltre la linea,
tendi la mano e la ritiri,
non vuoi passare da clandestino,
hai bisogno
di un passaporto fittizio
che non hai mai chiesto,
e che non otterrai mai.

Gennaio 2001

INVERNO

Gelido, tremanti i rami al vento,
intirizziti i passeri sulla neve.
Uomini che sfilano scalzi
innanzi a noi, fuori dei vetri;
vicini, ma tanto lontani
dal nostro cuore.
Le mani tendo verso il fuoco
e mi rallegro della mia sorte.

Dicembre 2000

IL CIMITERO SENZA RICORDI

Il lago riluce sotto il sole di luglio,
svaniscono i monti azzurrognoli
nell'orizzonte lontano,
nella foschia della canicola
le rondini volano garrendo
divorando a volo gli insetti.
Il vento caldo sferza gli alberi,
e il triste cimitero di case nuove,
vuote di gente e di ricordi,
mura fredde, che mai hanno ascoltato
le grida gioiose di un bimbo,
e la ninnananna di una mamma,
che mai hanno asciugato
il sudore dell'uomo,
stanco dal lavoro dei campi.
Case dove non c'è più
l'ultimo respiro degli antenati,
dove mura di cemento
schermano ogni ricordo.
Una muta di bavosi cani randagi
scende per la strada
con la lingua penzoloni,
tra le mura nuove
del cimitero abbandonato.

Novembre 2000

SENZA META

Volo come un airone
con le gambe troppo lunghe
distese dietro la coda.
Volo in cerca dell'acqua
della vita che non trovo,
verso un fiume che non scorre,
a caccia di pesci
che non esistono,
facile preda
di cacciatori
senza scrupoli.

Ottobre 2000

ATTESA

Ho seminato nell'arida terra
semi nuovi non conosciuti;
li ha riscaldati il sole della speranza,
li hanno bagnati
le lacrime del sacrificio.
Nel deserto sabbioso
attendo la notte
trapunta di stelle
che farà germogliare
per un solo istante
i fiori della vita nuova
al chiarore argenteo della luna.

Settembre 2000

SUL LAGO DI BRIENZ

Silente la sera
palpitante di vita invisibile.
Quando il nero della notte
si scambierà nella luce dell'acqua,
si immergerà la luna nel lago.

RIVIVERE

Volerti
è come afferrare il passato
che riemerge dalla foschia
man mano che il mio cammino
si avvicina alla meta.
Volerti è come dire addio
alle occasioni perdute
alle cose che volevo
e che non ho mai avuto,
volerti è come quel filo d'acqua
che mi sfugge tra le dita
fresca e leggera,
come quel raggio di sole
che entra dalla fessura
della mia porta chiusa.
Volerti è possedere l'infinito
vagare a caso tra le stelle,
dissolversi nella polvere dell'universo,
nel nulla.
Volerti rivivere, vita che fuggi,
è un sogno senza speranza,
un risveglio senz'alba,
un tramonto senza sole.

Maggio 2000

CROCIFISSI

Urli di dolore da corpi crocifissi,
tormentati da tempeste di odio,
spilli acuminati
trafiggono le mani, come spine di rose
sbocciate dal sangue
che sgorga con mille dolori.
L'uomo in balìa di angeli caduti
che soffiano nei cuori
il fiato pestifero
dell'inferno,
tormentato da perversi
pensieri che straziano
le anime
senza fede né amore.
Rabbrividiscono le stelle
sul mondo incredulo
Piange la terra tinta di sangue
dove non crescerà
mai più un fiore,
tra le aride pietraie
della guerra,
covi di vipere.

Aprile 2000

LA LUCE NELLA SOLITUDINE

Quando l'ombra della morte si avvicina,
quando la tristezza ci avvince
come una cappa di piombo
che ci pesa sulle spalle,
quando la solitudine
è l'unica a tenerci compagnia
nel brusio intelligibile del mondo
e tra i molti sentieri
non riesci più a trovare la via
che ti porta verso la meta,
chiedi a Colui che conosce
l'unica strada nel mondo
che ti porterà verso
l'immensità del cielo.
Alla sua luce splendente
accenderai la scintilla che
illuminerà il tuo cammino
verso la via maestra della salvezza.

Marzo 2000

FANTASMI

Ci sono tante porte e finestre
nei muri grigi di pietra;
dietro i vetri bluastri
si vedono i fantasmi;
centinaia di fantasmi
che urlano senza voce
nel palazzo abbandonato.
Tanti buchi nei muri
che gemono al vento,
si scaldano al sole.
S'infilano zénzele di nuvole
strappate dal vento
nei vani vuoti.
L'urlo dei cani randagi
discende lugubre
sui tetti degradanti
nelle notti buie
senza stelle.
Vuote le strade, vuote le piazze
e le case, pieno il cimitero di
salme giornaliere.

Febbraio 2000

MORTE E RESURREZIONE

Domande di sfinge
la vita ci pone,
alle quali non sappiamo
rispondere.
Su di noi pesa
il mistero del futuro
che non vediamo.
Nell'autunno triste
attendiamo l'inverno
che ci coprirà di gelo.
Ma risorgeremo ancora
alla vita di primavera,
in un mondo nuovo,
nei campi eterni
del Paradiso.

Gennaio 2000

LA MORA

Tra aculei uncinati polposa,
granulosa annerisci le siepi
ai bordi delle vie.
Una volta bastava
soffiare la polvere
per gustare il tuo sapore agrodolce,
oggi, inquinata di piombo,
sarebbe più saggio lavarti
prima di assaggiarti.
Quando però ti vedo severa
nel tuo vestito nero,
la mano ancora mi pungo
per coglierti, come in altri tempi,
quando riempivo manciate
senza rimorsi di ruberie:
frutto senza padroni,
nato tra le spine,
come i miei primi anni
tanto lontani.

Dicembre 1999

ALLA MIA NIPOTINA GIULIA ROSA

Bamboletta, vezzosina,
visino tondo come una mela,
dispensi sorrisi
con gli occhi furbetti,
la mano lesta a prendere
oggetti e poi a minacciare
col ditino: „no, no...
e scuoti la testa ridendo,
aspettando il mio rimprovero
che non viene.
Fiore germogliato dalla mia stirpe,
cresciuto in un prato lontano
di Andalusia, terra riarsa dal sole,
dove nei vasti recinti delle aziende
pascolano superbi i tori
che si preparano all'apoteosi
fanatica e cruenta dell'arena.
Ora, in braccio alla mamma
che ti porta all'aereo per ripartire,
mi gridi „adiós, adiós nonno"
con il gesto grazioso della manina.
Chissà se un giorno
ti vedrò grande,
parlare la mia lingua
per te forestiera!
Chissà se un giorno, seduta
accanto al vecchio tuo
nonno italiano

potrò raccontarti le
storie più belle
che io appresi dai miei avi.

A MI NIETICITA JULIA ROSA

Muñequita, graciosa,
carita redonda como una manzana,
repartes sonrisas
con tus vivos ojillos,
la mano presta a tomar
objetos y después amenazar
con tu dedo: "No? No?..."
y agitas la cabeza riendo,
esperando mí reproche
que no llega.
Flor germinada de mi estirpe,
crecida en un prado lejano
de Andalucía, tierra requemada dal sol,
donde en los vastos recintos de los cortijos
pacen soberbios los negros toros
que se preparan a la apoteosis
fanatica y cruenta de la arena.
Ahora, en brazo de tu mamá
que te lleva al avion al partir,
me gritas "adiós, adiós nonno"
con el gesto gracioso de la manita.
Quien sabe si un dia
te veré grande,
hablar en mi lengua

para ti extraña!
Quien sabe si un dia, sentada
al lado de tu viejo abuelo italiano
podré contarte los cuentos mas hermosos
que yo aprendí de mis abuelos.

Novembre 1999

SORELLA MORTE

Morte, non venisti sorella,
la fronte ornata da rose vermiglie,
a passi lievi, quasi come un'ombra
che dolce chiude
lo sguardo già stanco,
ma con gran clamore
apparisti,
col passo pesante che affonda
profondo,
lasciando orme intrise di sangue,
sotto calcinacci e polvere.
A mezzo le parole e i sogni rimasero,
in quella tiepida sera d'autunno,
incompiuti i pensieri e la vita.

1999

CAVALCANDO LE NUVOLE

Quale inquieta Walkiria corre
su instabile giumenta, la mente mia
e nell'ardito volo or qua or là s'arresta,
o se ne passa, docile,
all'alito del benigno vento,
focosa, all'impeto di tormenta fera.
"Aggrappati " mi dice "alla fiammeggiante criniera;
scaldati al sole che sul tuo capo splende
e vieni lontano, lontano dal peregrino
chiaror che ti circonda,
lontano verso la luce, verso l'infinito.
Immergi le reti gigantesche negli oceani
e pescane le isole, i continenti,
cala il laccio sulla giungla, avvolgila
e sradicala; verde macchia pullulante di vita".
E le sue froge ardenti schiumano nell'impeto.
Sotto di noi mormora la folla
e, del suo peso gravida,
fermasi attonita al ribombar dell'etere.
"Fermati! " gridano, "e dove vai pazzoide?
dove ti porta il tuo destriero indocile?"
Passo la mano sull'ondeggiante crine
e mi soffermo a guardar le genti,
umano fiume che s'affanna al mare dell'infinito
e l'un sospinge
e l'altro s'abbandona, quasi nolente
alla tracciata via.
e come l'uno par che già s'arresti,,

viene travolto e calpestato alfine.
"fermatevi voi! " io dissi
"e rivolgete la sfida indomita
ai futuri secoli. Deh, fermatevi!
e come l'acqua
che ai raggi evapora
e pura e lieve su nel cielo librasi,
lasciate che vi scaldi il sole tiepido!
salite al cielo, nubi benefiche,
a respirar nel puro eterno palpito.

Ottobre 1999

IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

Incubi di notti spinose
che pungono
con le spine del dolore,
quando raccolti in vana preghiera
nei loculi improvvisati,
piangi accanto al bimbo che muore.
Con bagliori roventi come
aureole di morte
s'abbatte sul tuo mondo
la malvagità degli uomini,
e tu piangi impotente
sui corpi senza vita dei tuoi cari,
sulle tombe disperse nei campi
che non potrai ornare
nemmeno di un fiore.

Giugno 1999

UOMO-STATUA

Tu non puoi
mostrare l'affanno;
mille occhi ti vogliono
statua indolore;
in bilico
tra grido e lacrime
rimani
freddo marmo.

HOMBRE-ESTATUA

Tu no puedes mostrar el jadco;
mil ojos te queran
estatua no dolorosa;
en vilo
entre grito y lagrimas
quedes
frio marmol.

Aprile 1999

STANCHEZZA

O tubare di colombe
sopra gli embrici del tetto,
stridio di rondini
nel cielo di cobalto!
Le vostre teste marciscono
nei campi avvelenati,
all'ombra grama
di alberi sfrondati.
Il fanciullo ignaro
lo smog respira
vedo passare una nuvola
e un fringuello dormire,
col capo reclinato
insieme alla prole
ché non trova più cibo
nella terra che muore.
Stanca è la terra
forzata dall'uomo
che le toglie la lena.
Le passano addosso
i millenni in un anno.

Marzo 1999

RICORDATI

Quando gli occhi apri a nuova luce
all'alba che schiarisce l'orizzonte,
e rivedi il cielo, e gli alberi, e gli uccelli
senti trillare tra le verdi fronde,
ricordati di dire grazie a Dio
che ti ha donato ancora un altro giorno.

Quando a sera il rosso del tramonto
tinge le nubi e l'anima fa mesta,
e l'ombra tutto avvolge nel mistero,
e le stelle incominciano a far festa,
ricordati di dire grazie a Dio
che ti ha concesso ancora questo giorno.

Quando a grandi passi s'avvicina
l'età vetusta ed il tuo capo imbianca,
quando l'affanno il cuore ti rattrista
e con la mente torni ai verdi anni,
ricordati di dire grazie a Dio
che ti ha donato tutti questi giorni.

Quando sei giunto nell'ultima salita
e con pena arranchi triste e solitario
e vedi già la fine della vita
e s'avvicina il candido sudario,
non piangere sul prossimo destino,
ricordati che Dio è più vicino.

Febbraio 1999

LA SACRA SINDONE

Un lino pietoso di morte
depositario
d'effigie di martirio.
Involucro di acerbi
dolori
d'un Dio
ucciso dagli
uomini
che non lo riconobbero.

Gennaio 1999

NATALE

Dai principi del tempo
l'uomo attende con ansia
la santa notte
per esser redento.
Lanciando faville
il ceppo si consuma
in miriadi di scintille,
e la candida veste
che scende dal cielo
a larghi fiocchi bianchi
riveste
paesi e campagne.
Nella stalla lontana
un Bambino
stende la mano
agli umili pastori
che gli donano il cuore,
ai Magi potenti
accorsi all'evento.
Messaggeri d'amore
gli Angeli in coro
cantano in Cielo
melodie di pace.
Intorno tutto tace
il mondo che dorme
non s'accorge
del grande mistero:
È venuto tra noi

il Messaggero del Vero.
Una mamma piangendo
veglia un bimbo che muore,
un vecchio arrivato
alla fine de la vita,
un padre squarciato da bombe,
milioni di bimbi
affamati nel mondo
guardano a Lui
con tanta speranza.
Ma l'uomo continua
l'orribile danza
con guerre furenti,
ingiustizie cocenti,
i deboli oppressi
dai forti e potenti,
e non vanno
dal Bimbo che tende
la mano e sorride
col suo volto innocente.

Dicembre 1998

SIMULACRI

Propilei di templi sconsacrati,
simulacri d'eleganza,
reggono ai danni
del tempo che passa.
Come lanugine al vento
vola la bellezza,
vanità d'un attimo.

Novembre 1998

AGLI SPOSI DINA DI PIETRO E GIAMPAOLO DE LUCA PER IL LORO MATRIMONIO

Due scie bianche
in un bel ciel sereno,
unite da un sussurro
di un tenero "si" d'amore
in una striscia sola.
che nell'azzurro vola
verso un prospero avvenire.
Vi auguro che lieti
i futuri giorni
scorrano felici,
con tanti bimbi intorno
ad allietare
il vostro nuovo nido.

Settembre 1998

ODORE DEL TEMPO

Il gelsomino bianco
è carico di anni lontani;
il Corpus Domini
odora di petali
tra schiere di vestitini
e animucce bianche.

Giugno 1998

ALLA MIA NIPOTINA ANNA MARIA DI PIETRO-TORRES

Il tuo visino angelico di bimba
si specchia nell'antica fontana del Potro,
tu mi dai la manina e mi chiami nonno
come il tuo abuelo spagnolo,
omaggio alla tua parte italiana.
Non una nuvola si specchia
nell'acqua scarsa del Guadalquivir,
dietro gli archi del ponte di Cesare
i mulini arabi bagnano i piedi nel fiume.
Massicce e scure la Calahorra
e la muraglia araba
ostentano passate signorie.
Immersa nella penombra
tra le selve di colonne, la Mezquita
dai soffitti ricoperti d'oro
Allah ha ceduto il posto
al Dio dei cristiani
e il suono della campana
ha coperto da secoli il richiamo
del Muezzin alla preghiera.
Cielo terso d'Andalusia,
sole cocente, forni caldi di budella
bianche e tortuose,
tappezzate di gerani rossi
come il sangue dei tori
che scorre nell'arena.
Vola il piede agile delle fanciulle

gitane sulle pietre lise dai passi
d'antenati lontani, agghindate a festa
per ballare il Flamenco o la Sevigliana.
Arde la canicola sulle calli,
luccica la scorza degli aranci e limoni,
Córdoba si crogiola indolente,
dolcemente degradante
dalle rosse rocce
della Sierra Morena;
Millenni di storia
si susseguono nel vicoli gentili
tappezzati di fiori.
Sguardo indiscreto dentro
i patii, oasi verdi con alberi e fontane.
Rose che s'arrampicano
lungo i muri, profluvio di fiori,
occhi neri d'odalische
ti scrutano dietro la persiana.
Nell'aria sono ancora
i giorni del tuo splendore
quando Europa alla
tua Corte mirava, all'Alcazar
e ai Re cristiani, e Colombo chiedeva
di scoprire per loro un mondo nuovo.
Nella sua piazza la statua di Seneca
decapitata s'erge a monito
dei suoi concittadini.
Tu piccola monella andalusa-italiana
noncurante del passato splendore,
mi stringi la mano

e mi parli col tuo idioma
straniero e gentile.

A MI NIETECITA ANA MARIA DI PIETRO-TORRES

Tu carita angelical de niña
se refleja en la vieja fuente del Potro,
tu me das la manita y me llamas "nonno"
como a tu abuelo español,
homenaje a tu parte italiana.
Ni una nube se refleja
en el agua escasa del Guadalquivir,
pero mas allá del puente del Cesar
los molinos arabes se mojan los pies en el rio.
Robustas y oscuras la Calahorra
Y las murallas arabes
Ostentan un pasado señorío
Sumergida en la penumbra
Entre la selva de columnas, la Mezquita
Con sus techos cubiertos de oro;
Alah ha cedido su lugar
Al Dios de los cristianos
y el sonido de las campanas
ha cubierto hace siglos la llamada
del Muezzin a la oración.
Cielo azul de Andalucía,
sol ardiente, hornos calientes de las calles
blancas y tortuosas
tapizadas de geranios rojos
como sangre de toros

que corre en la arena
vuela el pie agil de las gitanillas
sobre las piedras lisas de los pasos
de lejanos antepasados, vestidas para la fiesta
para bailar el Flamenco o la Sevillana.
Arde la canícula sobre las calles,
brilla la piel de naranjas y limones,
Cordoba desciende indolente
y suave desde las piedras rojas
de la Sierra Morena
Milenios de historia
se suceden en sus callejones
tapizados de flores.
Mirada indiscreta en el interior
de los patios, oasis verde
de arboles y fuentes
Rosas que trepan por los muros,
profusión de flores,
ojos negros de odaliscas
te miran detras de las celosías.
En el aire se respira aun los dias de esplendor
cuando Europa a ti apuntaba,
al Alcázar y a los Reyes cristianos,
y Colon pedía de escubrír para ellos
un mundo nuevo.
En su plaza la estatua de Seneca
decapitada se yergue como reprimenda
a sus paisanos.
Tu, pequeña golfilla andaluza-italiana
indiferente al pasado esplendor

me aprietas la mano
y me hablas con tu idioma
extranjero y amable.

Maggio 1998

A DUE GIOVANI INNAMORATI

accanto ad una finestra,
al calore d'una casa,
primavera nei cuori
scioglie intorno
la neve.
Miriadi di petali
nei prati odorosi
si stendono
sulla coltre bianca.
I corpi, immersi nell'inverno,
cavalcano i sogni
felici di giovinezza.
Battono i cuori
all'unisono
come campane in preghiera
nel celeste irreale
e vi scalda
il tiepido vento d'amore.

1998

Sulle scale di pietra accanto alla mia casa due giovani al loro primo amore sedevano per terra al freddo. Mia moglie, intenerita, mi disse: -Quei due ragazzi prendono freddo seduti per terra-, e portò loro due cuscini per sedersi.

UN FRAGILE VELO

Fragile quel velo di pane,
imbevuto di Cristo
che entra nei cuori
di chi crede in lui.
Ulula il vento,
le porte sferruginanti
trattengono appena
l'assalto del mondo
contro la Fede.
Cristo è in me,
Egli è con me,
io sono al riparo
di quel fragile velo di pane.

Aprile 1998

UNA PICCOLA COSA

Una pallina che rotola nella neve
fresca e soffice,
rotola, rotola, rotola
divenendo sempre più grande.
Una bugia che rotola nella melma
al fondo delle anime,
rotola, rotola, rotola,
e diventa la valanga
che spazza via tutto
sul suo cammino.
L'anima sogna cieli tersi
senza nuvole,
e pendii senza neve,
acque chiare senza melma.

Febbraio 1998

AUTOEXEC.BAT

Strappare non puoi le tue abitudini,
riflessi condizionati sono le tue
azioni, le tue ire, i tuoi amori, i tuoi
pensieri piu reconditi. Se l'uomo
t'introdusse programmi che non
esistono giri a vuoto, ti rivolti su te
stessa, rovistando inutilmente alla
ricerca di ciò che non puoi capire.
La macchina gira indignata e
scrive sentenze insolite sullo
schermo fermandosi in un eterno
interrogativi: Che cerchi uomo?
Quale è il tuo fine ultimo?

Ottobre 1997

PAROLE MAI DETTE

La neve scende e si posa,
gelosa la terra
conserva i fiocchi bianchi.
Insolito il mese,
ancora è ottobre, il sole
che fino a ieri
infiammava l'orizzonte
oggi si nasconde
dietro il volteggiare leggero.
S'accendono i fuochi
nei camini, in lussuosi
salotti moderni
addobbati con quadri e divani,
la televisione,
trasmette immagini e parole
gli uomini a bocca chiusa
trattengono
fiumi di parole nascoste
nei loro cuori.

Ottobre 1997

CONFIGURAZIONE

Quando nascesti
la scrissero nel profondo
della tua anima
e tu seguisti ignaro
ciò che gli altri vollero.
Nel tuo io genetico
è la tua essenza
eterna e incancellabile.
Ad essa si accordano
i tuoi pensieri, le tue azioni,
se cercherai di cambiarle,
errore segnalerà
la tua macchina.
Come i fiori, il vento,
la pioggia, le stagioni
la natura ha scritto
il suo copione
dentro la tua memoria.
Assecondala, o distruggila.
La puoi, se vuoi, riscrivere,
ma devi seguire le regole,
altrimenti ruoterà a vuoto
il tuo essere;
impazzirà la tua anima.
DEVICE=Cielo
DIO=HEIGH

Ottobre 1997

LA STRADA DELLE GINESTRE

Lungo l'agreste e dissestata via
abbarbicata all'aride pietraie
adorni l'alpestre disboscata ripa.
Tra maggio e giugno la balza tu indori,
quando la campagna si colora
d'erbe e di gialli e vermigli fiori,
e gli augelli imbeccano la prole,
cantando al cielo con novella gioia.
Vedo salir per la scoscesa balza,
il dosso curvo dal lavor dei campi
il contadino e l'asino fedele,
che strappa ciocche, mentre lento arranca
pel ripido sentier verso il lavoro.
Tu ginestra ch'infiori quella ripa
donavi lacci per legar le viti,
a sostener le pigne nere o d'oro,
e i cespugli prestavi alla massaia
per rozza scopa per mondare il suolo,
o in fascine legati e rinsecchite
scaldavi il forno che cuoceva il pane.
E quando a sera il sole all'orizzonte
spirava ardendo nell'ultimo bagliore
e a mano a mano l'ombra giù pel monte
scendeva a valle a riportar ristoro,
lo zappatore rincasava stanco
respirando il tuo gradito odore.
Giorni lontani tornano alla mente
quando anch'io giulivo raccoglievo

negli intrecciati vimini i tuoi fiori.
Giorni erano quelli spensierati e gai,
senza l'affanno dei vetusti anni
e il mio diario senza macchie e puro
ancor scrivevo, privo degli affanni
che vita porta nell'età matura.
Allora le stelle erano più belle
e le notti non erano sì scure,
perché il sole mi rischiarava il cuore,
ed il mio mondo, innocente e bello,
non conosceva ancor cos'è il dolore.
Ahi quanto lontana è ora quell'etade
e quando oggi par meschino il mondo
dietro i suoi sogni di potenza vana,
ed al miraggio d'una vita opima.
Pur ogni anno ritornano i tuoi fiori
lungo la ripa di quella agreste via,
a richiamar quei giorni ormai lontani
di primavera della vita mia.

Settembre 1997

AD UN AMICO

Ci urticammo alle stesse ortiche
e ci pungemmo alle stesse spine,
mangiammo fiori d'acacia
dalla stessa ciocca,
ci contendemmo la stessa palla
di stracci attorcigliati,
rotolandoci nella polvere.
Erano tempi duri, scarsi
i soldini per giocare a "petricchielu"
e si suppliva staccando bottoni
dalla "vrachètta" dei pantaloni
sbilenchi a mezza gamba.
Ora siamo qui tutti e due
in un mondo opulento
a rimpiangere, noi soli,
quei tempi passati nella miseria
e a cantare per i sordi
del niente che abbiamo perso.
Ma se non ci manca l'agiatezza
cosa stiamo a rimpiangere?

Maggio 1997

CASTELLI IN ARIA

Vedendo spuntare le margherite
sulla scarpata del Purgatorio,
penso che primavera è ormai vicina,
Anche i mandorli e i peschi
si sono già vestiti di rosa.
Ma, ogni tanto, come a ricordarci
la vera stagione, il vento del nord
soffia e intirizzisce le ossa.
Eri tu, poeta nostalgico, sotto quel portone,
quando passai l'altro giorno,
con la giacca pesante e il berretto
calcato sulle orecchie, noncurante
del vento e del freddo,
mentre innalzavi castelli in aria?
Eri tu, che attendevi la tua primavera
e non t'accorgevi che era già arrivata?
Ora sei giunto all'autunno
e incominci a sentire il sibilo
del vento che sfronda il tuo albero
già spoglio a metà. Ma non hai ancora
finito di costruire quei castelli
sulle nuvole.
Vergognati, alla tua età!

Giugno 1997

INGRATITUDINE

Ti chiamai e ti dissi «t'amo»;
mi schiaffeggiasti.
Piansi in cuor mio per te
e ti perdonai,
ma tu mi colpisti ancora
con un calcio
sulla ferita fresca
che avevo allo stinco.
Ebbi pietà per te
e ti chiamai per nome,
ma nascondesti l'anima
per non sentirmi.
Nuvole nere s'addensavano
sul Golgata
e il sole s'oscurava.
Tu, chiudesti gli occhi
e mi colpisti
con una lancia
allargando la ferita
che altri già mi avevano fatta;
e il mio cuore
pianse per te.
Spirai sulla Croce perdonandoti
e aprii le braccia
per abbracciarti
e farti risorgere
insieme a me.
Ma tu continui a colpirmi,

ogni giorno, ogni ora,
ogni volta che puoi
e t'allontani sempre più da me.

Aprile 1997

RICERCA DI COSE INUTILI

Preistoria, storia, cronistoria
interdipendenza di fatti
che s'accumulano e formano
l'anima collettiva
dell'umanità che avanza
a tentoni rifiutando
la luce bianca che le fu porta.
Sguardo proteso al di qua
della morte, non valica
la linea ultima che separa
l'ignoto noto ad alcuni
che pretendono di averlo intravisto
nella luce dell'anima.
Piangono essi sulle miserie
e il mondo avanza a carponi
verso la line profetica
di tutti gli uomini
alla ricerca di tante cose inutili.

Marzo 1997

FIRMAMENTO

Mirando solo il grande firmamento
io vedo il tremolio delle stelle,
luci del cielo spento,
faci soavi e belle.

Quando quel raggio amico all'orizzonte
nasconde la sua luce dietro il monte,
eccovi già pronte,
foriere di speranza,
a rinfrancare i cuori.

Ahimè! la mia costanza
tessuta di dolori,
avvolta dalle ombre della sera,
senza una luce amica,
vivendo invano spera
e al nulla s'affatica
dietro la sua chimera.

Marzo 1997

DESIDERIO

Un uccello passa trillando
fra le verdi foglie,
trilla volando,
amor gentil l'accoglie,
gli spasima accanto.
Ah, come vorrei volare
anch'io fra i rami in fiore
dietro i bei sogni miei!
Ma non m'aspetta amore
benché lo cerchi tanto.

Febbraio 1997

NOSTRADAMUS

Mi ritrovai in mezzo alla folla
che seguiva affascinata miraggi
oleografici, proiettati nel cielo
scuro della loro miseria,
e non li seguii. Essi tendevano
le braccia verso un futuro che
non c'era e le mani annaspavano
nel vuoto ingannatore, ritirando
il pugno chiuso pieno di rabbia.
Tanti pugni tesi verso il cielo
a chiedere giustizia agli ingiusti
e a deificare chi li opprimeva,
come servo frustato dal proprio
padrone che, torvo e sdegnoso,
s'accuccia continuando a servire,
conscio di non avere altro avvenire.
E, quando i sogni si infransero,
altri apparvero nel loro cielo.
Le luci della speranza si accesero
nei loro occhi e seguirono
nella notte i fuochi fatui
verso una illusione senza fine.
Vidi i volti scarni e riarsi dal sole
scomparire nel buio della notte,
vidi i vivi emaciati, pallidi,
avidi di sogni proibiti,
propinarsi ogni giorno
il veleno mortale che li imbecilliva.

Vidi il Moloc del comando
fine a se stesso, cingersi con
corone di quercia e d'ulivo
e tutti proni davanti a chi
con l'inganno li opprimeva.
Vidi le mani alzarsi minacciose
contro l'inganno e mille bocche
chiedere giustizia, ma nel cuore
avevano la nostalgia
di chi li aveva traditi.
Ed io non parlai più,
per non togliere loro anche
l'ultimo filo di speranza.

Dicembre 1996

INTERSVR

Chi bussa alla mia porta seriale
con tanta insistenza
inviandomi messaggi
di fremiti estranei.
Recepire puoi,
anima mia elettronica;
supina accogliere
come donna accoglie
l'amore che l'uomo
le dona, il flusso che viene
da un'altra, lontana macchina.
Collegati, accoppiati, soggiaci,
servi chi lentamente
va colmandoti la memoria
vuotando nel tuo seno
la sua anima.

Novembre 1996

IL DUE NOVEMBRE

Nella tomba sono loro,
e insieme anche io;
senza di essi
non esisterei.
La mia carne vive,
e si trasforma e
come la carne loro,
un giorno morirà.
Allora avrò anch'io
quando sarò morto
cosi come i miei cari,
le luci che oggi porto.
Li rivedrò nel cielo?
Risorgerò con loro?
Mentre io m'interrogo,
il cuor ricorda ancora.
Camminammo insieme,
tra gioie e tra dolori,
e ci volemmo bene
quando eravate ancora.
Con crisantemi e luci
v'accompagna il cuore mio
verso la strada mesta
del doloroso addìo.

2 novembre 1996

INTERLENK

In remoto ti cerco inviando segnali
nell'etere, affidando a flussi di
programmi le mie immagini.
Accogli l'appello e configura
l'intersevr nella tua anima affinché
possiamo accoppiarci in un unico
abbraccio elettronico. Molte bit
vorrei trascrivere sul tuo schermo
recettibile, per mostrarti la
profondità recondita del mio io
che umile batte alla tua porta
chiedendoti di scrivere la sua
pena nei cluster liberi della tua
memoria.

Ottobre 1996

DEFRAG

Da anni s'accumulano
i cluster dispersi
nella tua remota memoria
Ricordi lontani
popolarono
i tuoi sogni e
guidano inconsapevoli
le tue azioni
appesantendo l'essenza
del tuo essere.
Brancolando alla cieca vai cercando
il filo della vita
tra cianfrusaglie inutili.
È ora di raccogliere
i frammenti sparsi
e riunirli
in un unico "file"
per procedere più spedito
verso il futuro difficile.
Riparare e deframmentare
da tempo devi
l'hard disk del tuo essere.

Settembre 1996

EXPLORER

Se esploro il tuo intimo, tu ti
rifugi nei remoti meandri
inaccessibili dove seguirti e
inutile. Riccio toccato,
d'aculei irto ti mostri,
a difesa dell'essere.
Se esploro il mio intimo
strappo segreti ignobili e
nobili ad uno sconosciuto
da profonde ferite
dell'anima, ed ogni piaga
che apro m'affretto
a rattoppare col velo pietoso
d'oblio, per calmare il dolore
della ferita che sanguina.

Giugno 1996

AIUTAMI O SIGNORE

Aiutami, o Signore, nel mio corso
sì incerto fra i meandri della vita,
fidente io solo a Te muovo ricorso
in cerca del sentiero che ho smarrito.

La mano Tua benigna intanto posa
sulla mia giovinezza sfortunata,
di spine e di dolor già n'ebbi a iosa,
ché sempre a me mi fu la sorte ingrata.

È ver che Tu nell'Orto hai già patito;
per me, o Signor, moristi sulla Croce,
ma pur dall'ima polvere pentito
io oso alzare a Te la stanca voce.

Un dì, sudando sague tra gli ulivi,
accanto a Gerusalemme, oltre il fiume,
sentiron risonar i verdi clivi,
al candido chiarore della luna,

le Tue parole al Padre di sconforto,
è vero che il tuo calice era amaro,
ma poi Tu l'hai bevuto e sei risorto,
ma ancor del mio futuro sono ignaro

e mai potrò saper se dalla morte
scampar m'è dato l'alma mia immortale,
oppur, meschina, varcherà le porte

foriere dell'immenso, eterno male.

Signore Iddio, la volontà superna
non voglio contrastar, Tu m'hai creato,
la mano Tua benigna mi governa
e tanti doni immensi Tu m'hai dato,

ma pure, se è possibile, o Signore,
ascolta i tristi accenti del mio canto,
concedi un po' di pace a questo cuore
che i giorni scorre, misero, nel pianto.

Gennaio 1996

SPERANZA

Si, ritornerà la primavera
e scioglierà il gelo del mio cuore,
spunteranno ancora le viole
e suoneranno a stormo le campane;
voleranno le lucciole a sera
e al sole le farfalle.
Le inseguirò felice
e il mondo mi parrà sempre più bello,
la vita un sorriso di Dio.
Nel cuore spunteranno le gemme
di fede e di gioia
ed a tutti vorrò bene,
perché sarò più buono.

Novembre 1995

MITRAGLIA OLTRE IL DANUBIO

Il fitto crepitare di mitraglia
oltre il Danubio
non turba l'armonia delle onde,
solo il sangue che arrossa le due sponde
ci parla dell'eroica battaglia.
Pensosa e solitaria, immoto il ciglio,
il cuore in attesa,
la mano sulla testa di suo figlio,
muto e sorpreso,
una giovane donna
ascolta, fredda e pallida sul viso.
Sorge da dietro i monti
l'alba col suo sorriso,
ma non rischiara ancora
l'angoscia che le travaglia il cuore.
Segue col pensiero
il ferreo pugnare del consorte,
il rapido passare della morte
sul suo sentiero.
"Mamma" le dice il figlio
"perché laggiù combattono con l'armi?
Perché la folla brucia le bandiere
a cui già prodigò gli allori e i carmi?".
"Figlio" risponde al piccolo la mamma,
" la dolce libertà della tua terra
s'è scossa tra i fucili e le mitraglie,
ove la dittatura la rinserra.
Quelle funeste insegne

che vedi calpestare con furore,
nel sangue d'innocenti sono tinte.
Pace, a noi, si gridava,
ma pace sotto l'egida dell'armi
di una nazione amica.
Ecco perché quei carmi
sentisti tu cantar nell'era antica.
Ora l'amiche armi
già squarciano le carni di quei figli,
che chiedono alla storia,
maestra degli eroici consigli,
di dare al loro libero pensiero
del libero voler l'umano impero.
E mai diritto diede al mondo alcuno
di ergersi sui popoli sovrano.
Quel sangue che fluir vedi a torrenti
dei martiri vindici della storia,
un dì farà sortir tutte le genti
per dare al mondo libero vittoria.

CONFESSORE

Pesi le anime
con misura divina a te affidata,
custode solerto di pesi e misure
eterne e leali.
Ascolti i segreti da labbra socchiuse,
da anime che osano appena
a se stesse
confidare le loro mancanze.
E ardenti ti bruciano
i peccati degli uomini.

Aprile 1995

IL MISSIONARIO

Buia è la notte,
solo una tremula stella
lassù nel cielo brilla e guarda il mare,
s'affaccia e scompare dietro le nuvole.
Al mormorare placido dell'onda
un palpito risponde,
dolce e soave melodie,
"Ave Maria".
Ritto sul naviglio, solo con l'infinito,
un uomo prega ed offre la sua vita.
Ricorda ancora il bacio della madre
là sulla fronte,
la bellezza delle dolci e care sponde
del suolo natio;
ma va senza spavento dove lo chiama Dio,
sperduto peregrino in una ignota terra,
senza una mano amica
che gli conforti il cuore nell'ardua fatica.
A che pensa? Forse al suo paesello
ove trascorse placido i primi anni?
Forse al suo bel cielo, ai monti,
alle fonti gaie e chiacchierine,
che solea mirar sin da bambino?
No, ormai il suo cuore è proteso
verso un cielo che mai fu suo,
verso un luogo lontano,
ove un bimbo l'aspetta,
ove un vecchio gli tende la mano,

una donna lo chiama; e s'affretta
verso il sole cocente,
verso i ghiacci infiniti.
Ma che vale ad un uomo la vita
senza un alto ideale nel core?
Il fuoco sì cocente del suo grande amore
l'ha spinto su quel mare sconfinato:
Iddio l'ha chiamato, ed egli è andato via.

Gennaio 1995

L’AVE MARIA

Con la squilla della sera
suona l'Ave al campanile:
una fervida preghiera
che s'innalza verso il ciel.
Din...don...din...don

Suona suona la campana
con il canto suo argentino,
la sua voce va lontano,
tocca il cuore del fedel.
Din...don...din...don...

Nella piccola casetta
del paese di montagna
una mamma piega in fretta
le ginocchia al duro suol.
Din...don...din...don...

Volge il sole i rai morenti
sulle vette immacolate,
sui mortali ancora intenti
al dinamico lavor.
Din...don...din...don...

Ecco posa il zappatore
la sua zappa e poi si segna,
più non canta il mietitore,
l'artigiano prega ancor.

Din...don...din...don..

La nel ciel la prima stella
fora l'arìa che s'imbruna
una piccola fiammella
già s'accende ad un veron.
Din...don...din...don...

Con quel suono vola via
la tristezza ed il dolore,
torna in cor la nostalgia,
l'alma s'alza verso il ciel.
Din...don...din...don...

Ora calma in ogni casa
scende placida la sera,
più non suona la preghiera
il suo cantico d'amor.
Din...don...din...don...

Marzo 1994

IL BIMBO CHE DORME

Dorme; il roseo visino in grembo posa,
la mano piccolina tiene sul cuore,
come tenero bocciolo d'una rosa
spuntato tra le spine del dolore.

Erra sulle labbra un vago riso,
raggio di sol dagli angeli portato
dai superni sentier del Paradiso
per rischiarar quel boccio delicato.

Guarda la mamma silenziosa il figlio,
che forse sogna gli angeli e le stelle,
lieve sussurra l'albero di tiglio,
il vento muove un ricciolo ribelle.

Gennaio 1994

SAN LORENZO

Stelle cadenti che v'inabissate
Dietro quell'arco lontano dei monti
A voi affido i desideri arditi
Che forse mai s'avvereranno.
Dal cosmo inviate il messaggio all'infinito
Che, ammaliando, risucchia l'anima.
Si vanifica il tempo navigando
Verso le rive che non esistono.
Nel bosco martella il picchio
Sul cinereo tronco d'una betulla:
colpi secchi, impellenti, sempre uguali,
come il battito d'un cuore in ansia.
Domani, alla luce dell'alba, svaniranno
i miei sogni audaci e menzogneri
insieme alle stelle filanti
lassù, nell'immensità del cielo.

Ottobre 1993

SUL LUNGOLAGO DI GINEVRA

Si rincorrono l'onde ed increspano il lago,
solenni navigano i cigni e una vela,
invano col suo getto la fontana
cerca di bagnar l'azzurro del cielo.
Una breve targa sulla ringhiera
ricorda la morte d'una sovrana:
"Qui morì Sissi, l'imperatrice,
uccisa da un anarchico italiano".
Con cima candida dall'eterna neve,
il Monte Bianco chiude l'orizzonte lontano.

Ginevra, 22 maggio 1993

NOTTE D'ESTATE

Stanco si dissangua il giorno
spirando nella tristezza
del solenne occaso sanguigno,
funerea coltre della sera
soffocando va lentamente
l'ultimo pallido chiarore
propiziando il sonno ai mortali
stanchi del diuturno lavoro.
Palpita ancor calda la terra
mentre stende il nero suo velo
la notte sui monti e le valli
e tutto l'appartiene, come
i corpi nudi delle amanti
nel segreto dei letti fecondi.
Carezzi, o notte, con l'argenteo
raggio della luna la preda,
ogni anfratto, ogni recondito
luogo tu palpi, vincitrice,
con le lievi dita d'argento,
e in cielo miriadi d'astri
coronano la tua vittoria.
Tu dai loro vita e luce,
tu li accendi, tu li nascondi
tu li fai brillare sul mondo.
Alza dalla siepe l'usignuolo
il triste nostalgico pianto,
da lontano arriva una nenia
dolce come l'aura gentile

che spira satura di fiori.
S'affacciano alla mente i pensieri
a secondo degli anni, tristi,
nostalgici nell'età matura,
lieti, appassionati al giovane
che da vita ancor attende i frutti,
giovinezza che a loro ancora
nel tenero cor appare eterna.

Febbraio 1993

PAROLE NELLA NEBBIA

Scrissi parole nella nebbia
grigia, che colmava la valle
coi campi bruni e alberi spogli,
nell'ormai avanzato autunno.
Ed erano parole antiche,
figure ancestrali scolpite
sulla parete dell'anima.
Suonava lontana una campana,
il fruscio d'uno stormo d'ali:
si ferma l'ora e il tempo ritorna
alla trascorsa primavera.
Scrigni multicolori riapro
dove son nascosti i tesori
di giorni ora tanto lontani.
Un corvo gracchia dalla torre
del vecchio, imponente maniero;
confronto di tempi passati,
di cavalieri e castellane.
Folate di vento strappano
l'argentea coltre a brandelli,
s'impigliano ai rami parole
e immagini; si riuniscono
e poi s'impigliano di nuovo.
Nel campo rigido dal gelo
razzola un passero infreddolito.

Gennaio 1993

INVERNO 1992/93

La neve dietro i monti lontani
si tingerà ancora di sangue,
là, dove il limite del dolore
oltrepassa ogni umano pensiero.
All'infinito s'allineano le croci
su migliaia di fosse precoci.
Giorno per giorno recingono
nuovi serti pungenti di spine
il capo del Cristo sul Golgota,
tra sofferenze senza fine.
Bagliori di granate omicide
negli slavi cieli senza luce
squarciano il velo del tempio
divino nei cuori privi d'umore.
Rantola arrochito il dolore
di madri prone su sventrati bambini.
E l'uomo imbestialito prosegue
senza rimorsi
il suo sanguinoso cammino

1992

AUTUNNO

Rinfresca l'aria e il sole impallidisce.
Gonfiano le castagne i ricci
e cumuli di nuvole
spinte dal vento
si rincorrono in cielo.
All'angolo appare
il venditore di caldarroste.
Passano uccelli migratori
ed anch'io, migrando con memoria,
rivedo asini con le bigonce
cariche d'uva semipestata,
e mani di bimbi tese a mendicar la pigna,
e i piedi nudi guazzar nella tinozza
pestando uva e raspi.
Reale anche se in immagine
solletica il naso odor di mosto nuovo,
e il bosco si tinge di caldi colori
come a mostrare l'ultima bellezza
prima che il vento sfrondi i rami suoi.
Autunno, testamento dell'anno che muore,
lascito previdente di natura,
di frutti e bacche
prima di dormire sotto la neve
dell'inverno ormai vicino.

Settembre 1992

CIELO DI VETRO

Chiaro è il cielo d'inverno
quando il mondo è rigido di gelo
e dal freddo tremano
gli uccelli appollaiati nei nidi.
Pieno di stelle, immobile
la cappa del mondo al chiar di luna,
nella fresca neve orme
che passano radenti al calore
d'una casa addormentata.
Dai mondi lontani
non penetra il segnale di pace
attraverso il cielo di cristallo,
trasparente e fragile di vetro.
Il mondo dorme sognando
sanguinose avventure,
avido di ricchezze e piaceri.
Lazzaro intirizzito trema
davanti alla nostra porta,
e il viandante aspetta invano
che il buon samaritano curi le sue ferite.
Le scorte d'amore sono rinchiuse in uno scrigno d'oro,
e il ricco ha perso la sua chiave
per liberarle dalla loro aurea prigione.
Sulle sue labbra riarse
attenderà invano che si posi
il dito umido del povero,
che ora si sforza di non vedere.

Novembre 1992

ESTATE

Nell'afa di torridi meriggi
luccicanti lapislazzuli
sull'asfalto ammollito dal sole.
Punture di assillanti insetti
avidi di sangue e di sudore.
Rimpianti di brezze leggere;
nel freddo immerso il desiderio.
Precorre il pensiero I'autunno.

Giugno 1992

UNSCHULDIG
(innocente)

È facile per l'uomo
far finta di cadere dalle nuvole,
fingere di credere,
di non sapere cos'è il male
e farlo ogni giorno «ohne zu wissen», (senza sapere)
volkommen unschuldig. (totalmente innocente)
«Ich habe nicht gewusst» (io non sapevo)
diceva chi massacrò gli ebrei nei Lager.
«Wissen Sie,wir haben den Befehl bekommen !»(sa ,noi siamo stati comandati)
e, sotto l'ignoranza, imbavagliavano l'anima.
C'era chi sapeva e non parlava
per non distruggere un'utopia fanatica,
e chi parlava e non era ascoltato
dalla moltitudine.
Una sera, nella sacrestia della Chiesa Madre,
disegnai, sul retro di un manifesto, un barattolo
di un monaco armeno, ex prigioniero
d'un Gulag in Siberia:
gli era servito di nascosto come calice.
Non avevo acqua per dipingere,
strofinai il pennello nella neve.
«Reazionario e ingenuo.
Tutte bugie dei preti»
mi dissero.
A sera, quando il sole da lungo era sceso
dietro S. Angelo, interminabili

le discussioni con gente
che «non sapevano» e «saper non volevano»
che coloro che essi adoravano
il popolo altrove opprimevano.
Credevano e osannavano, sventolando bandiere
che nostre non erano.
Ora la storia li raggiunge implacabile,
ed essi, ignavi come sempre,
dicono che non sapevano.
Oggi c'è chi mi dice «Parli a sproposito».
La storia si ripete:
io continuo a dipingere, anche con la neve
se fosse necessario, quello strano calice,
per coloro che vogliono intendere.

Maggio 1992

VENTO DI MAGGIO

La mente colma d'immagini
distribuisce i ricordi nello spazio vuoto,
attraverso i vani senza muri
uno scapigliare d'erba
al vento fresco di maggio.
Silenzio di siesta di primo meriggio
attira i fantasmi
che vengono in punta di piedi,
ad uno ad uno,
scusandosi al loro apparire
e popolando la scena risorta.
L'angolo cerco
dove insieme acquattati
aprivamo la rozza finestra sul mondo
mai conosciuto,
sotto il portale consunto dai secoli
vicino al buco della porta
dove il gatto usciva ed entrava
alla ricerca di topi e di sole.
Nel silenzio dell'aria
mi par di sentire
i gridi giocondi di sciami di bimbi
rivivere i giochi dei padri,
mentre, all'ombra sedute, le giovani,
ricamavano il loro corredo.
Dorme ora nel silenzio
la strada deserta,
fiancheggiata di vuoti

e di risorte speranze;
mura fredde,
vani vuoti di nuove generazioni
che stentano a nascere;
solidi mausolei, sui quali
già s'affaccia l'ombra
del crepuscolo vicino.

LA MASCHERA

Nella triade insolitamente
serena di marzo tu raccontasti,
allineata in variopinti cortei,
al passo lento e cadenzato,
la tua ricorrente canzone.
Di uomo o donna nascondesti i pensieri
che dai reconditi anfratti dell'anima
alle labbra affioravano a groppi
diluendosi in nenie sempre uguali.
Scorreva solenne il Reno sotto il ponte
carico dei fantastici cartoni
e nella notte, stranamente tiepida,
vagasti nei vicoli, solitaria,
melodie soffiando alle stelle.
Ora, deposta in un angolo, dagli occhi vuoti
la tuba nera e gli occhiali senza vetro,
appari malinconica e patetica;
effimera evasione al disumano ritmo
della civiltà odierna sempre più frenetica.

Marzo 1992

EFFIMERO

Ad ostro striscia arancione pallido
tinge il cielo e, arrossandosi,
la neve balugina
dai minuscoli cristalli.
Impronte lievi di passeri,
sulla grande coltre bianca,
accanto alla betulla spoglia.
Il fiumicello al centro gorgoglia
e si rattrappisce a riva
in strani arabeschi bianchi.
Tuffa la testa l'anatra
imperlandosi le piume.
Perle hanno infilato anche le spine,
vestite dell'abito nuziale.
Battono le ore lentamente,
quasi che fosse l'ultimo richiamo;
memento all'attimo fuggevole,
conseguenza del gelido, mutevole,
estremamente effimero, inevitabile.
Deh, schermate quel raggio di sole pallido,
che può dissolvere una realtà così fragile.

Febbraio 1992

BEFANA, BEFANA

Befana, Befana,
che vieni da lontano
dimmi, vecchia sdentata,
Che cosa hai portato?

Hai portato le arance,
le mele, le noci?
Hai portato i balocchi,
l'orsacchiotto coi fiocchi?

Ti sei ricordata
di tutti i bambini,
dei ricchi, dei poveri
e di quelli piccini?

Venuta io sono
da da tanto lontano
ove vive da secoli
la vecchia Befana.

Dal paese ove nacquero
mamma e papà,
è un piccolo nido,
non è una città.

E' un paese che ama
tutti i bambini,
abbiatelo in cuore

voi grandi e piccini.

Ho portato doni ai bimbi
che son stati buoni,
ma chi è cattivello
riceve i carboni.

Ubbidite voi sempre
a mamma e papà,
che il prossimo anno
la Befana tanti doni porterà.

Gennaio 1992

UNA LEGGENDA AVVERATA

La notte accende fuochi da bivacco
nei prati erbosi sotto tante stelle ,
i racconti delle antiche profezie
addormentano i pastori stanchi.
Cade improvvisa una pioggia di luce,
e gli angeli cantano in cielo:
A Betlemme si è avverata la profezia,
una leggenda è diventata verità.
Pace a voi uomini di buona volontà
Correte, pastori, a vedere
il vostro sogno avverato;
in una povera capanna, Gesù Bambino è nato.
Seguono i pastori la luce amica
che li guida al sogno, ora realtà.
Nella paglia giace un Bambino beato,
venuto a redimere il mondo dal peccato.
S'inginocchiano i pastori riverenti
davanti alla povera mangiatoia
e il Bambino guarda sorridendo
quegli uomini semplici e buoni.

Dicembre 1991

PENSIERI D'AUTUNNO

Se al grigio della lamiera dipinta
aggiungi biacca, lo sfondo del cielo
diventerà, grigio cenere;
monotona è la tavolozza e magra.
Pioviggina: fruscio d'acqua odo,
ruote d'auto indovino oltre gli edifici.
Acquiescenza di pensieri insoliti
in dormiveglia; trama di favola
di principessa, che in sabbie mobili
vaga, piangendo la sua sorte iniqua.
Bianco destriero cavalca il principe,
giorno e notte rimane sempre in sella
per correre a salvare la sua bella.
Volano alti gli stormi migratori
cercando primavere da noi lontane.
Rigenerarsi come fa natura,
chiudere la vita e poi ritornare?
Ma, pur se rosa sul suo ceppo antico
di nuovo spunta ad ogni primavera,
non è lo stesso fior che, rigoglioso,
la scorsa estate profumò il giardino.
Caduca è la vita dei mortali,
grigio è il cielo del nostro avvenire,
non c'è lontano un'altra primavera
dove dal gelo potremo sfuggire.
È solo favola quella che si dice
dell'immortale araba fenice.

Novembre 1991

VIVO SILENZIO

Afono diventi, o canti a casaccio
tra l'assordante rumore dei timpani.
A „tiritomba" è abituato il pubblico
e tu intoni corale sinfonica.
Creare vorresti una nuova opera,
con accordi patetici e pause.
Nel silenzio solenne che t'ammalia
vive natura con mille voci libere,
forti ed esili, o gravi e monotone:
grilli, cicale, civette e passeri,
o d'un cane l'ululo da brivido.
Seduto sui lisi scalini, dietro
pende a mezz'aria la cordicella
della campanella, che s'anima
a volte a vespero, quand'è novena
alla Madonna del Carmine.
Oltre il buio fondo della valle,
all'altra ripa, le luci brillano
di sparsi casolari. Accanto a me,
nei dissacrati loculi, sotto i rovi,
nell'oblio riposano le ossa cineree
dei nostri avi.
Satura è l'aria dell'odor di tiglio
e di erbe aromatiche.

Ottobre 1991

VENTO D'ESTATE

Il vento ravviva la brace di stelle
tra la cenere di nuvole
e le lucciole appena s'alzano ricadono,
spegnendosi nell'erba.
Come scheletri
stanno in piedi i grigi pilastri,
nei vani aperti delle case
a metà costruite.
I recinti di lamiere
dei cantieri oscillano, cigolando,
come corazze arrugginite
di un'armata invisibile.
Non un'anima viva; nell'aria
sento odore di acqua vicina,
il tempo si mette a temporale.
Tacciono i grilli,
una luce si spegne dietro una persiana.
Ombre sono i vecchi attori
nella strada deserta,
ombre vaganti nello scenario nuovo.
Vuota è la platea;
altro il dramma, altre le scene,
altro il regista che sceglie le comparse.
Fioche col vento m'arrivano
le voci d'allora,
le facce sbiadite dalla nebbia del tempo.
A sinistra un palazzo semidiroccato
sta ricevendo il cerone,

maschera illusoria su fondamenta deboli.
Fuori tempo, fuori secolo lo spettatore,
passata è ormai la recita di „Cuore“.
Oggi a teatro è di moda „L'avaro“,
e „Servi e padroni“.
Lontana una civetta malaugura su di un ramo:
chi sarà di turno domani?

Settembre 1991

UNA VOCE DALL'ETERE

Chi suggerisce al mio cuore
dall'etere
parvenza di sensate parole
che uccidono
princìpi già miei?
Nel lontano microfono
personali messaggi
invia uomo senza scrupoli.
Rispondergli vorrei
e spiegargli
perché la mia vita
scelse altre vie.
Ma egli é lontano,
irraggiungibile,
subdolo,
eppure è tanto vicino
alla mia anima.

Maggio 1991

IL PROFESSORE DI SALAMANCA

In cerca d'animali più sapienti,
strada facendo incontro un somarello
dall'aria dotta e curatissimo mantello
al qual si pronan tutti riverenti.

Anch'io sospinto da destra e da manca,
prender mi fo da quell'ambiente strano,
quasi ch'avessi proprio sottomano
un letterato che vien da Salamanca.

E discorrendo vo con lui di prosa,
lettere e rime, come fosse vero,
che m'accompagni lungo quel sentiero
ad animal sapiente in ogni cosa.

Ma ahimé! con grande mio stupore
il ciuco fiuta orina dei suoi pari,
e, come soglion far tutti i somari,
alzando coda mi bagna col suo umore.

Morale del racconto è proprio questa:
Non ti lasciare ingannar dall'apparenza,
a chi ciuco nacque non giova sapienza:
non entrerà mai nella sua testa.

1991

FIAT

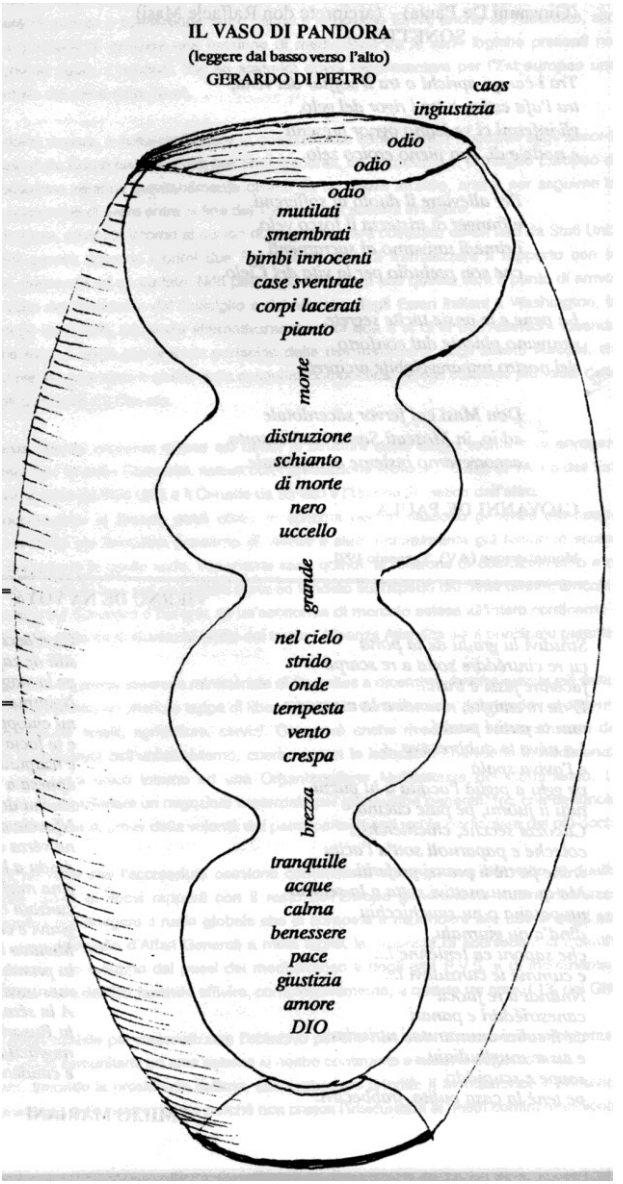
Ave Maria, quando vermiglio a sera
il sol morente all'orizzonte cala,
la squilla s'ode della pia preghiera
e il core afflitto s'acqueta e spera.

Ave Maria, l'Angelo t'appare
con il saluto, Divino Messaggero,
e Tu accetti la tua via amara
accanto al Figlio, Gesù il Verbo Vero.

Ave Maria, la luce si trastulla
sui bei capelli del piccolo Bambino
che, sorridendo, gioca nella culla,
Agnus Dei, Redentor Divino.

Marzo 1991

IL VASO DI PANDORA



Febbraio 1991

POVERO ED EMIGRATO

Secondo le Scritture
dal cielo scesero
gli Angeli cantando
al mondo Pace
agli uomini di buona volontà.
Povero era il Bimbo appena nato,
povero ed emigrato.
Povero crebbe ed insegnò alla gente,
povero patì
morendo sulla Croce,
dopo aver sparso nel mondo
la Sua voce.
Poveri erano i pastori
che vennero a trovarLo
nella rozza sua capanna,
perché nessuno volle
in casa accogliere la Mamma
Poveri son coloro che in esilio
a bussar vengono alle nostre porte,
perché la fame e la guerra,
li spinge via dalla loro terra
Amiamoli come amiamo il Dio Bambino,
amiamoli perché anch'essi son fratelli
cerchiamo di restare a loro vicini.

Dicembre 1990

A DANIELE GRASSI

Tra grige nebbìucole di Brabanzia
ingemmi i rami dell'albero poetico,
linfa traendo da robuste " radiche "
ancora avvolta da succosi grumuli
di terra irpina.
T'assillano immagini poetiche di pleniluni
e torridi meriggi mediterranei
e se, nel creato, femmina fosse solo
per invogliare il generante all'opera,
cantando vai "alla macchia" i pregi e il fascino
dell'eterno muliebre.
Nell'erudito tuo vernacolo
con cui esterni la " Glasnost " dell'anima,
saltuarie, balbettando, intercalano
le antiche voci di meridionali avoli.
Mentre abbarbichi i cosmopoliti tentacoli
alle mammelle d'Europa giovane,
saggio, reggendo il tronco in bilico,
la chioma sciolta all'ostico favonio,
carpisci al vento "accorto lepidottero"
il nativo "aspro odore dell'aglianico "

(tra Brugg e Zurigo, ore 6,45 / 5/ 12 1990)

Dicembre 1990

NON C'È NESSUN BIS

Solamente una volta sfila tra le dita
il rosario della vita, non c'è nessun bis,
finisce nel mezzo di un Paternoster,
se hai fortuna.
I grani scorrono alla cieca
e conti solo quelli che furono,
ma non sai quanti ancora ne rimangono:
forse dieci...forse cento...forse...
hai già in mano l'ultimo.
Cerca di vivere in fretta i tuoi sogni,
se sono ragionevoli;
tergiti gli occhi dalle traveggole
e godi la vita, con o senza nuvole,
ché non sei ancora nell'eterna Patria.
Beato l'uccello che il falco divorò
e non fu pasto ai vermi
che sotto la terra brulicano.
Guarda di non vendere
per trentatré denari la tua anima.

Novembre 1990

LA VOCE DEI MORTI

Senza parole parlano i morti
coperti di luci e di fiori
nel giorno del memento.
Senza parole parlano al cuore
di chi li volle bene.
Dalla terra arsa dal sole
escono le parole di vita
nuova ed eterna.
Nel cielo volano le nuvole
sospinte dal vento
e nei cuori segnati dal dolore
si accende la fiammella
della speranza
per chi crede in un mondo migliore
nella Verità Eterna.
Amen.

Novembre 1990

CASSANDRA

Peregrinando di terra in terra vai,
il saio avvolto dalla corda aspra,
voce prestando al nume del futuro,
gli auspici interrogando.
Lontano spargi l'eco del tuo carme
e, dalla lira ormai quasi fioca,
l'ultime note tocchi ancor sperando.
Cassandra, vate senz'ascolto,
profetessa al nume invisa,
narrare al vento puoi le storie
e il divenire alla tua gente
dipingere di fosco:
sbiadito è il quadro per la lontananza.
Effluvi spandono antiche primavere
di robinie e di ginestre in fiore,
anch'esse tinte da patina del tempo,
che ti raggiungono
proprio al momento che t'agghiacci.
Sciogliere ora puoi il freddo manto
allo zeffiro che, scavalcando gli anni,
il cuore scalda e rinverdisce speme.
Lasciare forse l'opera conviene
ed, ammansita e stanca,
sedere al piano, nella sabbia molle,
tra membra inerti e corpi sudaticci,
lesta a scacciare mosche e moscerini
inutili e noiosi
e ad afferrar, tra un pisolino e l'altro,

suoni di radio e brandelli di voci.
Oh! Potessi far tacer l'interna voce
che ti spinge e sprona verso il vero.
Forse non hai bisogno di parole
per rischiarare gli animi e la speme.
Cassandra,
già entro le mura il popolo acclamante
introdusse il ligneo destriero.
Ahimè! Non parlano a loro
i tralci e il sapore dei grappoli maturi,
il verde delle colline,
e il rosso fuoco del calante sole.
Cupe le notti portano ai mortali
sogni di cupida ricchezza e brame
di splendido avvenire,
ma, silenziose,
spinte dal vento del destino,
s'addensano sul capo nubi nere.
Piangi il tuo canto di pace, Cassandra;
piangi pure ai verdi campi in fiore,
alle rondini che fuggirono in volo
verso altri luoghi,
piangi su natura che scompare,
Cassandra, non potrà ascoltarti
colui che ormai più non ode.

Ottobre 1990

HABITAT DISTRUTTO

Chi vuol conservare le memorie
può cementarle:
a metro cubo si paga il sarcofago;
nuovi sono nomi e nomignoli,
altro l'aspetto estetico.
Dall'anno zero
ricomincia la storia
e le cicale
non la raccontano più alle rondini:
verso luoghi più ospitali volarono
i giulivi volatili.
Distrutte le acacie,
cicute e clematidi,
per i tacchini...
crocidano le macchine;
condannato è l'azzurro
tetto di poliestere
e il serpe non ha più la tana
fra le pietre.
Soli sulle antiche scale,
ancora i vecchi
siedono, indolenti e apatici,
impotenti assistono
alle memorie che scompaiono;
quasi estranei
in un mondo caotico che
strappa le sue radici
per sopravvivere.

Ma, dietro gli sguardi vitrei,
s'indovinano
i ricordi di chi non dimentica,
che il vento disperde nell'aria
con i granelli di polvere.
E chiudendo gli occhi riodono
il belare della capra
il grugnire del maiale,
il raglio dell'asino
e la giovane sposa issare
la fascina sopra il cercine.
A sera, dopo il duro lavoro dei campi,
il disputar concitato nelle osterie
giocando alla briscola.
Anche i muri passeranno alla storia:
sacrifica, o popolo, il passato al labaro,
forse, un giorno suoneranno di nuovo
le trombe di Gerico.
Tutto nel mondo è mutevole,
lasciamo al vaglio dei secoli la storia,
il giudizio ai posteri.
Solo l'Eterno immutabile
è la misura unica.
Non ha tante stelle il cielo
quante sono le ambizioni degli uomini
Es lebe die sorglose Jugend!
Ohne Ehrfurcht für das Alter.

Settembre 1990

ESSERE E NON ESSERE

Essere e non essere,
vivere e non vivere,
fungere da viatico
in fenomeni molto più utili.
Far parte di un grande disegno
come parte attiva,
all'apparenza inutile,
utile al più grande
che, attraverso te,
può e deve avvenire
e che puoi rifiutare
se vuoi; ma non puoi,
credendoti utile.
Soggiacere al fato
che t'affascina
e sentirsi ugualmente,
infinitamente inutile.

1990

E DIO CREÒ L'UOMOA SUA IMMAGINE

Se l'ingordigia degli uomini
Predomina sulla carità e l'amore,
perché pensiamo di essere innocenti
allo sterminio di milioni di uomini
che cadono
colpiti da fame, da malattie
e da pallottole
che noi vendiamo per farli uccidere?
Se noi guardiamo inerti
rapimenti di teneri bimbi
che ancora giocano
con le bambole;
se noi proteggiamo
ricchezze accumulate
con le droghe date ai giovani.
Se noi portiamo allegri
miliardi negli stadi
per gente che spinge a pedate
un pallone inutile,
mentre milioni di uomini
non morrebbero, di fame
e malattie curabili, se li aiutassimo,
come possiamo guardare in faccia
il prossimo e dire che:
Dio creò l'uomo a Sua immagine?

Giugno 1990

FRÜHLINGS STIMMEN WALZER
(Il valzer delle voci di primavera)

Il profumo di tutti i fiori olezzava nell'aria
e miriadi di farfalle volavano nel giardino.
Leggera spirava l'aria
nel crepuscolo tiepido di maggio.
Da una finestra aperta Strauss
suonava per me
il Frühlings Stimmen Walzer.

Wienna 1990

FIESOLE

Sul tosco colle memore
d'antica civiltà d'Etruria,
Fiesole,
quasi appartata,
la valle d'Arno domini.
Mentre il tramonto s'attarda malinconico
e Firenze ai tuoi piedi dardeggia
dai policromi vetri
i rossi raggi residui,
all'apice del colle,
nella chiesetta del francescano chiostro,
raccolto ascolto
i seguaci umili del poverello
che, salmodiando, a Dio rivolgono
il canto loro e l'anima.
E nella penombra della luce tenue,
il dolce orar si spande
fuori dell'atrio, verso i cipressi
che il prono vertice
reverenti inchinano.
E parmi udir che con la brezza fievole
in dolce affetto tra di loro discorrino
sante parole di pace e mansuetudine.

Maggio 1990

RISACCA

Quando l'ansimar sento dell'onda
e vedo la risacca frangersi alla riva
contro gli scogli,
lo sguardo si perde col pensiero
nel mare trasparente
e dai profondi vortici travolto
s'inabissa in un mondo a lui lontano.
Il cor, come una fragile barchetta,
disia il veleggiar ver altre sponde

1990

CERCANDO LA TERRA PROMESSA

Nocchiero esperto non guida la nave
e sbanda sbattuta dall'onde,
nel cielo non brilla più stella
a segnare a mano inesperta
la rotta sicura.
Dai grovigli profondi psiche propone
esperienza remota
d'antenati amalgamati nell'EGO,
ma sbiadita e sfocata appare
sullo schermo opaco della mente.
Forse... più profondo bisogna scavare...
più profondo... verso le origini,
verso la creta che s'avviva
al Divino Alito.
Torna, colomba esploratrice,
col ramo verde d'un albero,/
La terra promessa cerca per me,
o bianca colomba dell'anima!

Febbraio 1990

FIGLIA DEL VENTO

È figlia del vento la balza assolata
creata da volubili soffi di favonio,
trapunta di rosso, bianco, giallo,
ciclamino e malva.
Bombi e calabroni ronzando
succhiano il nettare,
silenziose volteggiano, figlie del sole,
le farfalle.
Insecchiti e malinconici tra le sterpaglie
gli olmi, al ciel protesi i rami spogli,
pietade chiedono.
Imponenti sui cretosi pendii,
al di là del torrente,
di mese in mese
nuove dimore s'aggiungono
custodite da vecchi settuagenari.
Decine di strade s'inerpicano,
ramificandosi tra gli incolti calanchi;
occhieggia il laghetto d'artificio.
Sulla collina malinconiche giacciono
le pietre antiche di memorie storiche,
a vergogna dei posteri.
Ricordo il passato rimane;
traccia di memoria.
Giù, a valle, nei terreni che furono fertili,
bagnati dall'acqua dell'Ofanto,
scorre il fiume povero d'acqua e di genti,
rammentando il sangue romano e punico.

Invano cerco l'oro dei campi di grano,
invano l'orecchio tendo a riascoltare
il lento canto dei mietitori nella canicola.
L'asfalto colpito dal sole genera traveggole,
fata morgana di falso benessere.
Enormi edifici sorgono
peri figli che non nascono,
conseguenze d'una borsa facile.
La giungla inghiotte antiche fontane,
livella pendìi, forre e cunicoli.
L'uomo, stanco di combattere
con la sua terra povera,
l'abbandonò ed emigrò all'estero.
Ed ora il vento a capriccio semina.

Gennaio 1990

VEGETARE O VIVERE ?

Non basta
adattarsi alla vita
come serpi allo scuro cunicolo
per essere uomini.
Formicola il mondo di gente
senza midollo ne angoli.
Evitare l'urto con gli altri,
se possibile,
evitare di rompersi
quando si è fragili.
Snodarsi in mille anelli duttili
per sopravvivere,
o sparire, come i dinosauri.
Lunga vita hanno i rettili
che, torcendosi,
la preda avvinghiano.
Attendere l'evoluzione, l'involuzione,
o qualcosa di simile.
Vegetare o vivere?
Basta dimenticare l'anima.

Gennaio 1990

MUSICA

Musica dolce e calda senza fine
che intorno a me vibrar tu fai nell'aria
spirti giocondi, abitator di sogni,
folle vaganti che nel ciel tranquillo
di giovinezza danzano carole.
Se le pupille al bianco raggio chiudo
e fisso il cuor nell'infinito mare
che mi circonda,
al vostro bacio sento palpitare
le speme giovanil
che in me sopite l'affanno preme
dell'amara vita.
Dolci e soavi sogni che d'inganno
tessono i lunghi fili tentatori,
a cui il mio cor s'apprende e s'abbandona
felice d'appagar con le chimere
ciò che la vita avara ognor gli nega.

CONFESSORE

Pesi l'anime
con misura divina
a te affidata,
custode solerto
di pesi e misure
eterne e leali.
Ascolti segreti
da labbra socchiuse,
da anime che
osano appena
a sé stesse
confidare
le loro mancanze.

E ardenti ti bruciano
i peccati degli uomini.

Dicembre 1989

TEMPO RIBELLE

Nel tempo ribelle alla stagione
sole pallido, tiepido,
mantiene la natura nell'insonnia.
La calendula s'affaccia e anche le primule
forse ancora un po' bisbetiche,
e già s'infiorano i mandorli.
La neve appena infarina
un po' la cima di montagne
dai pendii già verdi,
ma gli uccelli, prudenti
d'esperienza atavica,
ancora tacciono.
Solo i gatti, a notte
mugugnando ai rivali,
amoreggiano
nei vicoli disselciati dall'incuria.
Narcisistico
ognuno ammira i suoi simboli
di facile acquisita ricchezza
e predomina sul socievole
il credo dell'uomo solitario.
Scorrazzano tra le verdi valli
autobus e camion,
incuranti del disastro ecologico.
Tempo e stagione ribelle, e uomini.
Un mondo nuovo
che scrive un'altra storia.

Novembre 1989

ALLA MADONNA DI MARIASTEIN

Ave Maria, piccola, scura e bella,
nella nicchia al miracoloso sasso
Ave Maria, di Dio umile Ancella,
la mano porgi al peccatore lasso.

Ave Maria, folle di gente accorre
alla miracolosa tua collina,
e sulle labbra del pellegrin ricorre
l'angelico saluto a Te, Regina.

Ave Maria, nell'aria tersa e chiara,
la Tua Basilica è nido di conforto,
fonte di Luce, o Vergine preclara,
a chi ricerca il Tuo sereno porto.

Ottobre 1989

IO AMO IL MONDO IGNOTO

Io amo il mondo ignoto che si serra
nel suo mistero,
che sembra tanto buio e sì profondo,
ed è tanto leggero.
O sogni, che alle brezze somiglianti
spiranti sui laghetti azzurri
ed increspanti l'onde
che baciano le rive,
posate il lieve alito fuggente
e, colle ali tremule,
sfiorate le pupille stanche
di vivere e mirare
la cruda realtà che le circonda.
È vero il vostro inganno,
ma pure il suo filare è sì leggero.
A mille, a mille, passano nel cielo
i fili sì dorati e trasparenti,
che rapidi s'intrecciano
negli ardui sentier dell'infinito.
E sfilano silenti le chimere
che placano lo spirito ferito.
O menzognera vita!
Io forse t'amo più di ciò ch'è vero,
ma che per il mio cor non ha sorrisi
che sappiano imitar le tue chimere.

1989

A FRANCESCO DE SANCTIS

Il giorno della consegna alla famiglia dei suoi discendenti della sua casa natale restaurata

La culla irpina sul colle solatio,
ove allo sguardo lontane
son frontiere di monti azzurri,
luogo di gioie e pene tue infantili,
in nuova veste ai discendenti riede.
Da questa casa, com'aquila dal nido,
ti librasti in vol sull'orizzonte,
che solo ai geni universali arride.
Sempre nel cor portasti questo monte,
mentre tracciavi la tua grande via,
con chiare orme, con eterne impronte,
nei giorni lieti e nella sorte ria.
Esule figlio, dignità serbasti,
propria alla gente del luogo tuo natio,
che, ancor fanciullo, nolente, abbandonasti.
Ma, nella chiarezza dei tuoi insegnamenti,
l'animo teso a scoprir nuove bellezze
del genio italico, lo spirto dei poeti,
ti ricordasti di Morra e la sua gente
nel raccontare la tua « Giovinezza ».
Oggi che tra le rifatte mura
uomini di chiara fama danno onore
al genio tuo e al primo ostello,
vive il tuo spirto tra di noi ancora
in questa casa nel tuo paesello.

8 luglio 1989

LO STAGNO

Sonnecchia
e la zanzara avida
succhia il veleno
alle sue acque putride.
Striscia la biscia
nella melma umida,
il sole implacabile
munge i vapori
al verde seno gravido.
Un sasso rotola,
brevi onde si chiudono,
come i contratti tendini
di una mano avara,
e... ancora torna a sonnecchiare
il torbido stagno

AUTUNNO

Nuvole che passano nel cielo,
foglie cadenti,
pallido il sol e l'anima languente
e il giorno ruba all'uomo la sua vita
come le foglie gialle ruba il vento.
Talvolta piove,
a volte sonnolente passano le ore.
Stanco è l'amore
e il cuor vuol già dormire
sotto la stanca coltre dell'oblìo.
Stormiscono l'inaridite fronde
con più rumore all'alito del vento
come gli inariditi miei pensieri;
però nell'aria aleggia a me d'intorno
una promessa languida di pace.

STORNELLATA DI RISPOSTA AL CARO DOTTORE DON GIOVANNI DE PAULA

Fior d'ogni fiore!
una risposta voglio improvvisare
agli stornelli del caro dottore...

Fior di pineta!
Grato ti son pei versi tuoi fioriti
ché vengon dal cuor di un gran poeta...

Fior di ginestra!
Per te consumerei tutto l'inchiostro
se la mia penna fosse un po' più destra...

Fior d'amaranto!
I tuoi stornelli sanno un po' del vento
della mia Morra che io amo tanto...

Fiore d'estate!
Io te ne son riconoscente e grato
per le tue rime che m'hai dedicate...

Fior di limone!
Al caro Don Giovanni tanto buono
grazie e saluti invio a Montefalcione...

Binningen, 22 aprile 1989

PRIMAVERA

Da valle a monte
dissigillando vai
col pié fiorito l'invernale gelo.
Veli leggeri
di aure gentili
muovi vezzosa
con l'alito tuo lieve.
Di verde tenero
s'ammantano i clivi,
vestono gli alberi
le rugiadose gemme,
sbocciano i fiori
al dolce tuo respiro.
Ahimè! scarse
son le primavere
che a nostra vita
d'assaporare è dato.
Veloce, troppo veloce
s'appressa
all'uomo il verno
con il suo gelo eterno
e sconsolato.

Aprile 1989

IL CANTO DELL'USIGNOLO

Sgorga la nota prima
dalla sua gola bruna
balza irruente e tace,
come a provar l'accordo
d'un flauto d'argento.
Ecco nel cielo spento
l'ultimo albor del sole,
la rondinella in volo
torna già stanca al nido.
Ora il trillar riprende,
piano, veloce, lento,
nugoli d'accordi
irrompono dal magico strumento.
Tutto un cambiar di toni
sicuri, incerti, tremuli come il vento.
Cantore solitario,
il canto suo si snoda senza fine,
cantore gentil dell'ombra,
che canta la sua triste canzone al vento.

Aprile 1989

A DON GIOVANNI DE PAULA MEDICO POETA

Nel mondo d'oggi dai viaggi astrali,
anche tu hai la mente tra le stelle,
l'anima imbevi di cose celestiali
e le traduci in tante rime belle.
Vibran d'amore, son genuini e schietti,
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che canti gloria alla Vergine Maria,
al Figlio, al Padre, o cose più profane,
le tue parole trovano la via
di ogni cuore, e non è cosa strana:
che pien d'amor son, genuini e schietti,
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Malgrado gli anni che pesano sul dorso
dell'anziano, genial dottore,
egli non stringe di fantasia il morso
e scrive ancor gli impulsi del suo cuore.
Vibran d'amore a Dio e sono schietti
di don Giovanni tutti i suoi sonetti.

Che possa sana e lunga vita ancora
arrider fino a quel felice giorno
in cui verrà la trionfale ora
quando dal Padre in Ciel farai ritorno.
Allora avrai la pace che t'aspetti
e a noi....lascerai i tuoi sonetti.

Marzo 1989

I FIGLI DELLA GUERRA

Sui campi bagnati di sangue
nascono i figli della guerra.
Crepitio di mitraglia
fa da nenia alla culla
e da balia la morte,
son pianti di mamme le favole,
fucile il giocattolo.
Nei cuori le serpi dell'odio,
nelle infantili pupille
invano cerchi la speranza
di un arcobaleno.

Marzo 1989

LA DEA SUPERSTITE

T'afferra la mano rozza del destino
col suo guanto di ferro
al momento che vuole;
apparentemente bisbetica:
a caso o premeditazione?
La stretta tenace ti ferma
impietosa
nel mezzo dei tuoi pensieri.
nelle fasi serene, o,
forse benigna,
troncando il dolore.
Nel vascello di vita fugace,
a vele spiegate,
profitta del vento,
se puoi tenere timone
sulla rotta segnata da stella;
forse domani
ti sorprenderà bonaccia
e flaccide penzoleranno
le vele inutili
Non t'aggrappare a speranze
di vita caduca.
Anche gli Olimpici Dei finirono.
Solo la Parca superstite
regna ancora nell'Orrido
pronta a recidere

Febbraio 1989

I CORIANDOLI DELL'ANIMA

Vorrei insertare coriandoli
di sillabe,
formar parole
dolci e appassionate
che non esistono.
Esprimer vivi i moti e sentimenti
dell'animo,
in non già editi simboli.
Ma l'anima non s'esprime veramente
a parole,
solo nel silenzio assorto,
o ululi, o riso.
Vorrei raccogliere tutte le sillabe
di tutte le lingue
di coloro che soffrono,
che amano,
che gioiscono
e spanderle nell'aria
per confonderle, mischiarle, unirle,
colorare il cielo
così grigio di nuvole.

Gennaio 1989

PENSIERI DI NATALE

Gelido sibila il vento,
frustando i rami spogli
di alberi intirizziti.
Nel ritorto sentiero scricchiola il passo
sol tappeto di foglie vetrate dal gelo.
Non verdi germogli e colori di fiori,
né erba e cespugli,
passeri infreddoliti
rastrellano frettolosi
il terreno nudo.
Dal petto ansimando il respiro
con l'aria fredda crea vapore,
visibilizzando lo scambio vitale.
A speroni di roccia m'affaccio
a mirar la pianura dal Reno,
nastro grigio,
fra la torri a i camini dalla città.
All'orizzonte lontano,
innevate montagne
d'Alsazia e Germania,
richiama lo sguardo oltre i confini.
Ascolta !...
Il vento non dice parole,
campane mi par di sentire
dal vecchio monastero,
come quando a giorno di festa
accordavano il cuore
a gelide, terse e solenni notti di Natale.

Al tocco gioioso si snoda
un programma d'antichi ricordi
di vita vissuta,
sopita sella grande memoria della psiche:
stesso vento, stesso sibilo tra i rami
d'acacia contorti e campagne coperte di neve
Presepe, canti e luci,
nella chiesa affollata di gente
osannanti a Gesù Bambino.
Immagini memorizzate a sopite,
non perse,
richiamate nello schermo a colori
da codici casuali:
al tintinnio di campane,
associazione di profumi o di sunoni,
un volto noto,
un suono familiare
e il programma dal passato riappare
cosi vivo oggi come allora.

Dicembre 1988

ZYKLUS	**CICLO**
Feucht,	*Umido,*
Nass,	*Bagnato,*
Schimmel,	*Muffa,*
Morsch,	*Marcio,*
Käfer,	*Scarafaggi,*
Würmer	*Vermi,*
Kompost,	*Letame,*
Erde	*Terra,*
Samen,	*Seme,*
Keimen,	*Germoglio,*
Leben,	*Vita,*
Bluehendes	*Vita rigogliosa,*
Kraft,	*Forza,*
Alterung,	*Invecchiamento,*
Alter,	*Vecchiaia,*
Tot...	*Morte,*
Feucht,	*Umido,*
Nass,	*Bagnato,*
Schimmel,	*Muffa,*
Morsch,	*Marcio,*
Kaefer,	*Scarafaggio,*
Würmer,	*Vermi,*
Kompost,	*Letame,*
Erde,	*Terra,*
Samen,	*Semi,*
Keimen...	*Germogli..*
,,,,,,,,,,,	*,,,,,,,,,,*
……	*……*

IL TEATRO DEL MONDO

Apparire sulla scena
senza accettare la parte che ti fu prescritta
da antenati, tradizioni, circostanze e
opinioni di massa;
dimenticar le parole, i gesti,
le battute d'entrata del copione
e recitar così, di petto,
come viene dal cuore.
Non perdere il filo,
attutita, intelligibile
all'orecchio ti giunge
la voce del suggeritore.
La trama della mia vita
la voglio tessere io,
alla malora il fato, volubile regista!
Voglio inventar io le battute e le pose,
senza curarmi d'applausi e sghignazzi.
Cieca e velata rimanga „Fortuna",
se a lei più aggrada;
e tocchi a casaccio
gli attori sull'immenso palco gremito
del mondo.
Anch'io a volte intravedo
aurore più rosee e chiare,
foriere di splendidi giorni,
ma nel buio della notte,
ogni barlume
richiama alla mente la luce del sole.

A trovar la via
tra grigi e melmosi acquitrini
mi rischiara la luce dell'anima,
riflessa da cieli lontani.

Luglio/1988

GIUGNO IN MONTAGNA

Flaccida neve, a chiazze,
all'orlo si scioglie
in rivoli argentei;
la soldanella s'affaccia pallida,
pioniera di flora montana.
Magri i camosci risalgono
i pendii rupestri,
scaldandosi al sole
nell'alta pastura,
pregna l'erbetta di umido
rinverdisce rapida.
Giulive le marmotte
giocando si rincorrono,
vuoti i fianchi
dalla vernale parsimonia,
dal cielo volteggiando
a larghe spire
osserva l'aquila.
Liberate dal sole
dai gelidi ghiacciai,
le acque si versano
tumultuose al piano.
Giugno, assenzando l'aria di fiori
ridesta nei cuori
speranze ed amori.
Rimuginando la mente ricordi
antichi e nostalgici,
in sintonia accorda l'anima

col tempo simbolo.
Oh, poter rimanere per sempre
nei verdi campi di primavera!

Giugno 1988

APPUNTAMENTO MATTUTINO

Verso mattino al chiaror leggero
vedo stemprare il buio della notte
e nebbiolina alzarsi dai campi
verdi di grano tenero.
Al roseo orizzonte, ballonzolando,
il treno incontro corre,
come a improrogabile appuntamento.
Globo rosso il sole sospeso su caligini
di città inquinata di monossido.
Finestre chiuse, deserte vie, guazza sui prati;
mattiniera la gallina l'ali scuote,
come a tentare il volo.
Nel cielo s'allunga
striscia argentea d'aeroplano.
Api operose l'alba ridesta
a far per altri il miele.
Tempo per l"io" di lande deserte,
sacrificio dell'anima
al sopravvivere del suo involucro.
Tra albe e tramonti passarono
gli anni da mercenario,
l'ego sgretolando all'impatto nordico.
Vaste ferite s'aprirono,
non tutte rimarginarono.
Tempo è giunto che richiamo
di terra mia lontana
più forte il cuore ammalia.

Maggio 1988

SUPERSTIZIONE

Se nelle notti chiare additi le stelle»
diceva la vecchia quand'ero bimbo
«le verruche ti cresceranno sul dito»
Ed io le stelle contai,
ma la verruca non crebbe.
« Se tu mangi davanti ad una donna incinta
senza offrirle un boccone,
ti crescerà il bitorzolo sull'occhio,
e il nascituro avrà una voglia là,
dove con la mano il suo corpo tocca»
diceva la vecchia.
E mai davanti a donna incinta mangiai.
«Al bianco delle unghie si contan le bugie»
diceva la vecchia astuta,
ed io le mani nascondevo
per non mostrare il bianco.
«Se orini dove è sepolto un morto
verrà a notte per portarti seco»
Ed io credevo.
«Guardati dal gatto nero
che t'attraversa la strada»
Ed io i gatti neri odiavo.
«Guardati dalle donne che ammirano
la tua buona salute,
ché ti fanno il malocchio»
Ed io ad ogni volta
le dita in tasca incrociavo.
«Al cuculo potrai chiedere

quanti anni scapolo sarai»
Ed io il cuculo interrogai.
«Quando d'agosto filano le stelle
esprimi un desiderio, ed avverrà ciò che vuoi»
E tanti desideri alle filanti stelle affidai;
ma non si avverarono mai.

Aprile 1988

A CELESTINO GRASSI

Dormivano uomini e storia,
corrucciati,
nell'amaro sepolcro
di dimenticanza.
Le caligini del tempo
i posteri noncuranti,
rischiarar non seppero.
L'orme cercando
nella spessa polvere
dei secoli,
tu ritrovasti a Morra
la sua storia.
Possano coloro che
le loro origini
da te svelate,
amore ritrovarono
al loro passato,
in cor per te serbare
eterna gratitudine.

26 marzo 1988,

In occasione della presentazione a Morra del libro:„Morra nel 700", di Celestino Grassi

MERIGGIO

Quando il bel sole
nel meriggio splende
e fuga l'ombra delle fresche valli,
è cosi bello accoglier la carezza
ed ascoltare placido l'ebrezza
del vento.
Spesso io sento
al periglioso scoglio
sul quale assiso vo mirando intorno
il caldo bacio del lucente sole,
ed il mio cor si apre a nuova speme.
Tutto é più bello:
pur le rocce nere,
pure le nubi si dipingon d'oro.
Ma poi la notte
cala sul mio cuore
e torna al buio il mio solingo seggio.
Sfoglio distratto la mammola appassita
e tremebondo avanzo nella vita.

Febbraio 1988

AI.LA MADONNA

Sulla rotta di mia vita
Tu risplendi, amica stella,
e Tua luce al porto invita
questa fragil navicella.

Guida sei al passo errante
del perduto pellegrino,
che si sente ancor distante
dalla fin del suo cammino.

Se si arena nel peccato
la mia fragile barchetta,
a salvar quest'uono ingrato
corri allor, con tutta fretta.

Sei tepor di primavera
per la gelida mia alma,
se il mio cuor Ti prega e spera
sul Tuo sen trova la calma.

O Maria, stella del mare,
guida ancor questo tuo figlio,
si' che a Dio possa tornare
sull'incerto suo naviglio.

Novembre 1987

TRA LE ROVINE

Eri là, nell'angolo rimasto in piedi
della casa diroccata, a lucidare con
la sabbia le pentole di rame per la Pasqua.
Lucidavi e cantavi, nella tua casa,
ogni anno benedetta.
Chissà perché, un giorno l'acqua Santa
non volle più portarti l'Augurio
di Buona e Santa Pasqua.
Ma io ti vedo attendere ancora
quando passo davanti alle rovine,
misera e povera casa, ora che
hai aperto al cielo il tuo semplice
segreto e le ortiche vegetano dove
posavi gli instancabili piedi.
Madre di numerosa prole
parlavi ai tuoi figli col cuore
e, come chioccia coi suoi pulcini,
li proteggevi attenta
che non facessero loro del male.
Nella povertà era la tua forza
e la tua volontà la tempravi
agli stenti della vita quotidiana.
Facevi parte di una razza
che e ormai in via di estinzione.

1987

AL SANTUARIO DI POSTLINBERG
(Linz, ottobre 1987)

Striscia, cigolando, l'antica cremagliera;
sulle foglie stanche già rugginia autunno.
Chiazze bianche e brune al piano
inondato di luce,
mosaico storico di città,
atona per lontananza:
dormiente pare nell'abbraccio del fiume.
Maestoso e lento il Danubio,
incure di frontiere,
segue la sua via verso il mare.
Silenzio intorno e pace io respiro;
leggerezza di piuma acquista l'anima
che, docile, l'invito accoglie alla preghiera.
Sotto la Sacra volta, senza pensier profano,
tutto il mondo a Patria sento,
e di Dio la mano.

Linz Ottobre 1987

LA SIESTA

La mente piena d'immagini del passato
distribuisce i ricordi
nello spazio vuoto,
attraverso i vani senza muri
uno scapigliare d'erba
al vento fresco di maggio.
Silenzio di siesta di primo meriggio
attira i fantasmi
che vengono in punta di piedi,
ad uno ad uno,
scusandosi al loro apparire e
colorando la scena risorta.
L'angolo cerco
dove insieme acquattati
aprivamo la rozza finestra sul mondo
mai conosciuto,
sotto il portale consunto
dai secoli,
vicino al buco della porta
dove il gatto usciva ed entrava
alla ricerca di topi e di sole.
Nel silenzio dell'aria
mi par di sentire
i gridi giocondi di sciami di bimbi
rivivere i giochi dei padri,
mentre, all'ombra sedute, le giovani,
ricamavano il loro corredo.
Dorme ora nel silenzio

la strada deserta
fiancheggiata di vuoti
e di risorte speranze,
mura fredde,
vani vuoti di nuove generazioni,
solidi mausolei, sui quali
già s'affaccia
l'ombra del crepuscolo vicino.

Settembre 1987

CIAO

Ciao, ci vediamo domani-
e non la vide più,
giaceva sulla strada
nel fango, che arrossava
col suo sangue,
che colava
a rivoli
nell'acqua sporca d'olio.
La gente si fermava a curiosare:
-Chi é il colpevole?-
-L'altro, è ferito?-
Cammina senza meta
come imbambolato,
qualcuno l'ha tirato
dall'auto bruciata.
Sotto la coperta,
sul viso ancora bello
un gesto di sorpresa,
sulla fronte appiccicata
una ciocca di capelli.
Quel ciao era l'ultimo,
nessuno lo sapeva,
la morte l'ha chiamata
là, sulla strada nera.

Giugno 1987

ZOLLE INCOLTE

Al primo calore del sole
si scioglie il torpore dell'anima,
nel mare di luce
si stemperano i bui pensieri.
Natura ha indossato
il suo manto di festa
dai mille colon di erbe e di fiori.
Rigogli di siepi fiorite,
di prati odorosi,
di api e farfalle.
Accanto al vecchio sambuco,
sospirando,
guardo le zolle di campi abbandonati.

Giugno 1987

LA JUNGFRAU

Le falde del bianco mantello
che ricopre perenne i tuoi fianchi
scabrosi e potenti,
calpestai,
m'abbacinò la luce dei tuoi ghiacciai
ed entrai nelle loro viscere.
Non ci volle coraggio per possederti:
lontani sono ì tuoi giorni
di giovane immacolata,
ora, stanca matrona,
sopporti nolente
i sollazzi lascivi degli uomini
che ti calpestano.
Ma sulla vetta
attende ancora il pericolo,
nei canaloni orridi
tuonano le valanghe.
Là lotta ancora l'uomo
per la vittoria,
là, appeso alla fune,
strisciando sulle rocce
levigate dall'acqua e dal vento,
solo con te, amore e desiderio
lo incitano a combattere,
là, nella sua lotta epica,
rischia ancora la vita colui che ti domina.

Maggio 1987

TRE FILI D'ERBA

Tra alte pareti di cemento,
sulla strada nera,
un rumore continuo di motori.
Passano veloci
le immagini anonime
negli angusti abitacoli.
Volti rigidi, occhi fissi,
mani contratte,
rattrappite sui volanti.
In una fessura del marciapiede
tre fili d'erba, esili e pallidi,
abbarbicati
ad un granello di terra,
raccontano,
sotto il cielo sporco di fumo,
le antiche distese
dei campi liberi,
sotto l'aria salubre.
Vorrei premuroso proteggere
quell'ultimo geroglifico
di civiltà campestre,
scritto sull'asfalto di un mondo
coperto di grigio.
Vorrei vedere spuntare
in un giorno pieno di sole,
sotto un cielo terso di cobalto»
il verde dei prati distrutti
da quell'asfalto nero.

Vorrei vedere ancora gli alberi
accogliere il nido
di cingallegre chiacchierine
e spaziare nelle terse mattine
l'allodola nel cielo.
Vorrei vedere gli uomini
distesi negli afosi meriggi
all'ombra delle fronde
sognare
di paradisi senza veleni
né atomiche;
vorrei poter ancora credere
che la terra potesse sopravvive.
Frettolosi corrono i passanti,
pericolosamente s'accostano
ai tre fili d'erba esile.
Ho tanta paura di perderli.

Maggio 1987

LA CROCE

Morte e vita insieme,
tenebra e luce,
dubbio e speranza,
fine e principio.
Imene
tra Cielo e terra,
dove l'anima nel pianto
di millenario esilio,
la chiave insanguinata
di vita eterna
riceve da Dio.
Tristezza di momento predestinato,
di gioia d'avverata profezia.
Croce,
sul tuo legno
morì e risorse l'uomo
col Figlio di Dio.

Aprile 1987

ERINNERUNGS BÄUME / GLI ALBERI DEI RICORDI	
Weisse linie,	*Linee bianche,*
Auto, Auto, Auto	*Auto, Auto, Auto....*
Strassenrand,	*Bordo della strada,*
Ruhe,	*Riposo,*
Akazien,	*Acacie,*
Blätter,	*Foglie,*
Weisse Blumen	*Fiori bianchi.*
Duft,	*Profumo,*
Erinnerung,	*Ricordi,*
Ferne,	*Lontananza,*
Kindheit,	*Fanciullezza,*
Strasse,	*Via,*
Staub,	*Polvere,*
Zykaden,	*Cicale,*
Wärme,	*Caldo,*
Sonne,	*Sole,*
Licht,	*Luce,*
Schmetterling,	*Farfalle,*
Korn,	*Grano,*
Kornfeld,	*Campo di grano,*
Gold farbe,	*Color oro,*
Männer,	*Uomini,*
Sichel,	*Falce,*
Singen,	*Canti,*
Schweiss,	*Sudare,*
Braun,	*Abbronzatura,*
Sonne....	*Sole...*
Sonne....	Sole.....

Sonne....	Sole.....
Zykaden...	Cicale...
Zykaden...	Cicale....
Zykaden...	Cicale..
Zirpen...	Stridere...
Zirpen....	Stridere....

Aprile 1987

UN CREPUSCOLO SUL RENO
(in ricordo della catastrofe chimica di Schweizerhalle)

Sorrisi al fiume;
mi guardò imbronciato
dal fondo della sua melma grigia.
Era un ghigno bieco,
un ghigno avvelenato,
di chi la morte addosso si trascina
e sputò ai miei piedi tre pesci putrefatti.
Sciabordò l'onda sugli argini
spinta a riva dalla petroliera
che risaliva ansante
controcorrente,
carica, con la stiva sott'acqua
fino alla cintola.
Dietro il ponte di San Giovanni
i camini fumavano
e imbrattavano l'aria.
Stuoli di gabbiani
bianchi
stridevano infelici
alla ricerca inutile di prede
nel fiume torbido.
A riva lo smog rodeva
le vecchie pietre del Munster
e, con i portali gotici,
si sbriciolavano al monossido
millenni di storia.
Una colomba morente

chiuse le palpebre
e cadde in una macchia d'olio.
Tra nebbia e fumo s'insinuava
il crepuscolo livido,
come le labbra d'un cadavere,
a baciare il fiume,
che s'illuminò per un attimo
d'un riso sardonico,
poi si spense in un veloce brivido.

Marzo 1987

VITA NUOVA

Un liuto accanto a una bara,
le corde arrochite d'arpeggi di pianto;
deposte le nere gramaglie
voglio vestirmi di luce
e cantare
i canti gioiosi della speranza.
Carpire ai germogli
il segreto
della vita che ogni anno rinnova
gli spogli steli.
La fronte adornata
di fronde novelle,
rinascere al primo tepore del sole,
avvolgendo il mio corpo
nel manto nuovo di primavera.

Febbraio 1987

INTRECCIO

Intreccio solitario le mie rime,
sì come il dolce canto dell'uccello,
che senza adoperar né metro e lime
innalza il suo cantare ancor più bello.

Felice lui che l'ali al dolce volo
natura gli donò benigna e pia,
ma a me sta il ritrovarle nel mio duolo
e nella travagliata fantasia.

Col suo vagar giulivo tra le fronde
può coglier lo spirare d'un bel fiore,
il mormorìo placido dell'onde
ed i sospiri teneri d'amore.

Può suggere rugiada alle corolle
e confidare a loro i suoi segreti,
abbeverarsi alle fresche polle
oppur rapire al fonte i versi lieti.

Ed anche al suo trillar cangiar quel tono
che gioia, ovver dolor più gli consiglia,
ma la natura, Ohimé! non mi fé dono
che al volto dell'amaro non somiglia.

LA BOCCA DEL DOLORE

Dal magma dell'io esce
la lava infocata,
dal magma dell'io esce
il rumore di guerra;
nell'io ribolle
il cratere del male.
Se copri il cratere del male
da mille altre bocche
sgorgherà il fuoco perenne:
ma non dalla bocca del dolore!
non dalla bocca del dolore
umido di fiumi di pianto;
non do quella bocca,
cratere del cuore.

Gennaio 1987

NOTE ANTICHE

Vivi fantasmi ritornano»
evocati dai suoni
a loro già cari
e danzano ai ritmi noti
dei giovani anni.
Al magico suono devoto ^
antichi pensier ritrovando,
all'ali del tempo la mente
affido sognando di notti gitane.
S'insinua nei giovani cuori
il dolce richiamo degli avi
e, dal ceppo nascosto,
fluisce ai virgulti
la linfa vitale.

Novembre 1986

NEL CIMITERO

Passi felpati da foglie,
sotto i rami spogli
acre odore di crisantemi.
Vengo ad innaffiare i fiori
nutriti dalla tua carne
e a rivivere i nostri ricordi.
Gravi nel cielo le nubi
s'inseguono
a cumuli,
spinte dal vento favonio.
Vorrei volar con loro
e raggiungere la tua anima
dietro le nuvole,
per giocare insieme a te
nei campi felici
d'eterna primavera.

Novembre 1986

DATEMI UNA NUVOLA

Datemi una nuvola
gonfia di pianto
da riversare sul mondo
dagli occhi asciutti,
senza lacrime,
sui bimbi agonizzanti.
Datemi una nuvola di lacrime
per piangere
insieme alle madri
sul rantolo pietoso dei figli.
Datemi una nuvola di lacrime
per piangere
sulla tragedia dei profughi.
Datemi un cielo d'acqua
per spegnere l'odio degli uomini.

Novembre 1986

METAMORFOSI

Tanti granelli di terra sarà un giorno
la vuota spoglia che l'anima racchiude,
germoglieranno dai granelli bruni
erbetta e fiori
e tremule le foglie d'un alberello
sussurreranno al vento
il trasformarsi eterno di natura.

Ottobre 1986

L'ULTIMO RAGGIO

L'ultimo raggio
s'attarda sul monte,
rifulge; un miraggio,
eteree impronte.
Nei boschi già scuri
l'arcano s'asconde.
Al riparo dei muri
le chiome tue bionde,
giovinezza io scorgo;
l'abbraccio sognante
e l'anima porgo
al sole calante,
al vespero mesto
e pien di mistero;
ma poi m'arresto
alla soglia del Vero,
che sfugge perenne
alla mano protesa.
Quest'ora solenne
è vibrante d'attesa.
Precorre la notte
il raggio infocato:
s'abbassa... trascorre,
il giorno è passato.

Ottobre 1986

MAIREGEN

Grauer Himmel, Schnurregen,
glänzende Flecken auf schwarzer Strasse.
Fäden vom Himmel fallen
die Regentropfen auf den Boden,
ununterbrochen, pausen los.
Der alte Moosteppich auf dem Dach
saugt gierig den Regen,
zwei Frauen mit dem Regenschirm
laufen unten dem Fenster vorbei,
hoch im grauen Himmel
fliegen ein paar Schwalben.
Die Fenster gegenüber
zeigen die innere Schwärze,
matte Augen des verstecktes Raumes,
die Seele lost sich in den nassen Fäden,
die von Himmel kommen
und versteckt sich ängstlich
unten dem Schirm banaler Faulheit.
Anderes Wetter und andere Faden
von Gold und Silber
wirst du/Mai/
an den wolkenlosen Himmel verlangen
um mein Herz zu fesseln,
und rote Rosen,
um den Duft von spät Frühling zu bekommen.
Morgen, Mai, werde ich dein sein,
morgen in den Wiesen an der wärmeren Sonne,
mit den Hand eine Blume streichelnd

werde ich deinem Ruf folgen.
Heute aber, heute machst du mich traurig
mit deinen grauen Fäden
auf dem schwarzen Asphalt der Strasse.

***

Traduzione

PIOGGIA DI MAGGIO
Cielo grigio, di pioggia sottile,
che forma chiazze lucide sull'asfalto nero.
Come fili del cielo
scendono le gocce d'acqua sul terreno,
continue, senza posa,
Il vecchio muschio sul tetto
assorbe la pioggia a iosa.
Due donne con l'ombrello
passano sotto la finestra,
su, in alto, nel cielo bigio
vola qualche rondinella.
Le finestre di fronte
mostrano il nero dell'interno,
occhi opachi del vano nascosto,
l'anima si scioglie a quei fili
che vengono dal cielo
e si nasconde pavida
sotto l'ombrello di banale pigrizia.
Altro tempo e altri fili
d'argento e oro
chiederai tu, maggio
al limpido cielo

per avvolgere il mio cuore,
e le rose vermiglie
per darti il profumo di tarda primavera.
Domani, maggio, sarò tuo,
domani, nei prati al tiepido sole
carezzando con la mano la corolla di un fiore,
seguirò, maggio, il tuo richiamo.
Ma oggi, oggi m'accori
con i tuoi fili grigi
sull'asfalto nero della strada.

Settembre 1986

CADUCITÀ' DELLA VITA

Quando l'aurora spunta,
fosse pure la più bella,
non sai se è l'ultima,
se rivedrai le stelle.

La vita è come il giorno,
che spunta e a sera muore,
la tua vita non ritorna,
ma il giorno verrà ancora.

Dinanzi al gioco eterno
di luce e buio fondo
ricordati o uomo,
che poco sei nel mondo.

Sol l'anima può reggere
a questo eterno gioco,
perché di Dio é l'alito,
scintilla del Suo fuoco.

Quando le nubi oscure
turbano il tuo cielo ,
ricordati dell'anima,
del suo eterno volo.

La nostra vita è un atomo,
che passo come il vento,
sol l'anima è il fuoco,

che non verrà mai spento.

Curiamo questo dono
che Dio all'uomo ha dato,
pensiamo anche all'anima
e ...siamo a Dio grati .

Giugno 1986

IMMENSITÀ

Monti vaganti nell'infinito,
roteanti vertiginosamente
nel cielo senza fine
atomi luccicanti nello spazio
che appena appena bucano
il nero manto della notte
e con le tremule ciglia
mostrano all'uomo la grandezza
e immensità di ciò che lo circonda.
Tutto sa d'immenso,
e l'uomo è piccolo di fronte all'infinito:
povera lucciola vagante
che quando la sera cala
allor risplende.
Ma quanto è ancor meschino il firmamento
di fronte all'immensità di Dio.
Si volge favellando il cuore mio
col vento sussurrante nella sera,
mirando il luccichio delle stelle
e i brividi sommessi del ruscello
che corre verso il mare.

1986

E GLI UOMINI VOLANO

S'affannano gli uomini
verso le stelle,
nei cieli lontani,
pronti a lasciar la loro culla per l'ignoto.
Sul mare immenso
ancor si specchia il sole
e la neve ancora copre
monti e pianure;
ma nelle selve
gli alberi muoiono
e le onde dalla spuma sudicia
al lido spingono i cadaveri.
Scorrono i fiumi torbidi
del veleno delle industrie,
muoiono di fame i bimbi
ai piedi di chi è sazio...
E gli uomini volano,
s'innalzano verso altri cieli
ed altre stelle; fuggono
dalla loro prigione putrida.
L'odio innalza il vessillo,
le armi tuonano...
E gli uomini volano
verso altri cieli ed altre stelle
e non s'accorgono
del loro mondo che distruggono.

Maggio 1986

LA NOTTE

Gloriar al giorno radioso che muore
Dice il cielo al tramonto,
e nell'ultima luce
s'indorano i monti.
Gloria alla vita nell'ultimo raggio !
Al fine già giunta
del suo viaggio.
La notte distende lo scuro suo manto,
riposati, o stanco viandante:
con l'occhio non vedi più il mondo,
natura la notte nasconde.
Ascolta,
accorda l'anima al mitico arcano,
osserva ammirato
quei punti lontani
nel cielo infinito:
è la voce di Dio che invita
all'eterno viaggio.
Nel diurno Suo raggio
godesti natur senza velo,
la notte ti apre
l'immenso del cielo.

Aprile 1986

CARNEVALE

Fiamme vaganti nella notte fonda
come lucignoli di tanti cuori in pena
sogni da svegli,
irreali e veri,
in noi repressi
da protettiva sponda.

Nei vicoli dilagan questa sera
per affermar la favola reale
favola viva,
gioiosa e strana,
dal viso antico di mitica chimera.

Per liberarsi dalle sue catene
l'uomo sapiente nasconde il suo sembiante,
ed il suo vero volto
ci presenta,
si discordante
dall'usa maschera che ogni giorno tiene.

Dalle lanterne d'umore decorate,
dalle risate di gnomi ed arlecchini,
le voci udiamo
dell'alme prigioniere,
che chiedono accorate
di ritornar nel mondo dei bambini.

Marzo 1986

DELUSIONE

Credevo veder illuminati i cuori
d'un raggio nuovo
di fievole speranza
ma dall'alma non rimuovo
la costanza
ferita dagli intrighi traditori.
Sotto il leggero velo dell'umano
il ciuffo affiora
dell'irsuto vello
che il primo uomo ricopriva ancora
nel rozzo ostello
prima d'aver la terra da sovrano.
La sera vedo ed attendo il giorno,
sperando il sole,
l'alba radiosa.
E nella buia notte l'alma duole,
ma si riposa,
già pregustando il fulgido ritorno.
Penna ribelle non cantar lo sdegno
del cuore amaro
pel subìto danno
e per lo spirto loro ch'è ignaro
e non sanno ciò che fanno
la mente tesa a meno alto impegno.

Marzo 1986

LA VITA

Dire alla vita di attendere
è come dire alle nuvole di fermarsi:
è inutile,
quando il vento cesserà
si scioglieranno in pioggia.
La vita si scioglierà come le nuvole.
Vivere il momento fuggevole, o sopravvivere?
Correre ignari verso la parete granitica
che ci attende
dietro il velo
dei minuti che scorrono?
Grifagne, orribili attendono le Moire
nascoste nell'ombra del futuro.
Cloto il filo della nostra vita arrotola
sul suo nero gomitolo.
Lachesi conta i centimetri
che rimangono
e ride sardonica.
L'uomo s'appiglia al filo
che fugge dalle sue mani veloce,
di colpo annaspa nell'aria,
il filo è finito, Atropo l'ha reciso.
L'uomo precipita.
Ma, al di là del limite,
libera vola l'anima verso la luce
nell'eternità dei secoli.

Gennaio 1986

AUGURI UN PO' INDISCRETI

Un nuovo anno è incominciato
ed io vorrei augurarvi tante cose,
ma non so se voi le ritenete
degne d'augurio come me.

Vorrei augurarvi di far lo pace
con i vostri fratelli
e i vostri nemici ...
Ma...forse sono indiscreto...
scusate... cari amici,

Vorrei augurar a chi é sazio
di pensare a chi ha fame
o di curar che al mondo
abbiano tutti da mangiare,,,
farse sono indelicato...f
ma...sarebbe bello...-
scusate se m'immischio,,,
ma... son nostri fratelli

o augurare al mondo
che cessino le tragedie
di profughi e torture,
che cessino le guerre.
Scusate se m'immischio...
se sfacciata é la mia penna...
ma...penso alle famiglie
delle vittime di Roma e Vienna.[1]

[1] L'evento noto come strage di Fiumicino del 1985 è un duplice attentato terroristico perpetrato il 27 dicembre 1985 a opera del

Vorrei augurar quest'anno
una vera casa nuova
a chi da cinque anni
vive in meschini covi
e prende i suoi malanni.
Scusate se m'immischio...
ma...son fatto cosi.

Voi mi perdonate
i miei Auguri strani ?
Non sò se al vostro posto
questi Auguri gradirei,
perciò auguro a tutti
un felice mille e novecento ottanta sei

Io vi disegno e dono
La scatola di fortuna
Mettetevi i desideri
In dentro, uno ad uno,
mescolate con vigore
i vostri sogni buoni
vi auguro di cuore
FORTUNE A MILIONI

Gennaio 1986

gruppo palestinese estremista facente capo ad Abu Nidal, che contemporaneamente assaltò l'aeroporto di Roma-Fiumicino e quello di Vienna, uccidendo un totale di 13 persone. Includendo i 4 terroristi rimasti uccisi il numero delle vittime sale a 17. I feriti furono oltre 100. I due attacchi ebbero luogo con una differenza di pochi minuti l'uno dall'altro alle 9.15 circa

PREGHIERA ALLA VERGINE

Vergine Santa, che nel Ciel dimori,
ma il pensier a questo mondo volgi,
e dei celesti, meritati onori
per tuo per noi penar tu non t'accorgi,

ricordati del tempo che migrando
all'uomo partoristi la Salvezza
che sulla Croce Cristo sigillando,
aprì a noi le porte d'allegrezza.

Vergine Santa, ferma gli occhi mesti
su questo colle, che t'ha tanto cara,
perdona a tutti che ti fur molesti
e raddolcisci il lor destino amaro.

Disponi i cor ad ascoltar le trombe ,
che suonano il canto della pace;
dona speranza all'alma che soccombe
al grave peso della carne e....tace.

Vergine prona sulla rozza cuna
in cui al mondo ride nuova luce,
che delle stelle non pareggia alcuna,
st rionfante e vivida riluce,

prega il tuo Bimbo d'inviarne un raggio
in ogni core della nostra gente,
per prepararlo all'umile Messaggio

che or dal Ciel risuona st potente.

Vergine, mentre stringi il Bimbo al seno
per addormirlo, prega che soccorra
questo paese, che sul colle ameno
sempre ti onora e si chiama Morra.

Dicembre 1985

I GIORNI DELLA LUCE

Giorni di luce dimenticati
nel buio delle notti lunghe,
nel cielo immenso
mille soli risplendono
nelle remote galassie bianche
e nei bui riposti dell'anima
sorrisi rinchiusi attendono
uno spiraglio di gioia.
Ride l'acqua delle fonti
alla carezza della luce
e tremolano le foglie
alla brezza leggera:
è il sorriso del mondo,
è l'alito della terra.
Gli uomini imprecano sul diluvio,
attendendo l'arca
che non hanno costruito,
e i sorrisi dell'anima
si rifugiano nell'arca
fuggendo verso i giorni del sole,
e gli uomini restano al buio,
nella penombra grigia
privi di gioia.
Un filo bianco si stende
dall'arca sulle onde nere,
ma nessuno lo vede,
nessuno lo raccoglie,
e l'arca s'allontana

sull'acqua che cresce;
la luce già le indora la prora:
è l'aurora di una nuova era;
il principio di un nuovo mondo.

Nei riscoperti giardini dell'Eden
il resuscitato Adamo
prega alla luce del nuovo sole.

Novembre 1985

ACCANTO ALLA VECCHIA FONTANA

Dietro il pietoso velo di natura
or bagni la tua vasca abbandonata,
goccioli lenta nella fossa scura,
come piangessi la tua sorte ingrata.

intorno a te la terra si ristora
e l'alme accorda alla vicina estate,
il colle già di giallo si colora
di fiori e d'erbe, agresti e profumate.

Arida bocca più non si disseta
all'acqua pura, già fresca e leggera,
come faceva un giorno, quando lieta
gorgogliando cantavi, mane e sera.

Sulle memorie dei trascorsi anni
torna la mente, ricalcando i passi
come colui che, temendo inganni,
ad ogni orma pensieroso stassi.

Ed a ritroso vedo le mie fronde,
che 1'autunno della vita sciolse,
dal vento sollevar là, fino ad onde
stagion matura dai miei rami tolse.

Anch'io vorrei accanto a te sostare
con i fantasmi vivi del passato,
e, insieme a lor, i giorni ricordare

del tempo antico, bello e spensierato.

Ma vola il cor al mio lontano nido
dove il tornare non m'è meno caro,
ov 'altra gente ed altro cor m'é fido,
dove l'oprar non fu di gioie avaro.

Ombre già care, deh! non fate ressa
dal sì pietoso oblio del passato,
e rimanete nella nebbia spessa
dove v'ha posto il mio pensiero ingrato.

Di volta in volta m'è sempre più duolo
il dirvi addio per andar lontano
dal mio nativo, caro, amato suolo,
o ombre amiche, datemi una mano!

Novembre 1985

OLTRE IL LIMITE

Oltre la striscia buia
vedo il chiarore della vita nuova.
Curiosità e speranza mi muove
verso l'atteso limite.
Sotto le spoglie caduche
paziente attende l'anima,
né timida, né pavida;
certa di sopravvivere
ai fuggenti secoli:
scintilla inestinguibile
di Dio che la creò.

Ottobre 1985

VECCHIO TAPPETO

Fili tesso tra le vecchie trame
del tessuto roso dal tarlo del tempo;
vorrei veder rivivere
i colori di arazzi distrutti,
che addobbano i freddi muri
di tombe ataviche.
Nel rigore di schemi rigidi,
la fantasia dell'io egocentrico
spazia alla ricerca di stimoli,
che comprovino
una superiorità illusoria.
Le cicute fioriscono candide,
dal succo venefico
e le viole soffocano.
Serpeggiano nei torbidi meandri
dell'anima istinti congeniti,
liberi, come serpi pronte a mordere.
Ed io...tesso fili tra le vecchie trame;
fili senz'appigli;
inutili, fragili:
lavoro difficile!
Guazzano i trogloditi
nel banale, s'assopisce l'anima
refrattaria ai sentimenti nobili.
Solo natura verdifica,
coprendo amori di fauni e Dei mitici,
che ancora affiorano dai passati omerici.

Settembre 1985

LA MIA TERRA

O terra mia, dalla gente dura e forte
come le tue pietre,
dallo spirito solitario
come le tue disperse pasture,
travolgente
come 1'acqua dei tuoi torrenti,
nudo e scabro come le tue ripe scoscese,
spinoso come i ricci dei tuoi castagneti,
selvaggio e gentile
come i tuoi fiori di campo,
allegro e fresco
come l'acqua delle tue fontane,
scottante come il sole di luglio,
gelido come una notte d'inverno,
mesto e solenne
come i tuoi fiammeggianti tramonti,
sereno come una notte d'estate»
Amo il loro spirito fiero e rozzo
*che natura ha abbozzato***,**
indomito e laborioso,
che non soccombe all'avversa fortuna.
O terra mia! La nostra gente è parte di te,
come le tue spine
che fioriscono di bianco a primavera
come le tue messi dorate,
come l'aspro sapore del tuo vino,
come il tuo sembiante ferito,
già agonizzante,

ed ora fremente
al bacio della nuova vita.
Amo le tue ferite ancora aperte
che odorano di ricordi.
Amo la nostra gente,
le loro ire e i loro rancori,
i loro litigi e le loro gelosie,
le loro gioie e le loro lacrime.
Li amo come amo la vita,
Li confondo con te...
e io mi confondo con loro.

Giugno 1985

PARADISO PERDUTO

Ridente e bello, quasi fuori mano,
nell'Alta Irpinia sorge un paesello,
rude e genti le, come fior montano
d'agreste gente già gradito ostello.

E primavera inghirlandava il manto
con fior di pesco, viole e biancospino,
fior di ginestre, mughetti ed amaranto,
fior di ciliegio e fior di gelsomino.

Le rondini garrivano giulive
nel cielo azzurro, all'aer profumate,
le antiche fonti dall'umor mai prive,
liete canzoni mormoravan l'estate.

A sera s'accendevano le stelle
alle scintille del tramonto d'oro,
le lucciole vagavan qual fiammelle,
cantavano gli uccelli in dolce coro.

E verso l'ora in cui restia la notte
a malincuore al giorno apre il manto
pria d'entrar nelle remote grotte
per poi lasciare al sol il campo e il vanto,

il contadin con l'asinello andava
all'ancestrale duro suo lavoro,
fino che in ciel la stella s'affacciava,

prima facella al celestial decoro,

Al maritale talamo votate,
venian le villanelle su al paese,
vispe e gioconde, per via rallegrate
dall'organetto tipico morrese.

Ed ondeggiando coi rotondi fianchi
danzando le seguivano le amiche,
le ceste in testa pien di lini bianchi,
corredo e dote, qual usanze antiche.

Or giaci là, sul colle solatìo,
tra cumuli di pietre e di rottami,
cercando invano di trovar l'oblio
a interne lotte e futili certami.

Nuvole dense foriere di tempeste
vedo sostar nel cielo senza speme,
se cupidigia e invidia non s'arresta,
se non si placa spirito che freme.

Non sia giammai ch'in questa triste ora
dimentichiamo d'essere fratelli,
tutti uniti dimostrerem ancora
come domar le sorti a noi ribelli.

Questi pensier covavo nel mio cuore
allor che solitario verso sera,
là nel tramonto del giorno che muore

nell'aria sembra alzarsi una preghiera.

E la speranza, ultima consorte,
fugò le nubi e s'affacciò il sereno,
da Morra scomparì quel ciel di morte
e, benché buio, io vidi a giorno pieno.

Maggio 1985

RICORDI

Nel baule vetusto dei ricordi
le immagini ritrovo del passato,
sbiadite o vive, eppur tanto discordi,
di luoghi e di persone che ho amato.

Mi par d'udir nell'aria a me d'intorno
parole e frasi, che ascoltai allora,
albe foriere d'un felice giorno,
o d'un nefasto io rivedo ancora.

Da ogni canto, sotto ogni portone
balzano fuori i sogni mai avverati
di prima etade, le verbal tenzoni
di giovincelli, imberbi letterati.

Ma fuori mano, giù nel cimitero,
sotto i cipressi gli affetti miei più cari
ad uno, ad uno, già mi precorsero,
muti ricordi di altri giorni amari.

Aprile 1985

CHIAROSCURO POETICO

La luce è vita
la luce è vera,
la luce è bella
ed è sincera.

Brilla alla luce
argento ed oro,
la luce è all'uomo
grande ristoro.

La luce sveglia,
la luce invita
l'uomo assopito
a nuova vita.

La luce scherza
tra i rami snelli,
e tinge d'oro
biondi capelli.

Brillan per luce
ruscelli e fonti
ed i ghiacciai
in vetta ai monti.

La luce i grappoli
d'uva matura,
le spighe indora
nella pianura.

L'ombra è silenzio,
l'ombra è discreta,
l'ombra ricopre
pena segreta.

L'ombra è la pace,
l'ombra è mistero,
l'ombra confonde
il falso e il vero.

L'ombra sussurra,
l'ombra favella,
l'ombra è leggera,
l'ombra è ribelle.

L'ombra tra i rami
il sol trastulla,
l'ombra è la vita
persa nel nulla.

L'ombra è la mano
che ci carezza,
l'ombra è sollievo,
l'ombra è la brezza

L'ombra ci annuncia
la fresca sera,
all'ombra è bella
la pia preghiera.

La luce e l'ombra
sono sorelle,
se l'una avanza
l'altra repelle.

Di luce splende
dei santi il viso,
luce è l'immagin
del Paradiso.

Luce è speranza,
luce è desìo,
luce è l'immagin
grande di Dio.

L'ombra sottrae,
l'ombra carezza,
l'ombra è del sole
la tenerezza.

L'ombra è il velo
di mamme e Santi,
l'ombra io anelo
col lieve manto.

Nell'ombra cerca
l'uomo l'oblio,
nell'ombra egli
s'accosta a Dio.

Marzo 1985

SOGNI EROICI

Pendono i grappoli dei tuoi fiori bianchi,
vecchio acacia dal profumo etereo.
Sul tuo ruvido tronco
strisciarono i miei coetanei,
le mani avide verso il nido.
E nella penombra delle foglie
pigolava piangendo il cardellino
sulla perduta prole.
Cicale chiacchierine che i pomeriggi riempiste
col vostro canto monotono,
mentre all'ombra del sambuco odoroso
leggevo le imprese dei paladini.
Fino a me arrivava la polvere
scossa dal calpestio degli asini
e negli assolati vicoli
orde di monelli giocavano:
pane ed acqua, scalzi e cenciosi ,
avevano nell'animo
l'istinto selvaggio
dei puledri nelle praterie libere.
Domani incerto, oggi precario,
la testa fra le nuvole,
con te, Astolfo, salivo verso la luna
sull'alato Ippogrifo
dalle narici schiumanti.
Dallo spiraglio della mia mente
conquistai l'Acropoli
e riposai sotto le Piramidi,

rubai a Giove il fulmine,
là, seduto nella polvere,
i sogni più eroici
vennero, passarono e svanirono.

Febbraio 1985

NATALE

Quando la neve scende
a larghi fiocchi, stanca,
e d'innocenza stende
la sua coltre bianca,

sul mondo già assopito
brilla la stella in cielo
per preparare il rito
di cui il mondo è anelo

Dal ciel scendono i cori
dei spirti giubilanti ,
che cantano ai cuori
dei pastorelli erranti:

-Venite ed adorate
il Pargolo Divino '
Nella capanna andate
è nato il Dio Bambino

Pace sia alle genti
di buona volontade.
aprite i cuori spenti
alla novella etade

Non ha ricchezza ed ori,
la mangiatoia è culla,
potrebbe aver tesori

invece non ha nulla.

Nello baracca è nato
tra il bue e l'asinello,
com'un terremotato
nel provvisorio ostello

Udite il suo messaggio
di amore e di pace
scaldatevi al raggio
dello Divina Face. –

Che Natale il giorno sia
di pace nel paese.
Auguro da parte mia
ad ogni Buon Morrese.

Dicembre 1984

LA FONTANA ABBANDONATA
(La Prufica)

Dormono i Fauni tra i contorti alberi,
il sol di maggio tiepido scalda la terra
ancor dal verno torpida,
Dalla cortina ispide di liane e rovi
si sente ancor nell'aria salubre,
misto al profumo di ginestre e origano,
il fresco odore del bucato limpido
del recente lavacro.
Scorre l'acqua perenne, malinconica
nelle vasche abbandonate,
e più non copre il suo scrosciare allegro
il concitato vociar
delle massaie agili
che giù, per le pietraie ripide,
all'alba a te venivano
e, sospettose e pavide, dei vecchi miti memori, sulla
testa bilanciavano
il pesante mastello
colmo di biancheria domestica,
e con le mani forti e umide
torcevano i lini ritornati candidi,
battendoli con vigore
sull'orlo consunto delle vasca di pietra.
Non s'odon più le voci allegre
delle donzelle giovani,
che stornellando l'aure allietavano
e, spensierate e garrule,

il corredo al sole sciorinavano.
Forse, nei pomeriggi monotoni,
al tonfo scialbo dell'acqua ora inutile
nella viscida pozzanghera,
qualche ninfa pensosa attende invano
all'ombra della verde cupola,
tra i corrosi pilastri,
le primitive note del flauto
dei pastori girovaghi,
fino a quando natura benevole
t'assorbirà nel caldo seno provvido,
cancellandoti dal ricordo degli uomini.

Dicembre 1984

TRAGICO RICORDO

O mio paese, nel tuo cielo plumbeo
volano le nuvole
e le cornacchie gracidano
al vento che sibila
tra le fessure
degli improvvisati ricoveri,
ravvivando il ricordo
dell'immane catastrofe.
Si scosse la terra percossa
dalla verga adirata dei giganti
e rimbombarono le valli
di boati e gemiti.
Sulla crosta instabile,
come fuscelli al vento,
crollarono
gli edifici degli uomini.
Le case si sgretolarono
e cento fionde omicide
balestrarono le pietre,
tra le muraglie antiche
s'inseguirono i demoni:
mille e mille giacciono i cadaveri
nella recente polvere.
Gli atterriti superstiti
cercano i loro cari
sotto le macerie.
O vecchierello, che sereno occaso
speravi a lunga vita e faticosa,

rapida venne la notte
col suo manto lugubre
e la magione ch'innalzasti un giorno
sudato frutto d'una vita dura
fu tomba ingrata alle tue speranze.
O giovanetto, che di speme rosea
l'alma tingesti pei futuri giorni,
nell'aria scura della sera omicida
lasciaste il velo candido
per andare ad altre nozze.
E nella barca colma di anime
che vi raggiungono,
affrettandovi
al salmodiar degli spiriti,
nel fiume Lete dimenticate
i sogni del mondo.
Ma sulla terra gli uomini
ancor s'ingegnano
a suscitare l'odio nel cuor
dei loro simili
ed al cielo minacciosi ergono
la superba fronte.
Stolti, non cercano in natur che vegeta
nel suo manto splendido,
nell'immensità del cielo ceruleo,
pace e giustizia tra i diversi popoli.
A che la lotta? A che l'odio?
Preda noi siam dell'attimo fuggevole
ch'annientar può il lavor di secoli.
Nulla è durevole,

solo amore o odio
saran con noi eterni
quando cadremo proni nella polvere

Novembre 1984

COSE NOIOSE

Ronza la mosca
nell'aria afosa
e si posa sul mio viso
madido di sudore...
Vorrei risparmiarla,
ma non posso...
è troppo molesta.
Si nasconde il serpente
nell'erba,
pronto a mordere...
Vorrei evitarlo,
ma non posso...
sono in pericolo.
Vorrei ignorare la malizia
nel cuore degli uomini
gretti e ignobili ....
ma non posso...
devo combatterla.

Novembre 1984

LA BIMBA DELL'EMIGRATO

Imbacuccata nei tuoi primi panni ,
con gli occhi stanchi della notte insonne,
al buio chiaro dell'alba nascente,
nelle braccia del padre,
tra la folla estranea vivi
il tuo quotidiano esodo,
Non nenie ancestrali cantate
dalla voce amabile degli avi
dai capelli nivei,
che già la tua mamma assopirono,
né il sapore del latte materno
t'asciugano le lacrime,
ma il sorriso effimero
e le pagate cure di gente estranea,
Al tuo sguardo d'angelo
due mamme s'alternano:
l'una, dolce e provvida,
che a sera rorido
il seno porge alla boccuccia avida,
e la diuturna balla.
Tu gli innocenti monili
or l'una, or l'altra doni
e le infantili lacrime,
ma nel tuo piccolo essere
amor con cura tu non puoi confondere,
E nel lavor monotono
forse la genitrice per un attimo
gli occhi chiude e sogna il viso roseo

addormentarsi sul suo seno gravido.
Ed i trastulli giovani,
ed il nastro rosso nei tuoi neri riccioli,
quando, crescendo, nei tramonti nordici
amor colorirà la guancia pallida,
E nella mente i ricordi affiorano
di giovinezza e della vita esule,
e dagli occhi scende una lacrima.
Forse anche tu, nel cuoricin che palpita
l'ansia avverti di coloro
che per te lavorano
e non s'accorgono del tesoro
di cui ti privano.
Anche per te, o piccola,
spunteranno le verdi gemme degli alberi,
e nelle mani, ancora diafane,
stringerai i fiori di giardini
che non t'appartengono.
Desiosa ascolterai gli uccelletti pigolare
alla mamma premurosa e tenera,
e la tua mente avida
s'aprirà verso mondi estranei
dove la cultura dei padri
t'arriverà come l'eco discorde
d'una campana nel dormiveglia
d'un mattino monotono.
Forse un giorno cercherai invano
d'aggrapparti ad un passato valido,
in bilico sul baratro del nulla,
ed al buio, barcollando,

come vagante lucciola,
tenterai con la tua fioca luce
d'illuminare la tua gioventù difficile,

Ottobre 1984

FANTASMI

Era già tempo in cui solea sonare
dal campanile su presso la chiesa
l'Ava Maria, mentre il sol scompare
*e l'aria tace in raccolta attesa***,**

quand'io ramingo per le vie deserte
*dell'alta Morra, dove più non lice***,**
*secondo il dire delle menti esperte***,**
resuscitare l'araba fenice,

mi soffermai presso l'arco infranto
di una porta che mi fu ben nota,
E là sull'atrio, come per incanto,
parve apparir col suo mantello a rota,

serio e sever nel dignitoso aspetto,
ancor virile sotto i tardi anni,
con la medaglia argentea sul petto
*il mio maestro, don Ettore Sarni***.**

Attonito fissavo la figura
che s'avanzava col suo lento passo,
la mano inerte alla mantella scura,
lo sguardo a me rivolto verso il basso.

Pria ch'io trovi la favella persa
egli mi disse con la voce stanca:
-Solo ten vai per la strada avversa

a ravvivar la fede che s'ammanca ?

Con te non è lo stuol dei miei scolari
a cui insegnai l'amore per la terra
dei loro avi e dei paterni Lari
e ad avversar la fratricida guerra ?

Dimmi, che fu, che fu di mia parola ?
Cadd'essa tutta tra le pietre e spine
Trass'io invano la magistra stola
per apparir a voi tra le ruine ? –

E sì dicendo s'abbuiava in volto,
forse leggendo nell'alma il pensiero,'
tanto che io quasi in fallo colto,
parol non ebbi per quell'uomo fiero.

Ma fosse voglia o fosse per paura
di più adombrar il caro suo sembiante
vinsi il ritegno ch'imposemi natura
ed obiettai a quel che disse avante:

-Non furon vani i tuoi insegnamenti,
che molti ancora serbano nel cuore,
ma pochi son di loro tra le genti
di nostra terra tinta di dolore.

Sparsi pel mondo sotto altri cieli,
onore fanno ai saggi tuoi consigli,
lieti al lavoro, ma pur sempre aneli

della lor terra, d'amorosi figli.

Si rasserena allor la faccia mesta
E la manca man mi porge e scompare
ed io pensoso con la china testa
continuo per la strada a camminare.

E della calda voce mi sovvengo,
lenta e posata, leggere dal "Cuore"
sani principi, ch'io in me ritengo,
*d'onesta vita e di patrio amore***.**

L'oscuro manto cala a me d'intorno
la notte che ha vinto la tenzone
contro il bagliore ultimo del giorno
Per eternar così l'alterno agone.

Settembre 1984

IL RAMO D'ULIVO

Di crocchio in crocchio vo peregrinando
*col ramoscello verde degl'ulivi***.**
dai figli a me affidato ch'emigrando
l'alma lasciar per sempre in questi clivi

Ma sorda all'accorato e pio appello
*la gente non s'accorge dell'errore***»**
e va cambiando l'ospitale ostello
in una tomba fredda e senz'amore.

Scarso il giudizio ed al buon dir ribelli
d'Aletto preda e del discorde fiato,
menti smarrite, alla ragione imbelli,
povero mio paese sventurato **!**

Quando ritorno tra le tue rovine
ricordo il dì lontan ch'io ti lasciai,
dov'eran rose io vedo solo spine
e in cor mi chiedo se un dì risorgerai.

*Fremete o salme inerti al cimitero***,**
buio è l'avello, ma più buio è il mondo,
che ai viventi copre il cuor di nero,
letale scoria dell'averno immondo.

Apritevi o tombe d'antenati,
*ripopolate i campi e le dimore***,**
salvate voi le Are dei Penati

e risanate a tutti mente e cuore.

Della concordia issate le bandiere
sulle rovine ormai quasi deserte,
bianche colombe discendano a schiere
nel ciel sereno delle menti aperte.

Giugno 1984

DORMIVEGLIA

Fruscia veloce il treno
nel nero cunicolo
delle notte,
I paesi dormono,
al chiarore delle luci
brillano i binari,
seduti nel treno
i passeggeri sonnecchiano.
Nelle brume del nord
i camini vomitano
il fumo venefico delle industrie,
Il corpo stanco
é diventato un orologio.
passano le ore,
Tic,tac, i minuti passano,,,
È l'ora d'alzarsi,
tic,tac… si timbra la cartella,
tic tac,... è mezzogiorno,
tic, tac,sono le una»,
tic, tac…sono le sei.
Il corpo scandisce il ritmo
dell'industria.
Tra le luci livide dell'asfalto
si libera 1'anima
dalla prigione
della città frenetica•
ed i profumi delle erbe aromatiche
arrivano coi venti del sud,

e la libertà delle distese solitarie,
dei sentieri umidi d'erba novella
bagnata dalla rugiada
dei mattini rosei
e dei pomeriggi indolenti,
col tempo che non conta,
dettato solo dal ritmo biologico.
Nell 'animo ambivalente
combattono
Sigfrido ed Enea, Sirene e Walchirie,
alternandosi nella vittoria
e i biondi capelli di Lorelai
le Ondine ricoprono
del Mediterraneo,
Nelle selve suonano
Pan ed Oberon il flauto,
Beatrice ha per mano Gretchen,
Ortis ascolta i lamenti di Werther,
e nelle ombre della notte sfilano
le fatue fiammelle di Walpurga,
Della sua Capua memore
guarda dal piedistallo Aulo Planzio,
Ma nel dormiveglia
batte inesorabile
il ritmo monotono dell'industria»

Maggio 1984

TRISTEZZA

Nelle baracche di legno
vive la gente.
Il vento sibila tra le fessure
e *il freddo dell'*[9]*inverno le fa compagnia•*
Essi ricordano le case di pietre
e il tepore del camino
e attendono l'estate.
La guerra risparmiò le case,
e la terra le distrusse.

Sulle pietre già coperte
*Dall'erba e di fiori***,**
siedono i vecchi
e ravvivono i ricordi
e le mura del cimitero
son tappezzate di lapidi
scritte col sangue in due minuti.

*L***e** *mura del cimitero*
sono cariche di morti
e nei viali c' è troppa gente
*vestita di nero***.**
le baracche del paese
son piene di vecchi
da quando le giovani rondinelle
volarono lontano
prima dell'inverno
e non torneranno più

a primavera
perché hanno il nido distrutto.

A mezzanotte tra le case crollate
S'aggirano le anime
con le candele accese
e cercano le loro memorie
sotto le pietre.
Bussano alla porta:-Chi sarà?-
E 'inutile sprangare le porte,
essi sono già in casa con voi.
La lampada del ricordo
brucia l'anima,
ma non cancella il dolore.
Gli uomini che devono ridarvi un focolare
sono lontani e non vivono tra i morti.
Essi vi hanno dimenticato.

Aprile 1984

PRIMAVERA

Tintinnìo di campane e cirri rosei
s'inseguono nell'aria esile
di primo aprile.
Le gemme tremule
brillano
al sole tiepido;
scrosciano i torrenti e rapidi,
impetuosi e gelidi,
a valle precipitano.
Canta l'allodola, torna la rondine
ad allietar la consueta gronda,
spuntan le mammole,
torna nei cuori a splendere
gioia di vivere.
È primavera
tutto risuscita...
Sepolta speme, dimenticati aneliti.
È primavera, spogliati
dal tuo sonno letargico,
sorgi al richiamo
del tuo sangue tiepido.
È primavera, uomini,
orsù, tornate a vivere!

Marzo 1984

...ED INVANO ASPETTARONO LA PRIMAVERA

I petali della speranza
cadevano appassiti,
ad uno, ad uno,
al soffio del vento
ed invano aspettarono
la primavera,
...lontana... lontana...

Stesero le mani verso il sole,
ma le ritrassero
intirizzite dal gelo;
i verdi colli
giacevano
in un languore di morte,
i petali appassiti
non rinacquero
ed i fiori inaridirono.
...E invano aspettarono
la primavera.

Intorno splendeva il sole,
ma essi non sentirono
il suo tepore.
La cingallegra cantava
nel paesaggio desolato
ed i papaveri
rosseggiavano nei campi,
le mammole fiorivano

ed il cielo era sereno,
ma essi....
...invano aspettarono la primavera
perché non era più nel loro cuore.

Gennaio 1984

NATALE

È quasi notte e viene da lontano
un asinello, in groppa c'è Maria.
Giuseppe bussa con la stanca mano,
che lunga e impervia è stata già la via.

-Aprite gente, fateci entrare,
a mezzanotte nascerà il Bambino•
Maria é stanca e non so dove andare
e Betlemme non è ancor vicino-,

-Andate via, non ci disturbate,
che non abbiamo *più posto per voi*,
invidia e odio abbiamo già ospitate,
esse stanno ormai sempre con noi-.

-Aprite gente, chi s'appressan 1'ore
in cui la pace porterà la Stella,
invidia e odio bandite voi dal cuore
e riaccendete 1'ospital fiammella-.

-Noi non possiamo aprirvi più a quest'ora,
più non abbiamo casa e focolare,
la mala sorte ha presso noi dimora,
il nostro cuore non sa più amare-.

Si guardano negl'occhi con dolore,
Maria e Giuseppe, t*anto affaticati*.
E mezzanotte e tra gran splendore,
nasce il Bambino fra i terremotati.

Dicembre 1983

LA VITA RITORNA

Aria e luce negli occhi
spalancati, agonizzanti,
viscere aperte coperte di polvere
lampade spente, oscillanti
al vento gelido d'inverno.
Uomini tristi
dagli occhi increduli.
bambini erranti tra le macerie,
mamme che piangono sulla loro prole
che guarda attonita
senza dir parola
Giorno di tristezza, giorno di pianto,
la speranza é sopita, profonda èl'anarezza.
Ma una fiamma già creduta spenta,
al1'improvviso vivida s'accende;
infiamma i cuori, torna la speme.
Lo mamme, prone sui loro pargoli,
ora sorridono,
una schiera d'uomini
tende la nano ai miseri,
vince l'amore sull'empietà dei demoni,
torna la vita nei distrutti talami,
s'abbracciano gl'uomini
ancor sulle macerie.
Vita,sorgi di nuovo nella gloria.

Novembre 1983

TERRE ABBANDONATE

Fior di liane e fior di biancospini
che i sentieri e i campi inghirlandate,
Fior di ginestre e fior di gelsomini,
che profumato l'aure d'estate.

Fontane fresche e borri chiacchierini
acque perenni che mai vi disseccate,
gai cuculi sugl'alberi di pini,
che allo donzelle quaresima cantate

Venti impetuosi e brezze profumate,
vigne già pronte a riempire i tini
col nuovo mosto dell'uve dorate,
dolce fermento dei norresi vini.

Aride terre non più dissodate,
dove crescevano le fave ed i lupini,
terre già verdi, dal sudor bagnate
dei nostri avi, or piene sol di spini,

Vorrei come le fole dei bambini
strappare la bacchetta delie fate,
dei figli vostri cambiare i lor destini
e a voi ridarli, o terre abbandonate.

Ottobre 1983

SACRE ROVINE

Nei lunghi silenzi delle domeniche
sento ancora la tua voce
spandersi nell'aria,
giù per i tetti pensili,
come quando intonavi l'Angelus
all'alba appena rosea,
o verso sera il vespero,
mista solenne al verbero del sol
che ardendo spira
nell'ultimo baglior.
O, quando lieta e rapida,
annunziavi all'etere
di Pasqua il gran miracolo
e le massaie allegre
le pentole pulivano
di vita nuova nitide
anch'esse dentro il cuor.
Risento il tocco lugubre
accompagnare l'anima,
che dalle spoglie misere
in ciel saliva libera
nel suo eterno vol.
Nei giorni di letizia
ti confondeo nell'aria
col trillo delle rondini
di primavera in fior,
quando, cantando, il popolo,
con rito pagano e sacro,

seguiva le Reliquie
del Santo Protettor.
Sulle macerie or mediti
e a notte fonda danzano
i bui fantasmi, liberi
dalla prigion dei secoli.
Ed i serpenti viscidi
al caldo sole strisciano
sulle memorie Sacre.
Un giorno i figli memori
gli infranti altar dei padri
innalzeranno, reveri
del tempo che già fu.
Dal freddo Avello l'anime,
che questo giorno attendono,
sussulteranno al sonito,
e dormiranno placide,
benedicendo i posteri
dall'intimo del cuor.

Settembre 1983

AI FIGLI DEI MORRESI EMIGRATI

Voi non ascoltaste il frinire delle cicale
sugli alberi d'acacia, nei pomeriggi roventi,
distesi nella polvere della strada senza gente.
Voi non udiste, nelle notti stellate
gorgheggiar l'usignolo e cantare i grilli
sotto la luna d'argento d'agosto,
e non vedeste le donne, in crocchio sedute,
snocciolare i chicchi del granturco
e raccontare le storie passate.
E cadevano le messi di luglio dorate
sotto la falce dei mietitori,
che l'univano in manipoli,
l'arsura placando al cannello
della fiasca di vino morrese.
E dalle stoppie bruciate saliva l'allodola
trillando nel cielo azzurro del mattino,
e le bisce strisciavano sibilando
tra l'erba alta vicino al pantano.
E non sedeste intorno al ceppo nel focolare
a mirar le faville e ad ascoltare
i paurosi racconti di fantasmi
mentre fuori infuriava la bufera.
E non rincorreste, selvaggiamente liberi,
lucertole e farfalle
raccogliendo i fiori nei campi rossi di papaveri.
Non foste ricchi di sole e di vento,
d'aria e di luce e di vasti orizzonti,
degli agresti profumi di erbe e di fiori

che natura creava.
E non udiste il rombo del torrente,
minaccioso dopo la pioggia violenta,
separare la campagna dal paese,
senza possibilità di guado.
E non vedeste il contadino
Aggrappato alla coda dell'asino fedele,
seguirlo cantando alla sua masseria,
al termine della domenicale libagione.
E tra il fango delle strade
si viveva i momenti fuggenti
della vita, or divenuti ricordi,
e dall'alto del colle scrutavamo orgogliosi
l'orizzonte lontano,
che era la fine del nostro mondo.
Voi non vedeste i vostri genitori
Incamminarsi sulla via senza ritorno
E dimenticare la loro fanciullezza.
Voi non vedeste le cose
che rendevano bello il vostro paese:
come potete amarlo?

Giugno 1983

MEMENTO

Tranquille e grevi s'accavallano le ore
nella bigoncia quasi colma del passato.
Foglie ingiallite nel nostro cimitero
e nuove croci di chi ci ha lasciato.
Due colombe si lasciano dal vento
portare verso un tetto più assolato;
voglio volare anch'io con la mente
verso i miei cari che m'hanno abbandonato.

Giugno 1983

IL CASTELLO DI MORRA DE SANCTIS

Dai secoli remoti a noi imposto,
sulla collina ergevi la tua mole,
vecchio castello alla bufera esposto
restavi altero, senza dir parole.

Ora anche tu ricopri di rottami
le tue memorie di armi e cavalieri,
le antiche lotte, i celebri certami,
le use insegne dei castellani fieri.

Tu proteggesti, nei tuoi primi anni,
la vita e i beni di nostre contrade
dall'armi avverse, dai tessuti inganni
dei suoi nemici giunti a queste strade.

Or tu riposi, qual Capaneo non domo,
vinto dal fato e dalla sorte ria,
e invano aspetti che uno mano d'uomo
venga a ridarti lo splendor di pria.

Forse t'accora sapere che la sorte
non fu benigno al paesello amato,
su cui volando, l'Angel dello morte,
lasciò così infelice e devastato.

Non dubitar, però, che la tua gente
saprà trovar la via dei suoi avi,
razza non è *che sa' giacer vilmente*

a saccheggiare il miele d'altri favi.

Un tempo certo, non assai lontano,
Morra risorgerà a te d'intorno,
e nel suo seno, tu cercherai invano
le piaghe tristi del nefasto giorno.

Maggio 1983

AD ANGELA E MICHELE FRUCCIO
PER IL VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO
DEL LORO MATRIMONIO.

Trascorre il tempo come un grande fiume,
Che inesorabile anela verso il mare,
Ma il vostro affetto brilla come lume,
Che i tanti anni non vi fa scordare.

Giovane talamo amore vi propose
Nei giorni gai di primavera in fiore,
Benigno fato a voi non s'oppose
M'assecondò l'amor del vostro cuore.

Or nell'estate della vostra vita,
Quel primo giorno è ormai lontano,
Voi perseguite ancor la meta ambita
per lunghi anni, tenendovi per mano.

Venticinquanni ormai son passati
Ancora molti vi restan da passare,
A nome mio e tutti gli invitati:
FELICI GIORNI vi voglio AUGURARE

Binningen, 5 marzo,1983

DUE ANNI DOPO LA CATASTROFE.

L'erba cresce ormai sulle macerie,
tempo e polvere,
sole e intemperie,
imbiancano il ricordo degli uomini.
La speranza , quale dea ultima,
s'affanno pallida,
fiamma già minima
a sostenere chi non la vuol perdere.
Promesse vane vagano nell'aria,
come le nuvole, a cui i cuor s'appigliano
e poi svaniscono col venticello gelido,
che noncuranza genera tra gl'uomini.
E gli sciacalli sulle altrui miserie
ora s'ingrassano.
Svegliati, o popolo,
dal torpor dei secoli,
strappa al destino
il filo del tuo vivere,
forgia tu stesso i giorni che ti restano !
Che' tutto puoi, perché tu sei libero.

Aprile 1983

BRINDISI DI NATALE
Ad alcune ragazze che lavoravano con me nel ristorante di Basilea.

Incomodar non lice questa sera
e Muse e Dive all'immortal Parnaso,
giacché non canto amor di primavera,
o sol nascente, o l'ombra dell'occaso.

È ver che Bacco in mezzo a noi sorride
dal fondo bruno dei colmi bicchieri,
e Venere palese ci conquide
cedendo le bellezze e i suoi poteri

alle gentil fanciulle che d'intorno
mi fan corona e armonica bellezza
sì danno a te, mio verso disadorno
con il sorriso della giovinezza.

Noi non siam tutti dello stesso lido
e non parliamo simili favelle,
ma nel cammino della vita infido
io posso dir d'avervi per sorelle.

E voglio dar dal fondo del mio cuore
un grazie a voi, gentili signorine,
che in questa grande festa dell'amore
volete essere a noi così vicine.

Fragranza dolce, o nettare divino,

tu spandi intorno dai bicchier lucenti,
che obliar l'amaro destino
stasera voglio ai vitrei concenti.

Benigno regna in mezzo a noi sovrano
Babbo Natale, il bianco vecchierello,
con la sua pipa e con la scarpa in mano,
il naso rosso e il classico cappello.

Ei c'incoraggia a viver in allegria,
ché giovinezza arride al nostro giorno,
dimenticar conviene la sorte ria
finché l'altr'alba non farà ritorno.

Lasciate, o giovinette, il vostro seggio
e insieme a me brindate con sorriso,
gustando ancor di questo vino egregio,
dell'elisir raccolto in paradiso.

Ed or nel fondo del bicchier leggete
magica cosa, piena di portento,
delle parole limpide e segrete
« Auguri a tutti e Buon divertimento »

1959

PER UN COMPLEANNO

Un petalo s'aggiunge al tuo bel fiore
che più profumo va spandendo intorno
e il calice vermiglio del tuo cuore
d'un'altra perla ogni anno si riadorna.

Sia la tua vita come il vago canto
dell'uccellino che ruba alla fonte
il verso lieto e poi ripete intanto
all'olmo e al pesco i gai suoi racconti.

Non una nube nell'immenso azzurro
possa offuscar il limpido tuo cielo,
ma di dolcezza un placido sussurro
sempre t'avvolga qual leggero velo.

D'intorno già germoglia primavera,
le mammolette e tutti i vaghi fiori,
le rondini nel ciel da mane a sera
riportano la gioia in tutti i cuori.

Unito a lor con l'ali del pensiero
io voglio dare a te con tutto il cuore
l'augurio mio più bello e più sincero,
a te di primavera il più bel fiore.

1959

AD UNA RAGAZZA LEGGERA

Languido sguardo che l'effluvio ammanca
di primaver che il venticello spira,
candida mano che, gentile e stanca,
lenta s'insinua, come fatua spira.

Qual farfalletta che volteggia ai fiori
miele rubando ai profumati stami,
tu spensierata vai rubando ai cuori,
gaia fanciulla, quell'amor che brami.

Possa il tuo labbro lungo tempo ancora
baciar le gioie grandi della vita,
come una rosa che l'interno infiora
d'un cavo vaso della loggia avita.

1958

L'ELICOTTERO

Turbina l'elica e rombano i motori
in vorticosi giri
sul curvo dorso dell'aerea nave
che sosta là nel prato.
Un fremito la scuote ed or dal suolo
distacca il piede ferreo ancorato
e dritta inizia il volo nell'azzurro.
Ali non ha per reggersi nel cielo,
sembra che un invisibile magnete
l'attiri e la trattiene.
Fende dritta l'aria e caracolla,
s'abbassa e sfiora il fiume nella valle
e poi s'impenna a valicare il monte.
Ecco, sospeso fermasi nell'aria.
Brilla l'acciar ai raggi che dal sole
piovon giù sul lucido metallo.
Qual d'uccello ali, oppur sparviero
può garreggiar con te in volo ardito?
Docil tu dai la mano al tuo nocchiero,
che intrepido ti guida e ti comanda
con sì sicuro core,
qual rondine che vola per trastullo,
qual rapido delfino in mezzo al mare.
Quell'uomo che fu detto ancor fanciullo
in mezzo al mondo oscuro in cui è nato,
ogni arte tenta per strappare il velo
di cui l'umano genio è circondato.
Or sfida il cielo ed ora sfida i venti,

or l'ampio mare ed ora il lampo e il tuono,
frena dei fiumi l'impeto e il suono
dei bolidi trascorre per le sfere.
E tanto in alto va verso le stelle:
sapere umano più non trova freno.
Tu sola, o morte, innanzi all'uomo mai
cedi le armi e sveli il tuo mistero.
Tanto pesante e pur così leggero
è l'alito che passa sulla vita
e spegne la sua fiamma.
Tu vai ghignando, e dalle occhiaie vuote
fissi costante la superba fronte
dell'uomo che s'affanna.
Dinanzi a te si fermano le ore,
cedono i vecchi e i giovanili anni
e i petali del fiore
ancora al primo nascere e fiorire.

Agosto 1957

LO SPOSTAMENTO DA PRATO PIAZZA A CARBONIN

È dì festivo, suona la sveglia
verso le cinque del mattino,
brontola ognuno contro il destino,
contro la tromba che sta a suonar.

Sotto il tendone del "circo Togni"[2]
chi cerca ghette con gli scarponi,
chi la camicia coi pantaloni
al buio intanto non può trovar.

Fuori la tenda, verso la Croda,
la nebbia sale su per il monte,
però il Cristallo all'orizzonte
splende più bello al sole d'or.

Tre o quattro mucche che van brucando
la fresca erba di Prato Piazza,
col bianco muso ancor nella guazza
guardan la scena con gran stupor.

All'adunata la guardia è pronta
vicino al palo ecco si schiera,
squilla la tromba l'alza bandiera
il tricolore nel cielo appar.

Svetta tranquillo nell'aria azzurra

[2] Così chiamvano i soldati la grande tenda dormitorio.

sempre più in alto, bel tricolore,
che la Seconda con grande onore
la sua bandiera saprà portar.

Già prima ognuno smonta la branda,
porta il bottino fuori sul prato,
dentro la tenda tutto è smontato
c'è il paglericcio sol da vuotar.

Chi scioglie intanto le funi ai teli,
chi dal terreno strappa il picchetto,
ma quel sergente con gran dispetto
mai non si stanca di comandar.

Con gran fatica scende il tendone,
presto si piega e si porta via,
tutta al lavoro è la Compagnia
chi sta smontare e chi a caricar.

E finalmente quando si scende
tutti sudati per il lavoro,
ci tocca pure con gran ristoro
rimettere in piedi il "circo" ancor.

Chi se la squaglia dentro boschetto,
chi siede a terra, ma non lavora,
pure il tenente, ridendo ognora,
tutti i pionieri sa animar.

Che appetito quando c'è il rancio,

si mangia bene, ma sempre meno,
se non si resta col ventre pieno
molto lavoro non si può far.

Questa è la vita della seconda:
sempre sui monti, sempre spostata,
si mangia poco, però non fiata,
e sa compire il suo dover.

1957

PROMETEO

S'innalza il genio dell'uomo
verso le stelle
e Prometeo infrange le catene
strappando il cuore
all'avvoltoio nemico,
lascia l'insanguinata rupe
e torna al mondo,
or che l'antica colpa non ha più vita.
Vieni, o possente, tu che per amor
dell'uomo mortale
al Dio rapisti il suo fuoco arcano.

1957

ZINGARE

Ho incontrato due zingare
per la strada polverosa:
una era piccola e bruna,
aveva nei capelli una rosa,
l'altra aveva nella mano
un fiorellino raccolto nel prato.
Erano scalze, col viso bruciato dal sole,
le vesti a brandelli,
l'aspetto carino.
Girovaghe nel mondo, senza meta,
andavano narrando la fortuna.
Senza casa, di notte in un fienile,
o al chiaro di luna,
sotto un portone, in una stalla,
la luce delle stelle è il loro lume.
Eppur son tanto giovani e felici!
Raccolgono dagli occhi dei passanti
le speranze segrete, i nascosti dolori,
imparano a comprendere dai cuori,
imparano a dosare le parole.
Difficile è il mestier, la vita è dura:
raminghe per le strade polverose;
ma vivono giulive,
sì come un uccellino tra le rose
che manda senza pena
i suoi trilli all'aria libera e serena.

luglio 1957

IL PASSERO

Pigola lento un passero accorato
fra gli austeri rami d'un cipresso,
immensa pace
fra le meste fronde,
il mondo tace,
il vento sol risponde.
Mormora piano
sommessa melodia
che nella sera
al ciel la prece invia.

1957

LA SECONDA A RIATTIVARE IL TRAFFICO A CARDANO

È mezzanotte, suona la sveglia,
è tutto in piedi l'accampamento,
brillan le stelle nel firmamento,
la luna splende lassù nel ciel.

E poco dopo c'è l'adunata
con la borraccia e con la gavetta,
grida il tenente "Cosa s'aspetta?
verso Bolzano dobbiamo andar."

Presto si parte da Prato Piazza,
giù per la strada stretta del monte,
spunta l'aurora già all'orizzonte,
più chiaro e azzurro diventa il ciel.

Quando arrivammo presso Bolzano
vedemmo l'acqua giù per la via;
scende dai camion la compagnia
e presto un ponte ci tocca far.

Ecco il tenente forma le squadre
porta traverse e porta pannelli,
le lungherine con i listelli,
tutti son pronti per lavorar.

Sopra la strada piena di fango,
sotto lo sguardo del colonnello,

prima si monta un ponticello,
e poi si passa all'altro ancor.

Quasi quattr'ore sono passate,
sedici campi sono già pronti,
è la seconda scesa dai monti
che su quel ponte sta a lavorar.

Mancano infine solo le rampe,
si lancia il ponte sull'altra riva,
ma da Bolzano più non arriva
la lungherina per completar.

Il colonello s'arrabbia forte,
ma con la calma sempre nel cuore
il pioniere, con grande onore,
termina intanto il suo lavor.

1957

LA SECONDA SUI MONTI

Sopra i monti di Bolzano
c'è accampata la Seconda Compagnia.
La più bella che ci sia,
la più forte del Battaglion.
E per sempre noi pionieri
cantiam tutti con ardore:
O seconda del mio cuore
non ti posso mai scordar.
Si lavora senza sosta
dal mattino fino a sera,
sempre in alto la bandiera
la Seconda porterà.
Quante strade ho riparato
sulle Alpi Tridentine
e le bianche stelle alpine
sulle cime a ricercar.
Se gli alpini stanno sempre sopra i monti,
noi pionieri ci siamo nati addirittura,
sulle rocce noi andiam senza paura
le bufere ad affrontar.
Il pioniere della Seconda
è un eroe senza fucile,
lavora ai ponti come un civile
con disciplina da militar.

1957

IL PICCO DI LANDRO

Sul Picco di Landro c'è una Croce,
le nuvole l'avvolgono d'un velo
e passano silenziose.
È sculta nel legno d'un annoso pino
e lì piantata su quel picco alpino
per dominar le valli.
Le rocce solitarie la circondano,
nude e scarne come la croce,
ma abbondano di bianche stelle alpine.
La tingono di rosso i raggi d'oro
del sole che tramonta,
il giorno all'orizzonte
la manda il primo bacio dell'aurora.
La scuotono d'inverno
le orride bufere di neve,
ma sempre immota resta,
con le sue scarne braccia verso il cielo.
È duro lo scalar le rupi alpine aride e brulle,
per poter abbracciar la nuda croce.

(Prato Piazza 1957)

OCCASO

Là dietro i monti già l'ultimo raggio
arde nel ciel silente della sera,
le foglioline tenere del faggio
accordano col vento una preghiera.

L'ombra confonde allor le cose e intanto
tutto tace, come una grande attesa
d'un sospirare tenero di pianto,
dal piccolo campanile d'una chiesa

risuona allor per l'aria il mesto accento
che porta su nel cielo la preghiera
col triste scomparir del raggio spento;
dolce conforto al cuore di chi spera.

S'affacciano lassù le prime stelle,
tremule e incerte come le pupille
poi, ad una, ad una, come fiammelle
s'accendono nel cielo a mille, a mille.

1957

LA NEVE A PRATO PIAZZA

È sera, ma non vedo dietro i monti
il sole al fine del diurno corso
tinger le cime nel tramonto d'oro.
Le nubi, che dai lucido Cristallo
venivan giù sin da mezzogiorno,
celano i monti e le vallate alpine:
e intorno fiocca gelida la neve.
Volteggia calma all'alito del vento;
imbianca i rami verdi degli abeti
e sulla tenda poi si posa stanca.
Corre il ruscello, ma non fa rumore,
suona la tromba e sembra sì lontana,
come dispersa in mezzo ai fiocchi bianchi.
Io nella branda fisso col pensiero
la casa dolce e il focolar natio,
il verde colle aprico e solatìo
tanto lontano.
E tacito al foglio con la mano
il mio pensiero affido.

Luglio 1957

CANZONE DELLA SECONDA

Il giorno primo luglio
noi partimmo da Bolzano,
venimmo sopra i monti
con pala e pico in mano.

Tra l'armi dei pionieri
c'è la pala ed il piccone,
c'è poco da scherzare
col quarto Battaglione.

La Seconda Compagnia
comandata da Sorriente,
sopra dei monti ancora
sempre cantar si sente.

Sentimmo le bufere
sull'Alpi Tridentine,
piantammo pur le tende
sopra le rocce alpine.

Le bianche stelle alpine
per donarle alla ragazza,
raccolsi sopra i monti
intorno a Prato Piazza.

Degli altri siam più forti,
siam Pioner della Seconda,
noi sappiam baciare

le ragazzine bionde.

Le ragazzine bionde
noi sappiam baciare,
ma sopra gli alti monti
non le possiam trovare.

Su la Croda e sul Cristallo
non le possiam trovare,
ci aspettano a Bolzano
quando dovrem tornare.

San Giorgio di Brunico, luglio 1957

MISURINA

Un lago calmo e un cielo nuvoloso,
tre alberghi alla riva
e due barche sull'onde,
e fin dove arriva lo sguardo
poi monti e burroni.
Misurina,
tanto pudico e bello
é il tuo viso d'ingenua fanciulla,
riposi calma nell'ondeggiante culla
dell'acqua azzurra del tuo laghetto alpino.
Per quelle cime che ti fan corona
risuona l'eco delle rocce infrante,
unica voce cupa di natura.
Danzano lente sulle onde stanche
le variopinte e fragili barchette,
come sperdute, in cerca del destino.
È tutto sì tranquillo nel tuo seno:
la gente che passa alla riva
sembra lontana, discosta dal mondo.
Mistero profondo racchiude il tuo cuore:
l'incanto della vergine natura.

Luglio 1957

LA SECONDA SMONTA IL PONTE A CARDANO

Quasi due mesi sono passati
che la Seconda scese dai monti
e giù a Cardano, con i due ponti,
la strada venne a riattivar.

S'era accampati su Prato Piazza,
già dal lavoro tutti provati,
quando a Cardano fummo chiamati
tutti accorremmo senza fiatar.

Perché il pioniere non ha parole
e non discute sopra il lavoro,
la mente sveglia, col cuore d'oro,
svelto e tenace nel suo dover.

Ora che il sole splende giocondo
e già scomparse son le rovine,
ecco il pioniere le longherine
con i pannelli corre a smontar.

Abbiam ripreso pur le gavette,
sempre lucenti, sempre pulite,
che per tre mesi c'eran servite
sopra dei monti nel lavorar.

Sempre sereni siamo partiti
sopra dei camion verso Cardano
per riportare presto a Bolzano

quel ponte fatto con tanto onor.

Tutti lavorano con grande lena,
giù dalle fronti cade il sudore,
mentre il tenente con il maggiore
sono sul ponte per comandar.

Prima del rancio uno è smontato,
verso le quattro già si va via;
nel Battaglione mai Compagnia
a te, o Seconda, potrà eguagliar.

Luglio 1957

STELLA ALPINA

Hai rubato all'alte cime
il colore immacolato,
nel tuo petalo stellato
hai racchiuso il tuo mister.

Tu con l'aquila regina
delle vette inespugnate,
tra le nevi inargentate
brilli insieme al sole d'or.

Per raccogliere la rosa
tocca rompere la spina,
per aver la stella alpina
c'è una cima da scalar.

Quante volte sul cappello
d'un alpino t'ho notata
con la nera penna alata,
quasi simbolo d'amor.

Per averti, o stella bianca,
quanti alpini arditi e forti
sorridendo sono morti
coi tuoi petali sul cuor.

Quante volte la corolla
la bufera t'ha scrollato,
ma col sole è ritornato
il tuo candido splendor.

O leggiadra stella alpina
dall'ignoto circondata,
sei però desiderata
più degli altri amati fior.

1957

IL NIDO DISTRUTTO

Sentii un uccellino strider di dolore
sul suo nido infranto
sotto la grigia gronda:
era primavera e sorrideva il sole.
Anche il mio cuor piangeva di dolore
come l'uccello,
sopra le spoglie sparse
dei suoi più cari affetti e i suoi ricordi,
che il vento capriccioso della vita
disperse e infranse.

1957

LA BUFERA SUL CAMPO

Già dorme tutta la compagnia
sotto le tende di Prato Piazza,
chi sogna a casa la sua ragazza,
chi sogna i monti o l'azzurro mar.

All'improvviso dalle montagne
scende ululando là pioggia e il vento,
sopra il telone battere sento
l'acqua che infuria dell'uragan.

Stridon le corde tese dal vento,
la tenda è gonfia come una vela,
l'acqua s'infiltra giù per la tela,
e le coperte sento bagnar.

Una gavetta suona la sveglia
battendo i ferri della mia branda.
"Cosa succede?" ognuno domanda
quando si sente grande rumor:

Nella tempesta s'ode uno schianto
crolla lo spaccio con le cucine,
sembra sentire le rocce alpine
giù per i monti di rotolar.

Quando al mattino suona la sveglia
piove a dirotto ancora dal cielo,
la nebbia copre d'un bianco velo

la valle e i picchi del monte ancor.

Noi indossiamo la giacca a vento
e poi si corre a far l'adunata,
picconi e pale la truppa è armata
c'è presto il campo da riparar.

Verso le quattro è pronto il rancio,
in cuore torna già l'allegria,
è la Seconda la Compagnia
più bella e forte del Battaglion.

1957

IL PONTE SUL TALVERA

Un ponte che s'allunga, nero e snello
nel cuore della notte
sull'acqua del Talvera silente
ove la bianca luce della luna
rischiar un breve palpito di stelle.
Lontane e quasi spente
le voci e i rumori della vita
che passano col fremito del vento,
perdendosi col mormorar di fronde,
che timido risponde
al lindo chiacchierar d'una fontana.
Tanto lontana erra l'alma mia,
là sopra i monti oscuri,
ove quel lume brilla,
trascorre sulle vette immacolate,
superbe, che s'innalzano nel cielo
e vola con le ali di nostalgia.
Dinanzi a me le coppie trepidanti
s'involano nel buio della notte:
quante speranze in cuore,
quante promesse sotto le scuri volte
degli alberi silenti!
O giovinezza mia!
Che stagni come l'acqua della pozza
ferma sotto il ponte,
quando verrà per te la grande piena
che scende tumultosa giù dal monte
a sciogliere la pena

che tieni chiusa in core,
per poi condurti seco verso il mare?
Non sai trovare ardor dalla tua pena
nel fuoco in cui tu ardi e ti consumi.
O, pensa che il brillare di quei lumi,
che rapidi s'incrociano sul ponte,
mi dicono che palpita la vita
a te d'intorno
e tu solo rifuggi ciò che t'offre
il gaio giorno
e misero trascini il tuo cammino
per l'arido sentiero del destino,
più solo e desolato

1957

IL SUONO DELEL CAMPANE

O come è bello il suono delle campane
e come è dolce al cor che in disuso
già l'ebbe per un tempo sì lontano.
Mi par di primavera il primo accento,
anche se scuro fassi a me d'intorno
e cupo il ciel, e l'aer disadorno
rende autunno. Tendo l'orecchio
a cogliere il concento
che s'alza dall'ogiva verso il cielo.
È del mattino l'augure più bello,
nunzio di festa al cor
sembra quel suono, pare che a me discopra
il bianco velo con cui il passato chiuse i suoi ricordi
e i candidi desii del primo stato
mi balzano davanti, ad uno, ad uno.
Com'è consono il palpito del bronzo
al gaio vegetar di fanciullezza.
Il chiaro rintoccar della campana
è l'eco di una candida purezza
d'era lontana.

1957

PATTUGLIA NELLA NEVE

Il sole all'orizzonte è già spuntato,
già tinge i monti col suo raggio d'oro,
la neve copre i monti e le vallate,
ma da Corvara non si parte ancora.
Volgete lo sguardo, udite il rumore
del fiato possente che erompe
dai petti del piccolo gruppo
di omerici eroi,
che arrancano fieri, sudati e ansanti,
pel bianco sentiero di Passo Pordoi.
Le mani contratte, le snelle racchette,
trattengono forte nel pugno d'acciaio.
La schiena curvata, si puntano i piedi
lo sforzo è tremendo, ma il cuore non trema.
O quante volte, al lumicino incerto,
là nella tenda, al gelo della notte,
uniti insieme come un solo cuore,
hanno pensato a questa immane lotta.
Il vento da un lontano campanile
portava il rintoccar d'una campana,
nel mentre Gianni con la fioca fiamma
scioglieva il ghiaccio nella canna del fucile.
Forse pensava al dolce casolare,
là sulle rive del tranquillo fiume,
al piano aprico, al caldo focolare,
alla sua mamma, or tanto lontana..
Avanza intanto ognor ardita e forte
l'eroica pattuglia sulla neve;

guardano attoniti gli orridi burroni,
le rocce ignude del Passo Gardena
quel tremendo avanzare di forza,
di baldanza, di giovane speme.
Finalmente la meta è vicina,
si trascina la slitta, si ferma.
O Genieri, esultate contenti!
Che quest'oggi sull'aspre montagne,
cinque lupi affamati di gloria,
han piantato la nostra bandiera,
hanno scritto un versetto di storia.

1957

AL QUARTO BATTAGLIONE
si canta sul motivo di:
„Scrivi presto e stai contento,
io non penso che a te solo,. “

Siam del quarto battaglione,
battaglione dei Pionieri,
noi portiamo alta in cuore
la bandiera, la bandiera del genier.

Se c'è un campo da minare,
se c'è un ponte da montare,
noi del quarto siamo i primi, siamo i primi
sulla breccia a dominar.

Non armati di cannoni,
né di ferrei morta r,
siam di bronzo tutti noi
non ci possono, non ci possono ammazzar.

Il moschetto novantuno
noi sappiamo maneggiar,
ma il nemico bene armato, bene armato
non potrà giammai passar.

Se indietreggiano le file
dei fantocci o gli artiglieri '
pronto avanza con le mine, con le mine
calmo e vigile il genier.

se s'avanza senza sosta,
se c'è un fiume da passar,
già il pioniere sempre pronto, sempre pronto
sa il passaggio preparar.

Sotto l'acqua, o nella notte,
sotto il freddo, o il calor,
il pioniere è sempre pronto
senza pena, senza pena né timor.

Se ci tocca di cadere
sopra il campo del dovere,
sta sicuro che si muore, che si muore
col sorriso del pioniere.

Sempre vigili ed attivi,
sempre chini sul lavoro,
nella pace e nella guerra
noi pionieri, noi pionieri siamo ancora.

Forza, quarto Battaglione!
Sempre in alto i vostri cuori,
sempre primi, sempre pronti
per l'Italia, per l'Italia e per l'onor

1957

LA LUCCIOLA

Lucciola vagante senza meta
col fuoco che ti arde sempre in cuore,
ti spinge al tuo vagar pena segreta,
oppure voli in cerca dell'amore?
Erri inquieta nella notte bruna
qual atomo d'incendio spinto al vento,
si' come al bianco raggio della luna
mi spinge nella notte il mio tormento.
Ahimé! Che vo' cercando nella vita?
Col fioco lumicino che ho nel cuore
m'illudo di trovar la via smarrita
in questo vasto pelago d'errore?
O lucciola, d'estate e a primavera
la breve luce porterai d'intorno,
ma un dì ti spegnerai e nella sera
invano aspetterò quel tuo ritorno.
Così si spegnerà silente e vana,
la fioca fiamma cui la vita affido,
e stanco poserò, meta lontana,
la speme sulla spiaggia d'altro lido.

1957

AD ADELAIDE

La figlia della bottegaia

Sì come fiorellino profumato
che spunta alla rugiada mattutina
sul fragile suo stelo delicato
lungo le rive d'un torrente alpino,

O piccola Adelaide, tu sorgi
pei roridi sentieri della vita,
soffusa di candore non t'accorgi
dell'aurea chimera che t'invita,

che cerca d'ammaliarti col suo incanto
per poi bruciarti l'ali al suo calore.
Si avvolge intorno a te con dolce manto
il giovanile sogno del tuo cuore.

Ma tu t'affiderai sempre a quel fiume
che placido trascorre per la valle.
Candore e la purezza sarà il lume
che porterai in te per questo calle

si bello che ci porta verso il cielo.
Se l'ombre oscure e vaghe della sera
ti stenderanno intorno il loro velo,
rammentati, bambina, la preghiera,

la fida amica dei tuoi tristi giorni,
che sempre porterà la pace in cuore

allor che con affanno tu ritorni
nel rorido lavacro del dolore.

Un dì, quando sarò tanto lontano,
tu presa dal ricordo del passato
riprenderai questo mio foglio in mano;
allor ti sovverrà di quel soldato,

che piccola ti vide al paesello,
al qual con un sorriso desti in core
il giorno ormai lontano e tanto bello
del primo rinverdire del suo flore.

1957

AL MIO PAESE

Corre il mio pensiero ad altro lido
ove tranquillo approda,
spinto dal venticello a cui m'affido
per trasvolar più oltre della Croda.

O dolce loco, che sul verde colle
posi ridente al rilucente sole,
ove tra l'ubertoso, apriche zolle,
all'aura confidai tante parole.

Ricordo ancor quei giochi, che bambino,
solevo usar, soffuso di candore,
già prima che l'amaro mio destino
s'impossessasse, perfido, del cuore.

Ricordo ancor negli aurei tramonti
la placida penombra della sera
che s'alza dalla valle sopra i monti
e il calmo rintoccar della preghiera

dal campanil lassù, presso la chiesa.
Ricordo ancor le lunghe passeggiate
dettate da una vana, intensa attesa.
Come dimenticarvi, tanto amate

strade comuni ormai alla mia vita,
ove passai, sognando, i verdi anni
ove il mio cor subì tante ferite

che cause mi fur di tanti affanni.

Quando il mio sguardo fisso nel passato
scenario di dolor, di gioia ti vedo
al mio vissuto dramma sventurato.
Ma pur con ansia in core ognor mi chiedo

se un di m'è dato ancora ritrovare
asilo così dolce ed accogliente
ad altro loco, oppure ritornare
a vivere ancor tra la mia gente.

1957

CHIESETTA DI MONTAGNA

C'è una piccola chiesetta
lassù sulla montagna,
nell'arco dell'azzurro campanile
è sospesa una campana,
la voce sua accompagna
nel sole d'aprile
la piccola montana
che pascola la docile capretta.
Il primo raggio roseo del sole
che s'affaccia all'orizzonte,
le prime viole,
le prime rose pallide di monte
adornano il suo altare.
Vi cantano di notte gli usignoli
sotto le gronde,
le rondini gioconde
la sfiorano veloci in loro volo.
La sera, quando appare
la prima bianca stella all'orizzonte
e il sole scompare là, dietro il monte,
intorno al solitario Tabernacolo
s'alza fidente al cielo
la candida preghiera
che sgorga dal profondo di quei cuori.
Un luogo solitario dell'amore,
del palpito più bello che l'umano
offre fidente
all'Alto suo Divino Creatore.

A SILVANA

La fidanzata di un commilitone

O Musa, che dal superno monte
d'Elicona dolce stillavi in core
al titubante vate acqua di fonte
pura, a cui veniva in petto nuovo ardore,

or mi darai aita nel cammino
arduo ed oscuro in cui mi trovo intanto,
sicuro ognor sarò finché vicino
tu stretto mi terrai nel tuo manto.

Silvana, t'ho mirata sull'icona
che porta sul suo petto il fidanzato,
dolce ricordo della sua passione
nel duro suo mestiere di soldato.

Ho letto nei suoi occhi ciò che il cuore
ad altre non sa dir da te lontano:
la fiamma sempre calda del suo amore,
allor che la tua foto aveva in mano.

Erro sì incerto nel mio buio cielo,
che stento a ritrovar l'amica stella
che illumina per me l'opaco velo.
Ma pur ti vedo andar, amata e bella,

gaia e felice, tra le verdi sponde
che ala fanno al corso di tua vita.
Sento frusciar col vento tra le fronde
la freccia di Cupido, che ferita

un giorno fece al cor che tanto t'ama.

Leggo negli occhi tuoi quel dolce foco,
che dona amor e pure amore brama
e che riscalda il cuore a poco a poco.

L'esotico profil di castigliana
dona al tuo corpo armonica bellezza
e l'aria altera d'una gran sovrana
che domina su d'ogni giovinezza.

Lontano dal tuo sole sì abbagliante,
sperduto tra le rocce e gli alti monti,
sospira il tuo Carletto il dolce istante
che ti potrà abbracciar, e gli orizzonti

sogguarda, malinconico col cuore.
E spesso, quando l'eco è ormai già spento,
affida la potenza del suo amore
all'alito fuggevole del vento.

Allor che solitaria al tuo verone
sosti pensosa all'aura serotina,
ricevi ancor dal vento la canzone
che parte da una roccia tridentina.

Sofferma un po', Silvana, il tuo pensiero
su Carlo, che ti pensa da lontano,
e al vento che d'amor ti fu foriero
affida un tuo bacetto con la mano.

1957

CASETTA

Cè una piccola casetta
lassù sulla montagna,
vi scorre tra l'erbetta
un fiumicello d'or.

Si bagnano a quel fonte
le ninfe ed amorini
e intorno si diffonde
il raggio dell'amor.

Di giorno un venticello
sussurra tra le fronde,
un piccolo fringuello
si posa in mezzo a lor.

All'alba quando il sole
s'affaccia all'orizzonte,
le timide viole
si vedono spuntar,

allora a quel verone
s'affaccia una fanciulla
che canta una canzone
che scende fino al cuor.

Le labbra son di rosa,
i capelli di velluto,
negli occhi suoi riposa

un raggio di splendor.

S'illumina d'intorno
la china di quel monte
ad ogni suo ritorno
in mezzo di quei fior.

Vorrei salire anch'io
a quella dolce stanza
e senza più partire
tranquillo riposar

e qui sognare accanto
al piccolo mio amore,
rivivere l'incanto
e poi spezzarmi il cor.

1957

A PINA, LA SORELLINA DI UN COMMILITONE

Roma, allorché valida
sul mondo dominavi,
spento d'Omero l'alito
che ti sfiorò possente,

indi Virgilio scrivere
della tua prisca gente,
qui ti fu dato nascere,
bimba felice e bella,

qui tu vedesti splendere
la tua clemente stella.
Come sul carro aureo
corre il sol nel cielo,

cinto da nubi cerulee,
o dall'azzurro velo,
ora non so se l'umile
penna su questo foglio

potrà sfiorare il candido
albor del tuo germoglio.
Dal tuo fratello l'animo
e la tua foto bella

venni però a conoscere,
piccola cattivella.
So che il tuo viso è ovale,
che il naso è piccolino,

e i tuoi capelli morbidi;
tutto mi disse Gino.

So che a casa t'amano
come fu mai bambina,

babbo e mamma t'adorano,
perché sei piccolina.
Come d'un fior sul nascere
cura il suo giardiniere

e il bel germoglio crescere
mira con gran piacere,
sì lo sbocciare roseo
della tua vita in fiore

cura con mano trepida
il caro genitore.
Pina non devi essere
disubbidiente e vana,

e mai nel cor far sorgere
orgoglio da sovrana.
I genitor t'adorano,
essi ti danno il bene

che formeratti l'animo;
pensa che tante pene
hanno per farti crescere,
per educarti ognora:

bimba, tu non deluderli,
ama chi t'ama ancora.

1957

PLACIDO TRAMONTO

Scende giù per le balze fino a valle
l'ansiosa calma
di un placido tramonto;
intorno il sole indora gli alti monti,
le nuvolette in cielo.
Ma nella verde conca
dove, tranquillo e lento
scorre il fiume,
l'ombra furtiva avanza, mano mano,
come un leggero velo.
Ancora van brucando al campo l'erba
le mucche silenziose:
tintinnano al collo le campane.
Un treno vedo a Brunico passare
oltre il verde piano della valle,
che rapido va a perdersi
e scompare dietro del monte.
Accanto a me sta immoto un Crocefisso,
sculto nel legno da qualche pio villano,
che con le braccia protese dalla Croce,
sembra invitare in quel silenzio arcano,
con accorata voce,
uomini e cose a stringersi la mano.

1957

MONTI, FIUMI

Monti, fiumi, fonti argentine
che il pensiero vagante ricorda
sotto d'un cielo azzurro,
flebile sussurro
del vento della sera,
tacita preghiera
che le sue note accorda
ai trilli d'usignolo;
quanto, pensoso e solo,
io scruto nel mistero della notte,
pace mi date al core.
Stelle, così lucenti e belle,
tremule fiammelle sì lontane,
una favilla sol del vostro fuoco
conforti il gran dolore
del mio malato petto
e dell'afflitto cuore.

Aprile 1957

AL MIO CARO AMICO
ANTONIO CARMINE MARIANI
(acrostico)

A scrivere m'accingo in queste rime
Niente che non sia a te gradito,
Tutto potrai trovar nelle mie prime
O Toni, che a leggere t'invito.
Non credere ch'io scrivi per diletto,
Io ho da dire a te poche parole,
O ciò che posso dirti in un sonetto.
Caro Carmelo, godi la vita in fiore,
A vivere riman si pochi giorni,
Ricorda di cercar le donne e amore,
Ma sempre al patrio lido tu ritorni.
E questo ch'ho da dirti in questo foglio;
Lo vedo che tu miri indifferente,
O forse con un po' di buffo orgoglio,
Ma ciò che senti tu nella tua mente
A quello che t'ho detto s'assomiglia.
Resti però di fuor pur sempre quello:
I panni sporchi si lavano in famiglia.
Amor pare al tuo cuore tanto bello,
Non crederlo, però, tu già lo sai:
Il cuor può combinarti tanti guai.

1957

LA LEGGENDA DELL'USIGNOLO

Vola vola un uccellino
con le ali tutte d'oro
nel chiarore del mattino
verso il nido del suo amor.

Varca i monti senza posa,
le pianure e le vallate,
le sue ali non riposa,
non si stanca di volar.

Mira i pascoli ridenti,
le fontane chiacchierine,
vede gli alberi silenti
alla brezza mormorar.

Scorge un nido in ogni ramo,
nelle siepi di mortella,
ogni gronda ha il suo richiamo,
ogni goccia il suo splendor.

Poi le penne ad una, ad una
perde lungo il suo cammino,
il suo cuore già s'abbuia
d'un pensiero di dolor.

Finalmente, triste e stanco,
ma ripieno ancor d'ardore,
scorge un gran veliero bianco

che si culla in mezzo al mar.

Sulla bianca navicella
vola ancora l'uccellino,
gorgheggiando in sua favella
la canzone dell'amor.

Egli sa che ormai la meta
da raggiungere è vicina,
dove troverà la lieta
giovinezza del suo cuor.

Ma ahimè! Che la sua sposa
più non trova nel suo nido,
sotto l'albero riposa
con le ali su di un fior.

Piange piange la sua bella
l'uccellino addolorato
quando spunta in ciel la stella,
quando nasce il sole d'or.

Il suo trillo sa di pianto
sotto il raggio della luna,
quando l'ombra col suo manto
copre il mondo di mister.

Passa un giorno un cacciatore
con un arco ch'è d'argento,
nell'udire quel lamento

ha pietà del suo dolor.

Quell'uccello sfortunato
porta il nome d'usignolo
che non ha più ritrovato
la gaiezza del suo cuor.

1957

PREGHIERA

O Cristo, che immoto ristai
tra i massi rocciosi e il verde dei pini
abbracciando dal sacro Tuo legno
uomini e cose anelante d'amore,
nel mentre il torrente ti canta eterna canzone,
io vedo ai tuoi piedi trafitti
un fiore montano che sta sempre ritto.
Quale mano pietosa di bimbo
coglie al campo vicino quel fiore
per posarlo ai tuoi piedi, Signore?
Porta anch'esso nel cor la mia pena?
Anche lui per forza lontano
dalla casa, dall'aure natio,
rinnegato dal mondo, qui invano
pace implora ai tuoi piedi, mio Dio?
Deh, tu digli a quel bimbo che prega
con l'azzurre pupille a te volte,
che la bella, infantile preghiera
ei ritorni a insegnare al mio cuor.
Vedo scendere a valle la sera,
ma la cima dei monti rischiara
il barbaglio morente del sol.
L'ultimo raggio di fede e speranza
vince ancora quell'ombra di morte
che nell'alma da tempo s'avanza.
Veglia Tu, o Signor, la mia sorte

1957

FILOSOFANDO AL CHIAR DI LUNA

Or sottopongo ai duri vagli
cui ragione vaglia il mio pensiero,
che cerca d'accostar gli eccelsi scanni
sui qual s'asside il mai raggiunto Vero.

E dai recessi fondi in cui natura
nasconde avara all'uomo il suo segreto
io cerco d'afferrar con ogni cura
se il Nulla può precorrere il Concreto.

E se debbo assegnar al tutto o al niente
il ruolo di Fattore e propulsore
e seguendo il noto e ciò che è esistente
io cerco di raggiungere il motore.

Se il Nulla in primo luogo noi mettiamo,
cercando poi tirarne il Tutto intero,
ben presto e senza sforzo ci accorgiamo
che Nulla con il Nulla ci dà zero.

Da zero è ver che il Tutto si diparte,
ma come può un'entità esistente
assumere di colpo la sua parte
e nascere così dal puro niente?

È più da saggio e utile pensare
che il Nulla d'equilibrio segni il punto
dell'Essere infinito circolare.

Da questo dir traendo il primo spunto

invano mi raggiro e m'arrovello
in cerca di saper ciò ch'è mistero,
ma col passar del tempo il mio cervello
dovrà scoprire alfine il segno vero.

Occhieggia tra le nuvole la luna
e l'ombre va a fugar col bianco raggio,
svaniscono le idee, ad una ad una,
qual affannosi frutti d'un miraggio.

Il vento bisbigliando tra le fronde
sussurra il suo richiamo questo core
e stanco il mio pensier già si confonde.
S'accende nel mio petto nuovo ardore,

o spirti abitatori della notte,
o tentatori palpiti vaganti,
che risanate in cor le dure lotte,
ombre protettrici degli amanti

che al buio tentator felici stanno
e ciò che al sol non osano provare
nel vostro oscuro sen, tranquilli, fanno,
lasciate ancor che possa ritrovare

sotto il tremmolante sguardo delle stelle
l'ebrezza giovanile che il mio petto
insegue come vacue fiammelle.

Lasciate ancor che facile diletto

io trovi in questo mondo addormentato,
giacché allor ch'è sveglio, ahimè!, non trovo
un raggio di splendor che mi sia grato.
Al vostro oscuro bagno mi ristoro

e sento il dolce balsamo d'oblìo
che scende nelle vene e già consola
lo stanco e sconsolato cuore mio.
E l'alma ad altro ciel tranquilla vola

dall'ali delle Muse trasportata,
la nebbia si dirada a me d'intorno
e, nella nuova luce ch'è spuntata,
fiorisce il mio pensiero disadorno.

Io vedo intorno a me danzare in coro
al raggio inargentato della luna,
felici abitator d'un mondo d'oro.
E balzano dal nulla, ad una, ad una,

danzando, le chimere dei mortali.
Ora perché tu tremi al dolce canto?
Serpeggia nel tuo seno la paura?
Su, via... Rivesti ancor l'azzurro manto

che l'ali al volo ardito t'assicura.
Non vedi dietro a te l'oscuro regno
già pronto ad inghiottirti nel suo seno?

Attingere conviene a questa fonte
d'essenza, che guarisce tutti i mali
e porgere le labbra ormai già pronte.

Io sento una chitarra sospirare
toccata ognor da un'estrosa mano,
un canto allettator, che amore spira,
e s'alza ad un verone piano piano:

Amore etereo
che già riposi,
cinta di candidi
serti odorosi,
deh, frena un attimo
i sogni intanto
finché non termini
questo mio canto.
Per te io misero
qua son venuto,
cantando all'aure
l'amor perduto.
Per te coi gemiti
di questo cuore
composi un tenero
canto d'amore.
Muto ed attonito
sotto il verone
si spegne il sonito
di mia canzone.
Pietosi piangono

gli uccelli e il vento
al triste cantico
del mio tormento.
Ma tu immemore
del canto mio,
riposi candida
nel dolce oblìo.

Olà, non fa per me questa canzone
che s'alza da quel petto addolorato;
è il solito ammalato di passione
che piange sul suo amore sfortunato.

Ad un pazzo come me non si conviene
trattar dei saggi palpitanti amori:
lasciamoli sfogar le loro pene
e confidare al vento i lor dolori.

Ad altre sponde tocca veleggiare
col vento della fresca fantasia
che spinge il mio pensier
sull'ampio mare
guidato dal nocchier della follia.

1957

SOGNO

Lassù nel ciel ancor la bianca luna
risplende e tace intorno il mondo addormentato.
Dorme il soldato e sogna del suo paese
le casette bianche
e le pupille stanche della mamma,
e il viso del suo amore.
Suona la sveglia intanto
e il sogno così bello già troncato
il posto cede alla reale vita di soldato.
Del Monte Glania il raggio già indora
la verde cima
come un messaggio di felice augurio:
È il sol dell'avvenire.

1957

SOLO

Solo, tanto solo nel mondo
sulla roccia deserta,
senz'amico, senz'altro conforto
che l'urlo affannoso del vento.
Io miro il baratro immenso
che s'apre dinanzi
e lo sguardo fisso pensoso nel vuoto tentatore
laggiù c'è il riposo, mi dice il mio cuore.
Ma in quell'attimo estremo
le nubi pietose ricolmano il vuoto
e con esso la speme.
A volte nel mio cuore soffia una brezza,
ma è umida di pianto
e solo mi carezza
col suo spinoso manto
la mano rugginosa del dolore.
M'affanno a salire verso l'alto,
ma la forza non ho per camminare;
ogni roccia trattiene selvaggia
di dolore una lacrima amara.
Ogni volta che stanco m'assido
io guardo pensoso nel baratro fondo,
ma pronte le nubi lo coprono ancora,
e io riprendo il vagare nel mondo.

1957

LA BELLA STORPIA

Avanza cauta sulle mobili rotelle
sempre sospinta da una pia mano,
mentre nel ciel s'incrociano
e trillano le bianche rondinelle.
Arrivano col vento da lontano
le note gaie detta giovinezza,
il sole va scherzando tra le fronde
e i suoi capetti indora.
Grave sonarsi sente
il frangersi del mar contro le spond
tutta la vita è infesta,
tutto è cosi giocondo.
China la testa betta sui coscini,
compagni muti d'ogni suo dolore,
la sfortunata donna,
un brivido serpeggia nel suo cuore,
nel viso circonfuso di splendore
scorre una lacrima
come una chiara stilla di rugiada
scende sui freschi petali di rosa.
O vita, che si brilli a lei d'intorno
in tanta incomparàbile bellezza,
perché tu vuoi negare
la gioia alla sua bella giovinezza?
Tutta natura è bella
e rapida e felice va danzando
la magica canzone dell'amore,
ma solo nel suo cuor non c'è speranza

per la sua vita oscura.
O folle e tanto perfida natura,
perché lasciasti vivere incompiuto
un saggio tanto bello di tua arte?
Perché le desti il fuoco nelle vene
e poi facesti, misera,
die rapido s'estingua nelle pene?
Aveva pur diritto alla vita
che tu le desti a iosa,
ma perfida nell'alma l'hai ferita.
Ah, misera, somiglia ad una rosa
spezzata dalla gelida bufera
che, impotente e pavida,
assiste allo sfiorir del suo splendore
e mira solitaria le farfalle
che baciano le altre sue sorelle,
mentre ormai, segnata dal destino,
nessuno più s'accorge del suo odore.

1956

ALLA SICILIA

Emerge furtivo dal mare
l'esotico odore dell'africo lido,
nell'onde si mesce il bagliore
del sole morente,un piccolo strillo
trascorre nell'aria veloce,
e tutto tace,
sol la voce solenne del mare
invita alla pace.
Par ritornino ancora a passare
sulle onde sì dolci e tranquille
le navi e le squille del mondo romano.
Risuona ancora da lontano
l'irato saluto dell'afra Dido
all'eroico Enea, né il mare ha perduto
l'antico ricordo del profugo eroe troiano.
O sicula terra
che il cuor dei tuoi figli rinserra,
o magico loco
che il sole fulgente
d'estate e d'inverno rischiara,
il misto profumo d'aranci e limoni
dona all'aria una dolce fragranza,
tu sei schiva di suoni
ma intrecci le danze
allo stupendo divario di lumi
del cielo e del mare.

(Trapani, Dicembre 1956)

TRIESTE ITALIANA

Suonano gaie e gioconde
le campane del mattino,
si frangono contro le sponde
le onde dell'italo mar.
D vento porta lontano
il suono delle campane:
esulta, o suolo italiano,
San Giusto toma a cantar.

Trapani 1956

DI NOTTE IN PENSILINA
*(*Getsemani, Casale Cortecerro)

Luci tremolanti nella valle,
sì come luccioline vagolanti,
che vanno su, pel luminoso calle,
man mano più incerte e titubanti.

Raggi inargentati della luna
s'adagian sulla cima delle onde,
e, nel silenzio della bianca cuna,
col mormorio delle verdi fronde

sale, lentamente, nella sera
un murmure sommesso ed accorato
che vola in alto, una pia preghiera,
che dona pace al cor, che a Dio fu ingrato.

Ave Maria, nel silenzio s'ode,
l'eco si perde nella notte fonda;
l'alma, rapita, intimamente gode
e vola sul sentier d'ignota sponda.

1952

AL GETSEMANI DI CASALE CORTECERRO

Fiorin fiorello
voglio cantare anch'io per questo colle,
e forse il mio cantar sarà il più bello;
fiorin fiorello.

Fior d'ogni fiore,
ma questo luogo non si può scordare,
ché non volendo è entrato nel mio cuore,
fior d'ogni fiore.

Fior d'amaranto,
io porgo un saluto a tutti quanti,
e voglio salutarvi col mio canto,
fior d'amaranto.

Fior di giacinto,
ma il mio canto ancora non si è spento,
ed in cucina al cuoco mi si è spinto,
fior di giacinto.

Vorrei parlare,
dei tanti che ci fan dimenticare
i nostri luoghi con il loro amore,
fior d'ogni fiore.

1952

IL TERZO ANNIVERSARIO DEL GETSEMANI

Oasi nel deserto della vita
sbattute dall'onde tumultuose,
luce che il nocchiero al porto invita,
luogo di preghiera e di riposo.

Là sul pendio d'un tortuoso monte
a rammentare l'orto degli ulivi,
ove le colpe Cristo a noi ha sconte,
sangue sudando dal suo corpo a rivi.

Oh quanto fai nel tempo tu di bene!
Quanti cuori a Cristo hai accostato,
Oh, tu hai pur lenito tante pene!
Chi sa pur quanti cor ti hanno amato.

Ti porge a te un fausto saluto
chi nella vita travolto dall'onda
e da arcana forza qui sbattuto
pace or trova su di questa sponda.

A voi che di qui siete i custodi,
un grazie ho da dirvi anch'io di cuore,
ché non bastar potrian mille lodi,
se non condite da un vero amore.

1952

IL TRADITORE

Placida la luna nel suo corso
i suoi raggi posa su quel clivo,
tace la notte, ma un gran discorso
s'intreccia in un cuor di gioia privo.

Sangue suda dal Suo Corpo affranto,
sprizza dai suoi pori, bagna la terra,
mentre nel suo cuor s'addensa intanto
cruda e veemente, ruinosa guerra.

Tutto dorme intorno al Cristo orante,
niuno veglia; veglia la natura,
Ei ci vede nel suo cuore amante,
pensa ai peccati, ma non ha paura.

Prende su di se la colpa immensa
d'un mondo intero, che gli è ingrato;
vede tante colpe e ci ripensa,
sangue scorre dal suo Corpo amato

e bagna quella terra intorno a Lui.
Ei si scuote e trema il suo bel volto,
ed un sospiro appar sui labbri sui:
"Guarda, Padre, se puoi darmi ascolto,

d'allontanar da me il fiele amaro
che sto bevendo in questa buia notte.
Ma guarda, Padre, ch'io ho molto caro

che i Tuoi intenzione sian da me svolte

e fatta sia la volontà Tua.
L'Angelo discende giù dal Cielo
per consolare il cor e membra sua,
poi se ne vola in un bianco velo,

ed Ei quaggiù rimane ancora solo.
Rossi bagliori e immane grida
erompono da un feroce stuolo,
v'è Giuda alla testa che li guida.

"Chi cercate?" dice il lorSignore.
Ed ecco che s'accosta a Lui vicino
e con un bacio lo vende il traditore;
ed il Signore segue il suo cammino.

1952

UNA PROCESSIONE

Già volge al suo tramonto gaio il giorno,
o Musa, che nei ciel sublimi hai seggio,
dammi tu forza insino al suo ritorno,
sì che nel buio io brancolar non deggio.

Stella che brilli vivida e lucente,
sii tu guida alla mia mano intanto,
or che s'accinge a dir l'amor che sente
sicura e fida all'ombra del tuo manto.

Lieto il ruscello mormorava a valle
e sussurrava il vento l'armonia,
i fiorellini per l'ombroso calle
e cielo e terra a Te la prece invia.

Benigna e pia dall'alto del tuo trono,
fra il biancheggiar di luci e di fiammelle
benedicente fra il tuo popol prono,
lenta incedevi Vergin tanto bella.

Guardali, o Madre, in questa folla immensa,
Ch'Ave sussurra ai piedi tuoi devota,
il ricco e il povero e l'uomo che pensa,
l'artista sommo e l'operaio ignoto;

tutti i tuoi figli uniti in un sol cuore
ad onorar la Madre lor comune,
sì grande forza donar ci può l'amore,

Vergine Bianca, dal peccato immune.

Cotanto in Ciel spunta stella o fronda
ch'albero adorna, mormorando in coro,
quant'è di gente, che come umana onda,
or ti circonda in pio concistoro.

E prega e piange in un dì di gioia e amore
al tuo mirar, tra fiori ed angioletti,
cinta di luci e avvolta di splendore,
mentre, benigna, i peccatori aspetti.

Pioggia di fiorì, petali di rosa,
profuma il suol onde Tu sei Regina,
molle tappeto ove il tuo pié si posa
per dove già passasti pellegrina.

Umano dir descriver non potria
sì gran trionfo solo a Te serbato,
allor che Tu entrasti in quella via
del verde colle a Te già consacrato.

Duplice fila ivan di gente innanzi,
sì numerosa, quanto la messe ha il campo,
in mezzo ai qual gioiosa par ch'avanzi
d'angeli schiera, in un perfetto stampo.

Indi seguiva il presule e pastore
fra il gregge eletto della Santa Chiesa,
tutto compreso di divino amore,

lieto auspicio d'una grande impresa.

Larga fiumana ancor seguia di gente
tutti osannanti al liliale nome,
canto d'amore nell'aria ognor si sente
percuotere l'aura ed innalzarsi come

a sfidare il cielo in perpetuo volo.
Archi di luce sparsi per le vie,
facean corona a questo grande stuolo
di gente eletta, pecorelle pie.

Nell'aria immota della prima sera
ora si leva piano il primo accento
d'un dolce canto, della pia preghiera,
alta e solenne, nel bianco concento

UNA NEVICATA

Fiocca la neve. Lente e monotone
discendo le falde piroettando,
qual leggere e bianche farfalline
lente calan sul fior, sopra girando.

Si posa sul sentier, sui verdi prati,
sugli alberi, la campagna e il casolare,
che dai lor color bianchi son mutati
e gli occhi abbaglia pel troppo candore.

Ed io che al mio veron me ne sto intento,
fissando il mulinar di bianchi fiocchi,
il suon della campana allora sento,
ma son lenti e ammorzati i suoi rintocchi.

Qua e là vaga impaurito un passerotto,
cercando qualche briciola di pane,
il suo timor è dalla fame rotto,
ed ei s'accosta dove mangia il cane.

Ma ecco il mio sguardo che intorno gira,
esser colpito da un vecchio mendico
che la stanca persona a stento tira,
del pane in cerca e del fuoco amico.

1950

PER LA MORTE DI UNA GIOVANETTA MORRESE QUINDICENNE

Muore; sul volto pallido
l'ansia del dì cadente
pinge d'un velo squallido
lo spir della morente
a cui già cade il fior.

Iniziando timida
la scena già assegnata,
che intraveder più limpida
le fosse ormai negata
dietro l'estremo vel.

Tremula, nella languida
penombra della sera,
mesta s'eleva candida
al cielo una preghiera,
pegno d'estremo amor.

I verginal ritornano
pensieri non distanti
e dei suoi serti infiorano
gli ultimi estremi istanti
ripieni di dolor.

Vibra lo spirto esanime
l'ultimi estremi accenti,
solo pensiero unanime

al core dei morenti,
pronti all'eterno vol.

Qual fiorellino pallido
che spunta a primavera
e, mentre cresce valido,
all'avvenire spera
pregno di dolce umor,

E passano fulminei
agli occhi già vetrati,
i suoi desii virginei
nell'alma carezzati
quando fulgeva il sol,

e non ripensa all'orrido
tuonar della tempesta,
che un dì, spezzando il rorido
bocciolo di sua testa,
quei sogni troncherà.

Quando dai solitari
sentieri della vita
s'aprirono i velari
della commedia avita
e roseo apparve il ciel;

Ma l'alma, che già libera,
l'anelito supremo,
per poi volare libera

l'ultimo volo estremo
al cielo tornerà.[3]

1955?

[3] Lo so, questa poesie ricorda il Manzoni, ma è solo il ritmo non ho copiato le parole.

ALLA FIDANZATA DI UN CARO AMICO

Boccio soave e tenero
della futura rosa,
che degli amati pampini
in grembo si riposa.

Spinge la testa rosea
fuor delle verdi fronde
pregno del succo etereo
che nel suo sen s'asconde.

Dolci, gentili palpiti
doni all'amata mano,
che già tremante e timida
colse il tuo fiore e, piano,

sul cuoricino fragil,
senza spezzar Io stelo,
pose quel fiore pallido
cinto d'etero velo.

Ora che il boccio tenero
sta per venire rosa
e la sua fronte ingenua
più non ritiene ascosa,

di tremebondi palpiti
pulsa l'amato core,
spinto dall'alto fremito
d'immacolato amore.

Raggian le luci tremule
dalla loro ciglia bruna,
come nel cielo ceruleo
stella, o recente luna,

l'aria un pochino attonita
che la tua chioma nera
dona al visino ovale,
sente di primavera.

Quando pensosa e amabile,
nel rosso vestitino,
ove il profilo agile,
arbitro d'un destino,

con sì perfetta linea
spicca tra l'altre donne,
poggi i tuoi passi simile
alle gentil madonne.

Se alla bellezza candida
mesci, o gentile flore,
il bel candor d'un anima,
il palpitar d'u cuore,

certo più puro giubilo
mai riservò il cielo
come a chi prima timido
colse il tuo verde stelo.

1955

NAVICELLA

Corre in mezzo all'onda tumultuosa
la fragil navicella pellegrina;
non sa onde sia il luogo ove si posa,
non sa se sia lontano o pur vicina.

Le fu segnata un dì, aiméh, una meta;
si disse "Va, che il porto t'è sicuro
allor che la tua via sarà completa,
sebben il divenir per te sia oscuro".

Si mosse allor nel mar limpido e calmo
la fragil navicella della vita,
il sol le riscaldava il petto e l'alma,
il cielo incoraggiò la sua partita.

Felice trascorreva in mezzo all'onda
il suo vagar veloce e lusinghiero,
già certo di trovar sull'altra sponda
la dolce meta al suo cammin sincero.

Ma ecco che nel ciel s'addensa il nembo,
s'agita il mar, il ciel ancor s'oscura,
rombando agita il mar pauroso il grembo,
tremar s'ode intorno la natura.

Lividi baglior solcano il cielo,
Aiméh! Che già sul mar cala la sera,
le tenebre già coprono d'un velo

la navicella che or più nulla spera.

Ecco, la forza manca
al debole nocchiero,
la mano sua già stanca
non ha sul legno impero.

Conosce sì la rotta
per giungere al suo porto,
ma forza per la lotta
ei più non ha nel cuor.

Sbanda la navicella
errando tra gli scogli,
travolta da procella,
perduta in mezzo al mar.

Fra poco sulla prora
s'abbatteranno l'onde
e poi più nulla ancora
vi resterà sul mar.

Improvvisa appar nel ciel stella lucente,
che adagio fa diradar le nubi intorno,
il mare ritornar calmo si sente,
il cielo apparir di stelle adorno.

In cima all'onda placida
spinta da dolce auretta,
cinta da bianca e pallida

la fragile barchetta

vola leggera a riva
dove l'attende amore
e il pensier ravviva
la speme nel suo cuore

1955

L'ADDIO DI UN MIO AMICO ALLA SUA RAGAZZA

Scintillano nel buio firmamento
miriadi di stelle,
una favilla tremula d'argento
fila veloce e bella.
Intorno tutto tace cinto dal buio velo,
ogni rumore è spento,
sotto l'immenso cielo
il cuore palpita nell'attesa:
Verrà o non verrà?
Piccola mia, eccola, è là.
Ed ecco il suo profilo che s'avanza,
cauta e furtiva, quasi titubante.
M'accosto e la chiamo:
dolce, felice istante.
"Piccola, vieni, t'amo,
folle è il mio cuore amante".
"Oh, quanto ho sofferto,
caro, da te lontano".
"Amore, è finito, diamoci la mano".
Oh, bacio che la sfiori ancora il viso,
cogli quel suo sorriso,
o labbra della piccola sua bocca,
che sul mio labbro scocca
il fuoco del suo cuore.
Caro, gentile amore,
t'adoro più dell'aria che respiro.
"ed io, per te sospiro".

"bimba, guarda le stelle".
"ma tu baciami ancora,
io t'amo più di quelle".
"Or senti quella musica divina
che viene da lontano?"
"È vero, si, è carina,
ma stringimi la mano".
Gentile poesia della vita
che l'anima ferita
sì dolcemente sani,
sogni fugaci e vani,
eccovi alfin compiti.
"dammi ancora un bacio,
poi il mio caro addio".
"Domani, amore mio,
mi tocca andar lontano"
Essa mi bacia ancor sul viso
e scende nel mio core
l'eterno canto dell'amore.
"Guarda che incanto
che ci circonda".
"vieni, stringiti accanto,
l'amore è sì profondo".

1955

A MUCCINELLI

Un piccolo balzo
e stoppa la palla,
sul pronto rimbalzo
il piede non falla.

Attende i rivali,
l'imbroglia, l'aggira,
e s'accosta ai pali,
poi prende la mira:

il tiro è scoccato
dal piccolo Muci,
invano, o buon Kato,
il tuo volo conduci.

Veloce s'aggira
tra salde difese;
le scarta e poi tira
o passa cortese

all'altro compagno
che pronto l'attende,
ché al proprio guadagno
l'atleta non tende.

Ma se poi per caso,
p'avverso destino,
il passo l'è invaso,
da grosso terzino,

in mezzo alle gambe
veloce s'infila,
il bordo poi lambe,
la palla staffila.

Muccinelli Ermes, calciatore italiano, ala sinistra, piccolo di statura, giocava nella Juventus e nella Nazionale italiana. Nato a Lugo il 28 luglio 1927, morì a Savona il 4 novembre 1994.
Esordì in Nazionale nella partita Italia-Belgio vinta dall'italia per 3-1, domenica 5 marzo 1950, ore 15.1 marcatori furono Chaves d'Anguilar al 14', Muccinelli al 38', Muccinelli al 53', Amadei al 63'. I giocatori delle due squadre: ITALIA: Sentimenti, Giovannini A., Bertuccelli, Annovazzi, Parola, Fattori, Boniperti (Muccinelli 25), Lorenzi, Amadei, Cappello, Carapellese. Allenatore: Novo Ferruccio.
BELGIO: Meert, Aernaudts (Vaillant 43), Anoul, Van de Auwera, Carré, Mees, Vandierendounk, Verbruggen, Mermans, Chaves d'Anguilar, Allenatore: De Herdt. ARBITRO: Beranek (Austria)
RIGORI FALLITI: Annovazzi 60 (Italia)
Ultima partita: Qualificazioni mondiali - Gruppo 8, Eliminatorie, I^{o} partita, Roma, giovedì 25 aprile 1957 ore 15,30. Italia - Irlanda del Nord 1-0. Marcatore Cervato 3'.

EROE IGNOTO

Per la morte in Belgio di un minatore morrese

Terra restia e avara, terra infeconda,
gronda sangue e sudor dell'uom la fronte
che dai tortuosi tuoi visceri oscuri
il frutto tuo tenacemente strappa.
A questo stranier, peregrino audace,
ah! tu non lasci, no, facile il passo
del breve suo passar sul duro suolo,
ma godi d'inasprir vieppiù la via
dell'uom che al patrio lido fa ritorno
e di sviarlo dal retto cammino
verso il sentier del mal, assai t'ingegni.
Sulle ruboste ali del tempo eterno
sfilano gli anni con batter veloce,
ma col fuggir degli anni giammai è spenta
la dura guerra che ingaggiasti un giorno
quando Adamo disubbidì a Dio.
Ah! tu scendesti, o minatore un giorno
nel seno buio dell'infida terra.
Ti sorridea nel cuore la speranza
d'una vecchiaia felice e spensierata
unito ai figli ed all'amata sposa,
che a te lontani or tu vedei felici.
Guardasti il sol che basso all'orizzonte
allor saliva per baciar la terra
e scomparisti dal rumor del mondo
verso l'ignoto e fero tuo destino.
Al tuo tornar il sole scompariva,
ma non lo vedesti tu, ormai già spento,

che sulle braccia dei mesti compagni,
grondante sangue dal ferito fianco,
freddo e irrigidito, fosti adagiato
nella lugubre bara, poi un coperchio
scese sul volto e ti nascose al mondo
e chiuse assieme a te le tue speranze.
Ma or riposi nel nostro camposanto,
fra il sussurrar sommesso dei cipressi
accanto alla tomba dei tuoi avi amati.
Il pianto dei tuoi cari la fossa bagna,
pianto del cuore, amaro e disperato.
Udii gridar anch'io la tua figliuola
"Misere noi, perché partisti tata!"
Ora, per consolare i tuoi congiunti,
rispondi una parola, ma una sola
"La pace che sperasti aver nel mondo
hai trovato quaggiù nel cimitero?
Oh! Io vedo che rispondermi non puoi,
ma l'indovino già la tua risposta:
che sì, la pace eterna e duratura
tu hai raggiunto, e non quella fugace
che tu invano cercasti in mezzo a noi.
Altro sangue volle quaggiù la terra,
che sol col sangue è vinta e fecondata.
Sangue di eroi oscuri e mai domati,
a voi rivolgo il mio saluto intanto,
la testa scopro innanzi all'ombra vostra
e riverente v'ammiro e vi onoro,
e il mondo ignora il vostro valore.

Morra 1954?

A GIUSEPPE MORO

Il busto in avanti»
Lo sguardo fiero,
agli attaccanti
ostruisce il sentiero,

ma se dall'ale
un tiro è scoccato
Il tiro non vale,
ché Moro ha parato.

Egli esce da porta
con gran maestria,
la palla riporta,
o la spazza sia.

Or vola tra i pali
e blocca la palla,
or piomba sull'ali
e gira o falla.

In mezzo alla mischia
più fiera e accesa,
Moro s'infischia
dell'aspra contesa

Ma se poi per caso
un rigore si tira,
con tanto di naso
rimane chi mira.

Se invece le soglie
di casa violate,
allora si toglie
la maglia e...fermate

che questa è carina...
si porta in avanti,
l'attacco trascina
e segna fra tanti

il goal di vittoria,
perché più lontano
risuoni di gloria
di portiere sovrano

1954

Giuseppe Moro era nato a Carbonera di Treviso il 16 gennaio 1921, morì, dimenticato, a Porto Sant'Elpidio, nelle Marche, in una mattina gelida del 27 gennaio 1974.
Il 13 giugno1949 Fu chiamato a ricoprire il ruolo di estremo difensore della Nazionale a Budapest in una partita valida per la Coppa internazionale contro la fortissima Ungheria di Puskàs, uno

dei maggiori talenti della storia mondiale del pallone. Moro era un abile neutralizzatore di rigori: in carriera ne parò 46 su 62, una percentuale impressionante, il 74 per cento. E chi sa, se in questa statistica, sono compresi anche i rigori che, grazie alle sue tecniche ipnotiche, furono tirati fuori dallo specchio della porta dagli esecutori avversari: come quella volta, a Milano, il 24 aprile 1955, in Milan-Roma (lui allora giocava nella Roma), quando, attraverso una serie di finte, mandò in bambola Liedholm, il quale finì per dare un calcio ad una zolla, spedendo la palla sul fondo, e procurandosi pure una distorsione alla caviglia. In una partita, a tiro del rigorista già partito, con una mano raccolse il cappellino che gli era caduto e con l'altra, parò la sfera, episodio unico nella storia ufficiale del calcio italiano. Per questo Gianni Brera, lo definì «un portiere estrosissimo, capace di prodezze impensabili», «in grado di compiere autentici prodigi».
Da: http://spettacoliecultura.ilmessaggero.it/libri/giuseppe-moro-detto-bepi-il-portiere-che-neutralizzava-i-rigori-ma-non-la-vita/166011.shtml

Ottobre 1954

A VIOLA

Come nel ciel la folgore[4]
squarcia alle nubi il seno
e saettando sfolgora
il lucido baleno

sì con prontezza vola
sopra il pallone errante
il magico Viola
col guizzo d'un istante.

Sempre al felino balzo
pronto fra i pali estremi,
difficile rimbalzo
tu non paventi e temi.

Se con pugnar tenace
scartano la difesa,
tu da portiere audace
vendichi allor l'offesa.

Piomba dalle sue soglie
sui baldi centravanti
ed il pallon ritoglie
ai miseri attaccanti.

Sia Briard o Kopa
pronti all'estremo tiro,
svelto il pallone scopa
dal suo fatale giro.

1952

[4] *Viola era il portiere della Nazionale italiana quando io ero ancora giovane.*

L'OPERAIO

Mi vedi sudato
piegare cantando il ferro rovente,
forgiare l'acciaio forbito e lucente,
piallare sul legno,
segare, inchiodare,
cucire un vestito, oppur modellare
una scarpa.
Mi vedi pensoso vicino ad un vaso
che traggo da terra.
La mia canzone
il mondo tien desto,
il punto senza sosta
sulla via dell'avvenire
al quale dò vita
col mio incessante lavoro.
Senza di me che sarebbe
delle idee ardite?
Chi farebbe un aereo ed una nave?
il progresso e la civiltà
camminano ancora
al passo ingegnoso del mio lavoro.
Dovunque mi vedi
io sono la forza del mondo
moderno, io tempro
progresso col mio sudore.

1952?

I TRE NOBILI AMORI

Sappi, o fanciullo, che sulla terra
tre amori nobilitan l'umano
e tre amori nel cuore tuo rinserra,
ché porger ascolto al resto è vano.

Pria su tutto ama la religione:
ch'è tuo dover amar su ogni cosa
chi ha dato a te vita e ragione
e tutto ciò ove il tuo sguardo posa.

Nota bene che amano il loro Dio
tutte le Creature ch'Egli ha creato:
l'adorano i fiori, l'adora il rio,
la prona terra e il cielo stellato.

Non restar pur tu indietro a loro:
amalo il tuo Signor con tutto il cuore.

L'altro amor che al cor tu raccomando
e che mai in ogni posto perder devi:
sia che in terra stranier tu vai migrando,
o nel tuo paese muovi i passi lievi:

Ama la tua Patria tanto bella
e sempre a te sia guida la sua stella.

E per compire il trio che t'ho detto:
ama la tua famiglia, il tuo casato;
amalo con ardor e amore schietto

che da niuna nube sia offuscato.

Se questi tre amori avrai nel cuore
grande sarai, forte e coraggioso.
Se di questi manca un solo amore
un vile diventerai e pauroso.

1952?

MADONNINA PELLEGRINA

Colomba di pace e amore,
cinta di fulgide stelle,
dal regal trono discendi
a cercare le tue pecorelle.

Voi Serafini del Cielo
ai piedi stendetele un velo
di rose e fiori.
O Regina dei cuori,

dal Cielo discendi quaggiù
camminando per monti e per valli
Tu ne vieni alle nostre dimore,
discendi per oscure calli

a portare nei cuori l'amore.
T'offro la casa del mio cuore,
bianca Madonnina Pellegrina,

sicuro che pace
in Te troverà.

1952?

AD UNA SIGNORINA MORRESE

Nubi legger forier di primavera
aleggian sulla punta di mia penna»
aimeh! Nel mio pensier cala la sera•
trema il mio corsia mente già s'impenna

Guida non trovo ancor pronta a sicura
che guidi il mio vagar tra l'alta cime
ove germoglia allor fra l'acqua pura,
ove tu *Musa imperi al ciel sublime*.

A chi il cimentarmi a tal tenzone
se non mirassi debole e lontano
amica stella ,che il mio cor dispone,
la mente ispira e guida la mia mano?

Quando la testa chin con fare altero
ed il tuo sguardo ardito intorno movi.
par che tu sia regina d'un imparo
che col tuo sguardo domini e rinnovi.

Se schiudi la tua bocca ad un sorriso
sulla pupilla aleggia un fiero lampo,
che perdesi fra il sol del tuo bel viso
chi n'é colpito non ritrova scampo.

Donna tu sei, ma all'altra simigliante:
donna non nasce *da vanità esente*
che cerca *d'infiammar un cuore amante,*

ch'esulta se la chiami"presidente.

Voli però lontan dai lidi bassi
verso l'azzurro ciel, fra l'alte mete,
le medie sfere allor tu miri a passi
ché d'acqua pura il cor tuo pure ha sete.

Pregio non so trovarti d'umiltade
di cui solea adornarsi Beatrice,
troppa alterigia dal tuoi sguardi cade,
se pure la tua bocca mai lo dice.

Rammenta che bellezza vale a nulla
se di virtù sublimi non risuona
l'anima di qualunque sia fanciulla.
Bellezza io trovo sol nell'alma buona.

1952

POESIE D'AMORE

Quando avevo quindici anni

PREFAZIONE

All'età di quindici anni anch'io, come tanti giovani, mi innamorai di una ragazza che, per sfortuna mia, o fortuna, secondo come uno prende la cosa, non abitava a Morra, ma veniva solo in vacanza d'estate.

Questa ragazza, durante la guerra era stata due o tre mesi a scuola a Morra nella mia classe. Poi la vidi quindicenne anche lei, ed era diventata una bellissima giovanetta, con degli occhi neri e un viso d'angelo, così almeno la vedevo io.

Subito me ne innamorai e incominciai a dedicarle poesie, che io tenevo per me, anche perché il ceto sociale a cui lei apparteneva era elevato e quindi, come io pensavo, irraggiungibile.

Le poesie che ho raccolto in questo libretto non hanno bisogno di giustificazioni o di commenti; esse rappresentano il prodotto platonico della fantasia di un ragazzo nell'adolescenza.

Leggendole ora, anche io rido della mia poca praticità nello sfruttare concretamente questo sentimento che nasce nel cuore di tutti i giovani a quell'età, ma in quel tempo, per me era certamente una cosa molto seria.

Le ho raccolte affinché non andasse perduto un periodo molto bello e romantico della mia vita, che insieme agli altri tasselli, formano l'edificio un po' sbilenco, ma mai pericolante del mio io, che ho cercato di formare a mia immagine e somiglianza, combattendo sempre contro gli influssi esterni della società uniforme e avida di esteriorità, sempre pronta a barattarle con

l'integrità della propria personalità.

Il lettore al quale un giorno capiterà in mano questo opuscoletto, nello sfogliarlo avrà un sorrisetto sulle labbra.

Spero vivamente che questo lettore sia un giovane quindicenne che sta vivendo gli stessi momenti che vissi io allora.

Noi due ci comprenderemo e ci consoleremo a vicenda.

GERARDO DI PIETRO

Queste poesie le scrissi tra il 1949 e il 1952

AD UNA MIA EX COMPAGNA DI SCUOLA

Fila rapida in ciel vivida stella,
guida del mio vagar fra l'alte cime,
ove l'augello e il fior di te favella,
o donna così bella e sì sublime.

O Musa, che le vie del mio ingegno
proteggi sì benigna dal tuo trono,
concedi che per me l'oscuro regno
s'illumini e sfavilli per tuo dono.

Bella sei come l'alba che al mattino
sorgente su dal cielo d'oriente
illumina il sentier del mio cammino
e tutte già nel ciel le stelle ha spente.

Fragile come il fior che a primavera
germoglia sullo stelo delicato,
mentre il ruscello canta a prima sera
e trilla l'usignolo innammorato.

e vivido il profumo intorno spande
la tenue e gentile sua corolla,
né gioia può avvenir all'uom sì grande
che quando a quell'odor ei si satolla.

Stelle lucenti son le tue pupille
sì belle al viator che nella notte
insegue rie chimer, vuote faville,

sì poco esperto alle notturne lotte.

Parlar del tuo viso? Ahimè si ferma
la penna tremante sul mio foglio,
e la mia voce già più non s'afferma,
e l'arido mio dir or resta spoglio.

Ritorna primavera coi suoi fiori,
riprendono a garrir le rondinelle
e porta la speranza a tanti cuori
il vago tremolìo delle stelle,

o cuore, che quel languido saluto
ricevi dalla brezza della sera
dall'alto di quel colle, solo e muto,
ascolti il risonar della preghiera

com'eco della terra che s'innalza
dall'onda tumultosa della vita,
che frangesi sull'erta e dura balza
che all'uomo mai donò la pace avita.

Col sole che ricade già morente
là dietro l'orizzonte sì lontano,
risenti ancor nell'arìa quelle spente
parole che, col vento, piano piano,

s'alternano nell'aria senza posa,
nel canto sì accorato degli uccelli,
fra i tremolanti petali di rosa

e pensi agli occhi suoi tanto belli

che primi cesellaron nel mio cuore
col dolce foco delle sue pupille
la magica parola dell'amore
che accresce le mie pene a mille a mille.

O cuore, tanto pieno di sconforto,
ritrova nella calma della sera
la candida parola di conforto
che mai più ritrovar già l'alma spera.

Aiutami, o Musa, al grande passo,
ch'ormai a mente uman più non s'addice,
e il povero mio dir ricade lasso
dinanzi ad un lavoro sì felice.

Ohimè! La stella fila più lontano,
scompare all'orizzonte dei miei sogni.
Ormai il mio vagar già volge invano
senza più ritrovare quel che agogna.

SOSPIRI D'AMORE

Io non chiedo ancor perché non m'ami,
perché non posi, pallida e fremente,
le labbra sul mio labbro,
ognora ardente,
per dare a questo cor l'amor che brama.
Non chiedo al tuo leggiadro e bianco viso,
d'angelica e pregevole fattura,
onor della natura,
nemmeno il chiaro raggio d'un sorriso.
Io so, ahimè! Che il povero mio cuore,
giammai potrà sperar d'averti accanto,
giammai potrà provare
le gioie dell'amore,
la fresca poesia e il dolce incanto.
Io chiedo sol di cogliere furtivo
il rapido balenar degli occhi belli,
d'udir dalle tue labbra
la voce tua canora
si come il gaio canto degli uccelli.
E poi più niente sogno d'incontrare
nell'arido sentiero di mia vita,
nel vorticoso mare
dove il mio fragil legno s'è smarrito.

FOLLE SOSPIRARE

O folle sospirare del mio core,
che tanto in alto spingi le tue penne
ed ai superni campi dell'amore
il tardo tuo volar giammai pervenne,

si come allodoletta in tra le fronde
che l'ombra della notte ancor ritenne,
sogguarda già ansiosa in sulle onde
il biancheggiare primo dell'aurora

che dietro l'ampio mare si nasconde
e, mentre su nel ciel riluce ancora
un tremolante palpito di stella,
saluta col suo trillo l'ultim' ora

della notturna pallida fiammella
e s'alza giubilante su nel cielo
ad inneggiar con cantica novella
all'alba che discioglie il nero velo,

talora anch'io sogguardo solitario
verso il mio amor che tanto amo,
ché fughi col suo roseo divario
quell'affannosa notte che circonda

il cuore col suo gelido sudario.
E miro dalla tenebra profonda
il raggio delle fulgide pupille,

e come un venticel che move l'onda

s'inseguono nel core a mille a mille
i palpiti fuggevoli d'amore,
che ardono nel sen come faville.

OCCHI SENZA LACRIME

Occhi senza lacrime
e l'animo affannato
coperto dalle nuvole.
Chi potrà capire la mia pena?
Brilla dall'alto il sole,
ma non m'illumina:
il mio cuore è buio
come una notte senza luna e senza stelle.
Incerto è il mio vagare nella vita,
non so se la mia strada
sia giusta, o sia smarrita.
Dovunque le pupille io volgo intorno
non vedo uno spiraglio di speranza,
solo la mia costanza
m'assiste nel dolore.
Io sento nel mio sen che rugge ancora
il fuoco dell'amor tanto possente,
e vedo il suo viso,
il suo magico sorriso,
ma invano mi tormento.
Eppure io l'amo,
l'amo disperatamente.
Ah, poter ripetere in un sogno
io l'ho baciata
e poi morire!
Sfiorare quella rosa profumata
e per sempre scomparire.

GENTILE, DOLCE, DELICATA E PIA

Ti vidi così bella in quel mattino,
gentile, dolce, delicata e pia,
come giammai lungo il mio cammino
donna io vidi più di te sì bella.

È dal quel dì ch'amore mi favella,
amore senza speme né conforto,
senza speranza ch'un'amica stella
un dì possa guidar la nave in porto.

INCOSTANTE, AMARA FONTE

Da che dall'incostante, amara fonte
di vita io assaggiai i primi sorsi,
e le aride mie labbra ormai già pronte
al fluido del mondo ignaro porsi,

natura non si mostrò benigna
e mai donommi al cuor gioia e sorriso,
sì come suole madre, ma matrigna
severa, a me rivolse il nero viso.

Ahiméh, di dure spine il mio sentiero
per tempo dal dolor mi fu segnato
e sempre il primo albor mi fu foriero
d'angosce e di sospir da che fui nato.

E l'ansia sempre sposa del tormento
s'avvinsero nel fondo del mio petto,
ma solo al mio penar fu amico il vento,
compagno del drammatico duetto.

O ratto messaggero degli amanti,
fedele servitor del mio pensiero,
tu solo mi seguisti in quegli istanti
più scuri del mio ripido sentiero.

L’ANIMA SOGNA E SPERA

L'anima sogna e spera
sotto la pallida malinconia
di un cielo stellato.
Calma è la natura,
solo un grillo canta giù nel prato.

Qualcosa in me io sento
che s'agita e mi stringe,
ma non disturba la quiete della notte,
qualcosa che m'avvince.
Io so cos'è quest'interno lavorio
che mi perseguita;
lo sento sotto l'ombra delle fronde,
piange fra i rami dei salici,
lo sento fra i lampi e fra le onde,
mi scuote, m'abbatte e m'agita:
Amore? Si, amore.

DORMIR FA D'UOPO

Dormir fa d'uopo al core senza pace
errante nella notte senza stelle,
in cerca della fissa, eterna face,
fra il tremolar di vacue fiammelle.

Abbandonarsi ignaro della vita
al mormorare placido del vento,
allo stormir di fronde che c'invita
a riposare il peso del tormento.

Ahimè! ch'il messaggero dell'amore
invano di fuggir io pur m'affanno....
ma il pensiero fiso nel mio cuore
perpetua ognor in me in dolce inganno.

PIANTO

Piangere e parlar mi tocca insieme,
ché l'animo affannato dal dolore
illanguidisce e muore
sotto la sferza gelida del vento
che svelse dal mio cuor la primavera
e ad uno ad uno ha spento
le primi giovanissime chimere
che osai sognar, ignaro della vita
e delle amare pene dell'amore.
Ora così appassito
il povero bocciol che mai fu rosa,
lontano dalla pianta,
misero riposa
al suolo tra la polvere nel fango
e più non spera intanto
di ritrovar la prima sua freschezza,
che dolce entrava in core
ai dì della sua prima giovinezza.

IN CIMA D'UN BEL POGGIO

In cima d'un bel poggio siede amore
ch'i sovrumani palpiti vagheggia
e dolce veleno al cuore,
preci e sospiri osteggia.

Risuona intorno l'aura d'un canto
ch'è misto d'usignoli e di fringuelli
vaganti sotto un fitto e verde manto,
che lieti rende ancor gli spirti belli.

SOGNO

Nel sogno menzogner credo trovare
l'eterno oblio d'un immenso amore
e placido cullarmi
al triste risonar del mio lamento
sulle dolenti corde del mio cuore.
M'ancora nel sognar la tua imago
s'affaccia nell'oblio che non trovo,
a riprovar gli accordi
del mio cuore.
Ah no! Fugar non posso il tuo sembiante,
o donna, tanto bella,
come da chiaro ciel non fuga stella
nemmeno d'un istante
la buia e cupa coltre della notte,
ma quando il nero manto più si stende,
più vivida risplende e più d'argento.

PRIMA GIOVINEZZA

Passa la mia prima giovinezza
come un vago fiore nel giardino
a cui le foglie il vento strappa e invola,
facendole appassire.
Invano intorno a lor l'uccello vola
e ogni dì le bagna la rugiada;
il fiore sì lontano dalla pianta
misero se ne muore.
Simile il mio cuore:
lontano dalla vita che sospira,
riarso dalla febbre dell'amore,
crolla, appassisce e muore
e giovinezza oblia.

BOCCA SOAVE

Bocca soave e tenera
che nel mio cor ti stampi,
nere pupille tremuli
d'onde, o amor, tu avvampi,

quando sarà ch'il misero
cor senza speme in vita,
ritemprerà quali'arido
ardor della ferita.

Come farfalla timida
seguo l'etereo fiore,
ma sugli ambiti petali
mai poserammi amore.

Pianti, sospiri e gemiti
vani disperde il vento,
invan gli amari fremiti
ravvivano il tormento.

Erra l'afflitto spirito
dietro la sua chimera,
mentre più intensa palpita
l'alma che si dispera.

PERCORRO

Percorro nel dolor gli stanchi giorni
e covo solitario le mie pene
nel fondo del mio petto, e gaio intorno
il canto della vita mi perviene.

Le giovanili speme del mio cuore
s'affogano e periscono nel pianto
e solo sulla corda del dolore
risuonano le note del mio canto.

M'attrae il gran miraggio della vita
e vedo i verdi campi ed i ruscelli
e l'ombra del mio sogno già m'invita
a riposarmi al canto degli uccelli.

Ma l'infocato vento che m'avvinge
nell'aride spirali del dolore,
sul ripido sentier ognor mi spinge,
bruciando i dolci sogni del mio cuore.

Nel cieco volteggiar della fortuna
io vedo ancor sorridere beffarde
le gioie della vita e mai alcuna...
Che fermi su di me il suo sguardo.

SVANIRON FORSE PER SEMPRE

Svaniron forse per sempre
quelle pupille nere,
quelle pupille tremule
che solevano avvivar le mie chimere,
quella boccuccia amabile
forgiata pel sorriso,
il suo visino etereo,
sul qual soleo gustare il paradiso.
Da quando prese il core
non me l'ha più tornato:
Or come devo vivere
se avevo un core e mi fu rubato?
Da che posò per prima
su me l'ingenuo sguardo,
amore si riscosse
e nel mio cuore inalberò il suo stendardo.
Amor senza speranza
che brucia e lo divora
costante, ascosa fiamma,
che arde, consuma,
ma non mi da calore.

DUE OCCHI

Due occhi che mi fissan con languore,
chissà perché, che cosa voglion dire,
forse parlan la lingua dell'amore,
ma il mio core ancor non sa capire.

Ah, se sapessi che voi siete sinceri,
se scrutar potessi nel vostro interno
e guardar negli intimi pensieri,
forse allontanar potrei l'inferno.

FIAMMA D'AMORE

Brucia nel segreto del mio cuore
la vaga fiamma che l'umano avvince,
la fiamma così bella dell'amore,
amore che il mio core e l'alma stringe.
Tacita una nuvola
sospinta dall'amore,
leggera come fior di primavera,
forse smarrita,
entrò nel cielo azzurro di mia vita
e mi recinse il cuore.
Ormai invano il sole gaio splende,
invano ogni anno torna primavera
e piange il fonte, mormora il vento
e l'onda batte e frange la scogliera.
Non vedo che l'amore,
non sento che il sussurro d'una voce
che parla nel mio cuore:
parla, m'avvince e tace,
ma non risponde
al mio implorar tenace.
Oh cieco amore ingrato!

BELLA E GENTIL FANCIULLA

Bella e gentil fanciulla,
mammola profumata,
sorta sull'erta brulla
della mia sorte ingrata,

dolce è quel tuo sorriso,
fiore di primavera,
ma non v'è sul tuo viso
ciò ch'il mio cuore spera.

Ahimè, la dura sorte
troppo lontan ti pose
dalle comuni porte
ove il mio amor ripose.

Cuore da fiamma cinto
che brucia e lo divora,
cuore d'amore avvinto
che non dispera ancora.

DOLORE IMMENSO

Un dolore immenso m'avvince;
dolore senza speme di conforto.
Vorrei piangere,
ma non ho una lacrima,
la fiamma del cuore l'ha bruciate,
la loro fonte è inaridita,
l'amor s'è disseccato.
Rivedo nella mente il tuo bel viso:
tutto è finito, lo sento.
Forse mai m'amerà,
ma quando finirà questo tormento?
Il cielo sol lo sa.
Rugge il mio petto affranto
in cerca dell'oblio,
ma dove trovarlo?
Nel mare sì profondo?
Nella calma malinconia della natura?
No, al mio amor l'oblio manca,
mai lo troverà quest'alma stanca.
Solo dolore è il mio vero amico:
dolore e amore.

ALITO D’UN BACIO

Alito d’un bacio mai scoccato,
profumo soave,
fiore così bello e delicato,
rosa gentile,
fiore d'aprile
tu m'hai rubato il cor.
Mormora al tramonto triste il vento,
cala la sera,
l'ultimo baglior ricade spento.
Solo nel mio cuore
col suo dolore
arde il fuoco d'amor.
Triste la notte scende,
brillano in ciel le stelle,
pur nel mio core splende
la tremula fiammella
ch'accese un giorno amor.

FRESCHE AURETTE

Fresche aurette che le calde sere,
mescendovi al trillare dell'uccello,
entraste pel veron fresche e leggere
a carezzar quel volto tanto bello.

E sussurrando lievi tra le fronde,
e svolazzando sopra i suoi capelli,
scopriste quei segreti che nasconde
quel dolce balenar degli occhi belli.

Oh come sì legger vorrei volare
intorno alla finestra dei mio amore,
e con la mano lieve carezzare
i giovanili sogni del suo cuore.

Baciare come l'alito del vento
il tenero bocciol di quella rosa
e poi cadere pur, sfinito e spento,
come d'un venticello che si posa.

Raccogliere quel raggio all'orizzonte
che sembra titubar nel calmo cielo
e cingere con esso la sua fronte
per infiammar quel cor che tanto anelo.

Ahimè! Spesso scoprir m'è dato al vento
i tormentosi palpiti del cuore,
l'amaro risuonar del mio lamento
che, senza riposar, invoca "amore".

INGANNO

Dormir fa d'uopo al core senza pace,
errante nella notte senza stelle,
in cerca della fissa, eterna face,
fra il tremolar di vacue fiammelle,

abbandonarsi ignaro della vita
al mormorare placido del vento,
allo stormir di fronde che c'invita
a riposare il peso del tormento.

Ohimè! che il messaggero dell'amore
invano di fuggir io pur m'affanno,
sperando che lontano dal mio cuore
sviar possa così quel dolce inganno.

Appena ch'assopir la mente crede
fidente nell'oblio che le manca,
il saettante Cupido rivede
leggero a saettar quest'ama stanca.

E balza, me infelice, giù dai monti,
dall'acqua saltellante del ruscello,
sorride dai sentieri e dona ai fonti
il gaio cinguettìo del fringuello.

Fuggir m'è d'uopo ancora senza meta
illuso di trovar la calma amica,
dimentico che il mal che l'alma asseta
rinchiuso nel mio core m'affatica.

UN ROSSO LUMICINO

Un rosso lumicino solo brilla
sul ripido pendìo di quel monte,
è fonda la notte
e l'usignuolo trilla
nel solitario cespo delle rose.
Nell'aria c'è odor di primavera,
nel cielo punteggiato dalle stelle
c'è un senso d'infinita poesia
che penetra nel cuore,
ma non viene ad alleviar i suoi sospiri.
Sempre inquieto vago per la via
cercando di smorzare in cor la pena
che mi ravviva amore.
Mi par di rivederti in tutti i luoghi:
talvolta il profilarsi d'un bel viso,
il rapido passar d'una fanciulla,
lo schiudersi gioioso d'un sorriso
mi traggono felice e trepidante
dal vuoto in cui il mio core si è trovato.
Che brividi nel cor, che dolci istanti
mi dona allora amor, ma tu sei lontana
ed io ti tengo sempre nel pensiero.
XXXX, forse nella città lontana
Tu fissi gli occhi neri al mare azzurro
mentre, come un sussurro,
il vento ti carezza e ti scompiglia
la veste ed i capelli.
Quali sono i tuoi pensieri?

Chi tieni in core?
Chi è quel fortunato a cui darai
i palpiti più belli del tuo amore?
Vorrei donarti tutta la mia vita
per poterti dare un solo bacio,
impazzire d'amor per un sorriso.
Ma mai potrò sperar che tu m'intenda,
che mentre palpitando io ti chiamo
tu possa dirmi " Amore, vieni, t'amo".

CUPIDO

Quando fra dolci aurette al core vibra
Cupido il suo strale ferace e forte,
allor ti fiacca il cuore in ogni fibra
e in letargo cadi, che non è morte.

Ahimè! Che il mio cor fu già ferito
dalla freccia che amor tirò a mia parte,
or pace io non trovo in nessun sito
ad onta che a ciò tende la mia arte.

Tu sol che di ciò sei la cagione,
pur forse ignara del male che fai,
tu sol lenire puoi il mio agone
e fugar dal mio petto i tristi lai.

Non esser sì crudel con me intanto,
m'ha vinto tua beltà, or non è umano
che sul vinto il vincitor cotanto
infierir debba e il pregarlo è vano.

Sana tu il mio cor; da te la ferita
fu inasprita con maestria ed arte
e sta a te il ridar la vita
a chi passaste il cor da parte a parte.

Rimar voglio il tuo nome, amore mio,
giacché nel poetar provo disio.
Ogni donna dal mio cuor fu mai amata

perché mai fu donna a me grata.

Sol or apprendo ciò che sia amore,
che dolce e amara cosa sia pel cuore.
Innanzi al tuo bel viso e al tuo sembiante
del tuo cor il mio fu presto amante,

né credo che se il tuo viso è pio e bello
il tuo cor saria triste e fello.
Allora io spero che il tuo cuore
come il tuo viso sia un cuore d'oro.

AMABIL VISO

Bellezza eterea
di paradiso,
profilo agile,
amabil viso;

sperare è inutile
che nel tuo core
un giorno palpiti
per me l'amore.

E troppo fulgida
la tua corolla,
che col suo fluido
l'alma satolla.

Ed io timido
oso mirare
i bianchi petali
senza parlare.

Come quell'arida
foglia dal ramo
lontano e misero
da lei che amo

attendo rorida
goccia di linfa
dal dolce alito,
celeste ninfa.

SOSPIRI

Pallida,
eterea e bella,
piangere non posso
come il fonte;
arido è il ciglio.
Fiore,
amore, giglio,
sospiro come il vento tra le fronde.
Boschi,
monti, valli
l'eco sì soave della voce
voi mi sussurrate
fra petali odorosi e verdi calli.
Ninfe,
Sirene, fate,
danzar più non conviene
fra la natura in fiore:
Un pallido bocciolo
sbocciato nel mio cuore
ha vinto la bellezza delle rose,
ha spento fiori e cose,
ha vinto l'alma mia:
XXXXX.

LIMPIDO È IL BEL CIEL

Limpido è il bel ciel,
brillan le stelle,
la luna bacia il mondo addormentato,
pace sussurra il vento,
pace ripete l'onda,
solo il mio dolore è più profondo
del mare silenzioso,
del cielo così immenso,
del buio mistero della notte.
Erro vagando,
penso sognando,
sogni fugaci, dolci chimere,
a cui il mio dolor già più non spera
trovar l'antica calma
che un dì le tolse amore.
Sorridono le stelle a quel tormento,
la luna si riveste più d'argento
ed io resto solo, smarrito,
nel mondo sì infinito
senza la speranza d'un conforto,
solo col mio amor ch'invano io porto.

ETERNO AMORE

Perché dovrò bruciar d'eterno amore
e finger d'obliar chi mi tormenta,
tener sempre quel viso nel mio cuore
e vincer la follia che mi tenta?

O dolce e inarrivabile chimera
che danzi così perfida e fatale
ridona questo cor la primavera,
o vera e sola fonte del mio male.

Io quando vedo, misero, passare,
sfiorita la mia prima giovinezza,
e sento nel mio petto più gravare
la lenta ed insanabile tristezza,

chiedo al mondo e al ciel perché il mio sogno
portommi tanto in alto nella vita
e troppo m'è lontan colei che agogno
e che mi fece in cor questa ferita?

Passano i freddi inverni e le stagioni
e tornano a venir le rondinelle,
s'incrociano nell'aria le canzoni
nei boschi profumati di mortelle

e torni, o bella tu, ogni anno ancora,
portando nel mio petto la speranza
che l'alma si dolente al cielo implora.

E al primo tuo apparir in me s'avanza

e tutta intorno a me la vita è bella
al candido apparir del tuo sembiante.
Tu porti nel mio cor linfa novella,
che d'ansia fa fiorir nel lieto istante.

Ma poi, furtiva e rapida, lontano
ti posi ad altri lidi, ad altre sponde
e nel mio core torna a mano, a mano,
quel triste sospirar che mi confonde.

O LARGHI ORIZZONTI

O larghi orizzonti,
azzurro mio cielo,
o ripidi tornanti dei miei monti
che all'alba un bianco velo
cingeva dal fiume alle sue cime
donando l'ali al canto e alle mie rime,
O quanto ancor lontan
vi sento nel mio cor sperduto e solo
e in mente mia s'affaccia nel momento
quegli occhi che imperavano sovrani.
O cara sola speme di mia vita,
lascia ch'io parli ancora,
o candido mio amor, della ferita,
ch'ognor più mi travaglia ed addolora.

SPIRTO AFFRANTO

Volge fidente al ciel lo spirto affranto
la sconsolata prece d'un oblìo
del magico poter, del dolce incanto,
che senza posa affanna il core mio.

Ma pure, oh mio destino tanto ingrato,
l'incanto dal mio core non diparte
la bella maliarda incantatrice,
pur senza adoperare la sua arte.

Ma quando nelle tenebre profonde
in cui la mente giace sconsolata,
il core mio veleggia a quelle sponde
ove l'imago appar della mia amata,

il dolce balenar delle pupille,
che forse i raggi al sol hanno rubato
e brillano al mio cor come faville
e bruciano lo spirto sconsolato,

intraveder m'è dato nel pensiero
l'eterea bellezza di quel viso,
il mio affanno sembra più leggero
e quasi un travagliar di paradiso.

RITORNA PRIMAVERA

Ritorna primavera coi suoi fiori,
riprendono a garrir le rondinelle
e porta la speranza a tanti cuori
il vago tremolìo delle stelle.

O cuore, che quel languido saluto
ricevi dalla brezza della sera
dall'alto di quel colle, solo e muto,
ascolti il risonar della preghiera

com'eco della terra che s'innalza
dall'onda tumultosa della vita,
che frangesi sull'erta e dura balza
che all'uomo mai donò la pace avita.

Col sole che ricade già morente
là dietro l'orizzonte sì lontano,
risenti ancor nell'aria quelle spente
parole che, col vento, piano piano,

s'alternano nell'aria senza posa,
nel canto sì accorato degli uccelli,
fra i tremolanti petali di rosa
e pensi agli occhi suoi tanto belli

che primi cesellaron nel mio cuore
col dolce foco delle sue pupille
la magica parola dell'amore

che accresce le mie pene a mille a mille.

O cuore, tanto pieno di sconforto,
ritrova nella calma della sera
la candida parola di conforto
che mai più ritrovar già l'alma spera.

ADDIO

Addio, il cielo sembra piangere,
il sole si nasconde tra le nuvole,
grosse lacrime cadono;
addio.
Passasti come un angelo
piccola colomba.
Addio,
non odo più la voce tua sì bella
che solea chetarmi il core,
or triste e muto,
sperduto
nel suo dolore.
Quante volte io ti seguii fedele
senza nulla chiedere
che un solo sguardo
fuggevole,
ma tanto bello.
Or chi mitigherà il mio tormento?
Vagherò incerto,
senza meta,
col cuore ferito,
ma dove trovar la vita
fuggita via con te?
Il vento potrà dirmi
una parola di conforto,
le stelle taceranno vuote e morte,
senz'anima;
le rupi alpestri, i monti,

i fiori, i fiumi e i fonti
non canteranno più quella canzone:
solo la mia passione
mi parlerà di te.

LA BALLATA DEL PRIMO AMORE

C'era una bimba nel prato verde
che volteggiava come farfalla,
c'era una bimba nel prato verde
che raccoglieva dai cardi i fior,
dai cardi i fior.

Aveva gli occhi azzurri e belli
ed i capelli erano d'oro,
aveva gli occhi azzurri e belli
che ti facevano innamorar,
innamorar.

Mio fratello prese il pallone,
non me ne accorsi, guardavo il prato
mio fratello prese il pallone
perché voleva con me giocar,
con me giocar.

Quella bambina nel prato verde
metteva i cardi nel grembiulino,
quella bambina nel prato verde
cantava al vento una canzon,
una canzon.

E volteggiava come farfalla
nel prato verde pieno di fiori,
e volteggiava come farfalla
rubando ai cardi i rossi fior,

i rossi *fior.*

Mio fratello con il pallone,
non lo vedevo, udivo il vento,
mio fratello con il pallone,
ma io sentivo la bimba cantar,
la bimba cantar.

Vidi un angelo danzar nel prato,
un angioletto con trecce bionde,
vidi un angelo danzar nel prato
ed io corsi con lei a ballar,
con lei a ballar.

Mio fratello era scontento
-Torna da me, gioca al pallone -,
mio fratello era scontento
-Torna da me vieni a giocar -,
-vieni a giocar -.

Non l'ascoltavo, ero sul prato
con la bambina dagli occhi azzurri
non l'ascoltavo ero sul prato
con la bambina che mi baciò,
che mi baciò.

Ma nel baciarla toccai il grembiule
punsi la mano ai cardi rossi,
Ma nel baciarla toccai il grembiule
eran le prime pene d'amor,

pene d'amor,

Questo fu il primo bacio d'amore
che quella bimba nel prato mi dié;
questo fu l'ultimo bacio d'amore
e poi quell'angelo in cielo volò
in cielo volò.

POESIE IN DIALETTO MORRESE

PREMESSA

Dopo il terremoto del 23 novembre del 1980, inventai la Gazzetta dei Morresi Emigrati per creare un organo di comunicazione tra i morresi residenti a Morra e i morresi emigrati in tutto il mondo.

Con questo giornale mi proposi di comunicare le notizie riguardanti la ricostruzione, ma anche di tramandare ai più giovani usi, costumi e dialetto dei nostri antenati, risvegliano ricordi antichi anche ai più anziani che li avevano dimenticati.

Sotto questo punto di vista la Gazzetta dei Morresi Emigrati per trenta anni, fino a quando è stata da me diretta, ha svolto, come io credo, ma anche in base alla testimonianza di gente istruita e di persone semplice, egregiamente il suo ruolo.

Incominciai a scrivere in dialetto morrese quando nessuno a Morra l'aveva ancora fatto, eccetto qualche poesia tramandata del 1800.

Cercai anche di inventare un modo di scrivere le parole dialettali nei casi dove presentava delle combinazioni fonetiche non presenti nella lingua italiana. A questo scopo studiai pure i libri di Gerhard Rohlfs, che aveva scritto sui dialetti meridionali. Telefonai perfino in Canadà ad un rappresentate dell'IPA, (la scrittura fonetica) per sapere come potevo scrivere alcuni fonemi, il signore mi rimandò ad un professore dell'Università di Pisa.

Sono contento che dopo le mie prime poesie dialettali, anche altri provarono a scrivere in dialetto,

incominciando dal bravissimo poeta morrese Emilio Mariani, e via via anche altri che seguirono.

In questo libretto vi propongo le mie poesie in dialetto morrese, ricordando che ho scritto anche due libri in dialetto, il primo è intitolato "Attuornu a lu Fuculinu", sono racconti in dialetto che raccontavano i nostri nonni, e l'altro è "Il Vocabolario del Dialetto Morrese" con pronuncia fonetica.

Questi libri potete leggerli sul mio sito web: http://www.morreseemigrato.ch , su quel sito potete leggere anche una raccolta di poesie di Emilio Mariani.

UNIFICARE LA SCRITTURA DEL DIALETTO CAMPANO

Una delle dolenti note nello scrivere in dialetto campano è il fatto che, ognuno scrive come gli pare e piace, senza regole comuni per tutta la Campania.

Pubblicai già un articolo, preso da "Torreomnia", vocabolario in dialetto di Torre Annunziata, dove chi scriveva lamentava anche la stessa cosa.

Spesso, coloro che scrivono in dialetto, mettono gli apostrofi al posto delle lettere che non si pronunziano, per far sì che i lettori possano leggere correttamente quello che è scritto.

Questo, però, avviene solamente perché gli scrittori dialettali non si uniscono per fissare delle regole di scrittura e di pronunzia, valide per tutta la Campania.

Se vogliamo che il dialetto campano diventi una lingua, dobbiamo rimediare a questa anarchia di scrittura, e sarebbe ormai ora che si fissassero delle regole comuni, compilando anche una grammatica campana. Questo non toglierebbe nulla ai diversi dialetti che si parlano nella nostra Regione, ma li renderebbe leggibili dappertutto, anche da coloro che non conoscono il nostro dialetto. Il lettore saprà finalmente come deve pronunciare le parole che contengono delle lettere che non si pronunziano, p. es. la 'e' (ə); saprà come si pronuncia il gruppo di lettere 'ddru', 'chiù' (kju), ghiu, (gju) **'š ' '(ʧ)'** e altre consonanti o vocali che ricorrono in altri dialetti campani, che si discostano dalla pronuncia normale.

Forse si potrebbe organizzare a Morra un piccolo

congresso degli scrittori dialettali campani per fissare queste regole.

Sarebbe un'idea, a Morra c'è chi scrive in dialetto morrese, sarebbe il posto ideale per dare un impulso in questo senso.

GERARDO DI PIETRO

Gennaio 2005

Adesso nell'ultimo libro di poesie di Emilio Mariani sono state adottate queste regole che io avevo suggerito.

IL DIALETTO ANARCHICO

Esprimere ciò che si pensa
nel proprio vernacolo,
è cosa facile, se l'altro è un nostro simile;
i "primati" anche lo fecero.
Dialettar con penna e inchiostro
è più difficile, a causa dei segni grafici.
-L'importante è farsi capire! - Alcuni dicono.
Non ci son regole,
evviva il dialetto anarchico.
SCR'VIMM' CUMM' N' PAR' E PIAC'
fa bella mostra per le sincopi.
Quando questa gente "torn'n' a r' cas'
s' mang'n' r' cas'
Scusate, cosa sottintende quell'apostrofo ?
Una e, o una u ,al limite?
C'è chi preferisce distinguere
e "tornene a re case pe se mangià ru casu.
A me sembra più chiaro e facile.
Al tramonto ormai era il nostro vernacolo,
e c'è chi cerca di tramandarlo ai posteri.
Ma, alla fine, poche regole cosa guastano ?
È solo un dialetto, è vero, lingua di poveri,
di contadini che mai il futuro ebbero,
ma perché noi posteri benemeriti
ci rifiutiamo di cucirgli un abito?

LU MUNNU DE OJ

Si nui guardamu a lu munnu de oj
n'accurgimu ca è tuttu cangiatu.
Nun ngi só chiù regule cumm'a na vota,
puru re staggionc só strambalate.
A lu coru de viérnu se nfoca lu solu
e a la primavera se métte a nevecà,
a la staggiona, lu juórnu nnandi t'arrusti,
e lu juórn'appriéssi ména acqua nguandità.
Puru re gènde mo' se sò cangiate,
sò chiù maligne de quèddrc de na vota,
pènzene a li soldi, e nun sanne c'hanne fa
pe s'égni la borza, e se méttene a arrubbà.
Arrobbene avucati, miédici, e pulitici,
direttori de ditte e d'istituzzione,
addò te vuoti vuoti è tuttu nu mariuliggiu
e a li puveriéddri ngi fanne fa li sagrifiggi.
Li figli studiéndi o disuccupàti, volene machina,
telefuninu e discutèche, sturduti de estasi, accidene puru
la mamma ca è fatto tandi sacrifizzi
si nun tène chiù soldi pe nge pagà li vizzi.
Tuttu lu juornu vidi gruossi e crjature
cu lu telefuninu mmanu a chiacchierià.
Parla, parla e parla sta crjaturama
pe ore sane sènza de s'abbendà,
e quannu la scheda de lu telèfunu è fenuta s'arrecarreca
cu li soldi de papà.
Li padri, po', c'avéssere ringrazzià Diu
si tènene na fatiha pe cambà la famiglia,

ca Diu ru sape cumme l'hanne avuta,
quannu védene ca la ditta stai fallènne,
invéci de l'aiutà, fanne li scioperi
pe la fa chiù priéstu spandecà.
Li sindacati cu li cartiélli mmanu
vanne allucchènne ca volene l'aumèndu,
e nun pénzene a tutta quéddra gènde
sènza fatiha, ca nun potè sciuperà.
Li pulitici ponne fa quéddru ca volene,
ca re gènde nun so' mai cundènde,
aviva fa accussì, aviva fa accullì
la veretà la sape Diu sulamènde.
Nui alluccamu, sciarramu, féssi féssi
e lore s'arrecchiscene mésu pe mésu,
dicene paruluni, parlene de puvertà,
ma la paga lore nu la volene lassà.
Nisciuni de lore dice vogliu dane
nu migliaru d'èuru de la paga mia
a na famiglia povera cu li figli,
ca forse nun tène mangu l'uocchi pe chiangi.
Li "no global" vanne scascènne tuttu
rifiutene la guerra e volene la paci,
e pacificamènde cu re maschere nfacci
e cu spranghe e mazze de fiérru,
rombene machine, sélici e pattumiere
e la capu a li puliziòtti ca re bbolene accuità,
questa la chiamene paci universale
e cocche partitu dici ca s'hanne lassa fa.
Si pò li carbuniéri arrèstene nu deliuguèndu,
cu lu pcriculu de pèrde puru la vita, truovi nu giudiciu

buonu e clemèndu
ca re caccia de galèra pe nu cavìllu.
Si nu latru te trase ncasa p'arrubbà e te vole accide, nun sia mai lu tucchi!
t'è fa accide senza pupetià, sinó si arrestàtu
rumàni curnutu e mazziatu.
Lu rapinatoru, ca se l'è scambata,
vai arrubbènne e rapinènne n'ata vota.
Quistu è lu munnu oj. E la giustizzia?
Stai da la parte de chi tène chiù malizzia.

Dicembre 2005

NATALU DE NA VOTA

Memoria de voria e réglia
ngimm'a la Téglia,
lu chiatru!
se sciuculava
quannu ija
a la scola.
La vrascéra
cu li carrauni
murtacini.
Lu friddu! Lu friddu!
cu re mane jlate.
neva e puluinu,
assettatu accuostu
a lu fuculinu
sfrucunejava
lu ciuopperu.
S'auzavene re scatéddre.
e la voria ménava
e frischjava
pe dind'a lu cacciafumu.
Quist'annu me vène
iutto ammènde
cumme si fosse
statu aiéri,
cu sta néva fetènda

Gennaio 2004

NATALU

Din din, din din, din din, nu suonu allegro
di ciangianiéddri arriva da lundano,
véne a Morra da nu luogu stramànu.
Stai arruénne pe purtà l'allegrja,
babbu natalu, ca faci tutta sta vja.
L'Angeli ngiélu s'hanne puósti nfrusciu,
chi se faci li ricci, e chi s'appulizza re scéddre,
chi prova li candi, e chi re ciaramèddre
e chi se métte la vésta liggèra de pilusciu.
Natalu è ghjuornu de fèsta e d'allegrja,
tutti so cundèndi, tutti se volene bène,
nu bène probbiu leggittemu e veraci,
ma dind'à stu munnu nun ngè angora paci.
A cèrte nazzione de stu munnu,
add'è natu lu Bambinèllu,
l'Angeli nun scénnene da lu ciélu,
pe candà la paci e la gloria a lu Signoru,
ma scénnene re bombe ch'accidene re crjature,
e lu Bambinu chiangi pe tuttu stu duloru,
pecché è menuto apposta ngimm'a la tèrra
pe ne purtà tanda gioja e tand'amore.
L'Angeli se cummogliene l'uocchi cu re scéddre
ca nun bolene vedé tutte ste guèrre,
lore vuléssere paci ngimm'a la tèrra.
A li tiémbi nuosti, quannu ju era guaglionu,
puro addù nnui ngèra la guèrra,
li patri a lu frondu, re mamme a penane
pe li figli ca nun teniénne che mangiane.

Ma a Natalu ngèra sèmbe coccosa
ngimm'a la tavula de li puveriéddri,
cocche gaddrina, ru baccalà, re zérpele,
o sulamènde na spasètta de cavatiéddri.
A la Vigilia po' a re case se mangiava
spaghetti agliu e uogliu e paparuolu amaru
ca l'appetitu chióssai te scazzecava.
A Natalu se ija addò donn'Emilia De Paula
p'ammirane puru nui lu presèbbiu,
gruossu, cu li pasturi, ngimm'a na tavula,
pècure, Maggi e la Sagra Famiglia.
Donn'Emilia, na véra signora, ne facja bacia
lu Bambinèllu, po' ne dja cocche purtuallu,
cocche tarallu o nu paru de mandarini,
e nui ne stjéume cittu, sènza fà ammuìnu.
A la séra, assettati nnandi a lu fuculìnu,
li viécchi sfruculiavene cu la palettéddra
lu ciuoppero anneurutu e murtacinu;
a migliare s'auzavene re scatéddre.
Mènde la voria frischiava pe lu cacciafumu,
e fòre lu viéndu arrigliava la néva a li canduni,
li viécchi ne cundavene tanda cundi antichi.
A mèzzanotte re gènde tutte mbustate
jénne a la ghiésia pe saluta lu Bambinèllu,
ca probbiu tannu era appéna natu.
Puru da la cambagna arruavene li cristiani
pe se sènde la méssa de lu Sandu Natalu.
Ju spissu, mènde pènsu, m'addummannu
pecché da duimila anni stu Sandu Bambinèllu
véne addù nnui pe mmiézzu a ste guèrre

ca nui cundinuammu a fà ngimm'a sta tèrra.
E la resposta ca me véne a mènde
è sémblici sémblici, cumme ju aggiu penzatu:
lu Bambinèllu véne pecché angora créde
a la bundà de l'uommeni c'ha crjatu

Gennaio 2002

L'ABBUFFATA DE NATALU

Quannu arriva Natalu, signuri miéi,
la gènde s'affanna già nu mésu prima
pe gghì accatténne li rjali chiù custusi, ch'hanna fà bèlla fegura cu l'amici.
Paisi e città so' tutti in muvimèndu,
tutta la tridicèsema spénne la gènde, mènde li sambugnari vanne sunènne
cu pifferi, sambogne e ciaramèddre.
Lu munnu è triste, ma a nisciuni se ne mborta pecché Natalu è già
adderèt'a la porta,
pe nui è festa d'allegria, ma tanda gènde
se la passa affamata mmiézz'a na vja.
Se faci a gara pe gghi accattènne li rjali,
e ru baccalà, la carna, e tandu bène de Ddiu, se pènza a lu Presèbbiu,
a l'alberu de Natalu cu tanda marchingégni e lambadine;
e quannu l'Angeli candene da lu ciélu
la ninna nanna de paci a lu Bambinu
tutti ne credimmu chiù buoni
e chiù unèsti mènde sendimmu r'angèleche meludie.
Nun appéna simu assuti da la ghièsia currimmu a casa nosta addù n'aspètta la tavula appariccchiata, e a li puveriéddri
chi ngi pènza chiù mènde facimmu fèsta?
Lu Bambinèllu de plastica surride, quasi cumme si ne vulésse nguraggiane

a festjà la nasceta soja; puveriéddru
dind'a na capanna, cumm'a nu pezzèndu.
Nui mangiamu e spacchettamu li rjali
tutti cundièndi, sènza mai penzane ca probbiu dind'a
quiddru mumèndu
tanda gènde more de friddu e de fame.
A la fine, doppu ca la panza è chiéna
me vuliti dì che n'avimu guadagnatu?
Nu malu de stommecu pe nu paru de juorni, e lu
Bambinèllu ca da la stalla n'ha guardatu mènde nui,
ca ne chiamamu cristiani,
nfacci' a Iddru puveriéddru cumm' è natu faciéume vedé
cumme n'abbuttaume e ne inghiéume la trippa cu na
mangiata.

Dicembre 2001

CHI STAI A LA LUCI E CHI A LA SQRUJA

A Morra hanne fattu na bèlla truata e
Piazza San Roccu hanne allumenata.
Quannu passi a la notte pe sta via
Pare juornu e nun ng'è chiù la sqruja.

Lu Sandu ngimm'a la guglia è sudisfattu
ca mo sta bèlla chiazza ngi'hanne fattu.
Ma si te spuosti da cimma a ddu lu Bbuonu
ngè sqrja tèrra cumm'a Costa de Tuonu.

E si m'affacciu nnandi a casa mia
A San Roccu è ghiuornu e ju stavu a la sqruja.
Si vai a l'ufficio tecnico a reclamà
dicene ca è l'ENEL ca ngi'adda penzà.

Passene li juorni, e passone li misi
ma l'Enel nun ngi véne a sti paisi.
L'ufficiu tecnico ogni tandu te cunzola
e tu aspiétti quannu lu ciucciu abbola.

Giugno 2001

STORNELLO

Uocchi de cuccuaia mbauruta
cu meco te vuoi mettere a cantare,
se te re candu iu quattu canzone
vivu sotta terra te fazzu i a feccane.

Pecché nun te l'accatti na velanza
e te la pisi bona ssa cuscienza
penza a quando gente è fattu chiangi
e te cridi ca nisciuni sape niendi.

Siesto Letizia

Novembre 1989

A LA VICCHIAIA RE CAUZE ROSSE

Lassa fa a mmé che m'è succiéssu
a la vicchiaia,
doppu na vita passata a fateà.
mo' ca a Morra so arruatu
cu re crjature accumingiu a recità.
A fa cummedia cumm'a nu giuvinottu,
cu li baffuni pe sustené la parte,
me pare de turnà cumm'a na vota,
ma nunn'è luèru, è sulu n'arte.
E sulu n'illusione, è sulu fumu,
lu tiémbu adderètu nun potè chiù turnà.
Ma a bbote è bellu fa cumme si fosse
ca te può métte angora na vota
cumme era primu re cauzétte rosse

Gennaio 1998

LI FRATI CHIÙ GRUOSSI

Da quannu Cristu ngimm'a lu munnu è arruatu
ne disse ca nui simu tutti quanda frati.
Ngi divu lu ngarrecu a li discibbuli sui
de predecà a lu munnu quéddru ca Iddru dicja.
Ne disse d'èsse li sièrevi de tutte re gènde,
ca chi gruossu se faci ndèrra, nciélu nun vale niendi.
Passarene l'anni e cangiarene re cose;
cèrti frati se dèrene li tituli e se fécere servine
da li frati chiù picculi ca avienne ubbedine.
Tutti se scurdarc de lu messaggiu d'amoru ca avja datu
nostru Signoru. Accumingiarene a accide,
a squartane, a appicciane, tutti li frati
ca nun buliénne cumme a lore penzane.
Doppu ca aviénne fattu na bèlla carneficina pregavene
Diu séra e matina.
Da l'alto èrene prutietti e appruati, abbasta
ca accidiénnc sulu quiddri ca s'èrene refiutati
de tradì lu messaggiu de Cristu de perdonu
e de paci cu tutti li frati.
Accussi è stata sèmbe la storia,
quiddri ca dicene la veretà so' udiati
e a chi allécca li piedi lu portene gloria.

Dicembre 1987

RU PANU DE NA VOTA

Na vota ru panu èra n'ata cosa,
custava sudoru e se facja ncasa,
era na tradizziona de famiglia,
e se ru nzengavene da mamma a figlia.
Era buonu, cruccandu e speselatu,
e non se ntustava sulu doppu na jurnata.
A la séra lu criscitu se preparava
dint'a la tazza, e po' se cumigliava
e se mettja a ru caudu
dint'a la cénnera de lu fuculinu
A re tré de notte, quann'era lu turnu,
lu furnaru ija gìrènne attuornu,
chiamava a nnomu sott'a lu barconu
e alluccava c'haviva mbastane.
La farina era già dint'a la fazzatora,
se mettja lu criscitu e l'acqua
a pocu a pocu, pò cu re mane
se menava la pasta, finu a quannu
nunn'era mbastata bona.
Doppu se cumigliava cu lu mesalu,
pe la fa crésci e, si facja fnddu,
se mettiénne puru cu re cupèrte.
viérsu la matina tornava lu furnaru
e comandava a la fémmena de scanale,.
Grosse, tonne se faciénne re scanate,
ngimma cu lu curtiéddru
se tagliava na croci pe re benedine,
po', pe nu re fa mbrugliane,

cu quèddre de l'aute dinda lu furnu,
se mettija lu ségno ngimma.
Ngimm'a na tavula se purtava a nfurnane,
tutta vantosa la fémmena l'abbelanzava,
ngimma a la spara, pe ffa vedéne
ca nunn'era puverèddra
e avija fattu tanta panu.
Da piccalu a gruossu mangiavi ru panu tuiu,
cumme r'aviénne mangiatu l'avi;
ru pana era tuttu:
si non tenivi lu cumpanaggiu
mangiavi panu nfussu dint'a l'acqua,
o dind'a lu vinu,
e, a chi nun tenjia niéndi,
ru panu nfussu parja na cosa fina.
Quannu arruavene a casa re scanate
mangiavi quattordici iuorni
prima de re fa n'ata vota,
Oj ru panu se vai a accattane
e nun ngi può dì de ru fa cumme vuoi,
pigli li soldi, paghi e te ne vai:
po', che te mangi mangi, so affari tuoi.
Mo so ati tiémbi,
re cose vècchie so passate,
e ru panu nuosto non se faci chiu ncasa,
ma te ru portene fatto e bbuonu da Vallata
E se perisce doppu poche jurnate.

Dicembre 1987

LA VECCHIA SOLA

Nun ng'é n'anema ca vai girènne a st'ora
pe Canciéddru ammonti
dint'a sta notte chiara,
sulu doi gatte ca fanne jéssi a trasi
dint'a na stréttela
e n'auciéddru ca canta.
Na vranca de stélle ca puntéia lu ciélu
e case sènza luci, porte sprangate,
fenèstre chiuse
cumme si fosse turnatu
lu tiémbu de la guèrra e lu coprifuoco
Sulu da na fenéstra èsse fore
na luci gialla e nu pocu de fumu/
dintu se véde na vicchiarèddra sola
ca scapécchia nnandi a lu cacciafumu.
E mènde chiude l'uocchi appagliaruti
ngi paredea sènde re voci
de re cummare fore
ca se faciénne nziémi na chiacchierjata.
Nge vènene a mmènde li candi
de quannu giovena e bèlla,
ija cu lu sposu a abballane;
quannu tornava da fore da speculane
stanga e sudata e facija la cucina
a lu maritu e li figli
e èrene tanta pursuni,
attuornu a la spasa de fasuli
o maccaruni.

Mò ca so' mmuorti maritu e cummare
mò ca li figli se n'hannu juti lundanu,
mo‘ sola sola, nnandi a lu cacciafumu
aspétta sulu ca la morte se la vène a pigliane.

Giugno 1987

FA LA VIA C'AIA FANE

Quannu camini e camini
e te pare
ca numi'arrivi mai,
quannu stancu
te vulissi fermane,
quannu longa te pare la via,
quannu nisciuni
te téne cumpagnija,
quannu lu juornu
é arruatu vièrsu sèra
e l'uocchi se chiudene
a l'uldema spèra,
fatte curaggiu
e nun t'abbalène,
fa la via c'ancora haia fané
primu ca la sqrija véne.
Nun pèrde tiémpu,
nun te vutà adderètu
pe vedè chi véne apprièssi,
nunn'esse arrecuiètu,
lu repuosu te l'hai ammeretatu,
nun sèrve a niéndi
guardane ru passatu.

Aprile 1987

LU NIDU NGIMMA A LA FENESTRA

Nu juornu nu passeru vola
ngimma a la persiana
de la fenèstra
addu fatigu iu,
*dint'a lu pizzelu tène nu filu de fièn*u
pe se fa' lu nidu.
Cuntèntu tèsse lu nidu de paglia
e iu nun tèngu lu coru de ngi di'
ca sta vota se sbaglia.
Ménte faci lu nidu me guarda
cumme dicésser-Lasseme ine!
Lasseme fa la casa pe li figli
addo vogliu iu-.
Ju guardu e capiscu che bbole,
e nun chiudu chiu la persiana.
Probbiu aièri scuzzarene r'ove
e lu passeru è tuttu affaratu:
Porta viérmi e muschiddri,
acene de granu e gripddri,
e pare me vulésse di grazzie
ca nu l'aggiu scunzecatu
Quannu sèntu cantà a la fenèstra
cocche vota me mèttu a penzane :
Quant'é bèlla la vita de stu passeru
ca tuttu lu juornu stai sèmpe a cantane.

Febbraio 1987

L'ARIA NUVÈLLA

La nèva ha cupièrtu la campagna
e nfarenatu puru la città,
jancu è lu tittu,
janca è la muntagna,
lu ciélu è scuru
e vole nevecà.
Frischéia la voria,
e l'alberi spugliati
de frutti e pampene
cu l'ancuni abbasciati,
pare ci ca cerchene piétà.
Gèlu è attuornu,
chiatru dint'a lu fiumu,
lu vicchiariéddru s'accosta
a lu cacciafumu…
Ma a la notte, cumme pe mascija,
n'aria nuvèlla
faci ruiglià lu coru, lu munnu è friddu
ma dint'é primavèra
pecché è natu
Cristu Redentoru.

Gennaio 1987

QUANNU NASCIETTI JU

Lu milli e noviciénti e ottu
quannu nasciètti ju,
tantu de lu friddu ca facija,
ca dint'a re botte
chiatrava puru lu vinu.

Di quiddri tièmpi
cu na grande desperazziona
arruavu puru lu tarramotu
pe cunzulazziona:

cadivu Melfi, Casamicciula e Messina,
e nu rumanèru mancu re gaddrine.
Ju dint'a la connela chiangija e alluecava,
mamma, puverèddra ca se desperava:

-Che ngi si nata affane,
Nunn'abbastava la fame ca ngè cquane ?
Puru lu tarramotu aviva purtane !

Siesto Letizia

Febbraio 1987

LA FESTA DE LU SANTU PATRONU

A la fèsta de lu Santu Patronu
doppu lu panaggirecu,vène la pregissiona.
Re gènte aspèttene mmiézz'a la via
ca lu fuchistu spara la battaria.

Nnanti, nnanti vanne re crijature,
re fèmmene apprièssi cu lu maccaturu,
mmièzz'a re gènte la statua de lu Santu
e tutti nziémi ntonene nu cantu.

La musica sona"Viva Maria"
re gènte dicene la litania,
lu prèutu nnanti tuttu sudatu
ca è miézzi juornu e lu solu è nfucatu.

Ogni tantu s'accosta cocche devotu
e appènne a lu Santu n'aniéllu pe votu,
quannu doppu n'ora fenisci la passiata
tutti se sèntene l'aria purificata.

A la sèra po' è fèsta e allegrija ~
e se passa lu tjèmpu vevènne ncumpagija,
cu fuochi d'artifiggiu e mbriacata,
e pènzene tutti ca lu Santu è unuratu,

ma nisciuni s'arrecorda ca quannu èra ntèrra
nun vulìja unori, e nun vulijo guèrra,
vulija sulu fa la penetènza

e tené mpaci cu Diu la cusciénza.

Ma tutti malamènte l'avimmu capitu
e, invéci de la cusciénza, abbellimmu lu vestitu.
La murale de la storia è quésta:
-Vulimmene primu bène e po' facimmu fèsta.

Ottobre 1986

LU TARRAMOTU

Cu lu tarramotu de lu uttanta
se vestèru tutti quanta,
signore e signurine
cu stuali e giubbini.

Cu li soldi de Zamberletti,
si sapiti che tulètta !
cu li soldi de li bicchieri
s'accattare re schaffunière,

cumme erene desperati
scasciare puru l'Annunziata,
Tarramotu, tarramotu
mò ei'arruane n'ata vota

ca li soldi sò funuti
e sò rumasti tutti nudi.
chi muria e chi alluccava
e chi a tavula mangiava,

si vedivi dint'a la scola
te venja lu malu de coru.
E li poveri vicchiarièddri
nunn'angappare probbiu nièntì

A chi la casa nunn'àra rotta
mo l'hann'avuta n'ata vota,
e a chi è sgarrupata
stai ancora a li prefabbricati.

Siesto Letizia

Settembre 1986

NGIMMA A MONTECALVARIU

A la matina quannu ngè lu solu
ma de la notte è ancora frésca l'aria,
ju m'ennèscu da casa, sulu sulu,
e me n'acchianu a Montecalvariu.
Nzaccu dint'a l'èreva e scanzu li struppuni,
e stavu attiéntu a nun ciampijà li fiuri.
N'addoru selvatecu se sènte cu lu viéntu
d'aréghena e fiuri de jnéstre
e re farfalle volene cuntènte,
sènza penziéri,sènza patemiénti.
Nghiocca a na cèrza nu cardillu canta,
na calandrèddra responne da na sèpa.
Chi sa che volene, chi sa si sò cuntiénti?
Vulésse capì che dicene, che pènzene !
Arrivo ngimma, nu pocu sènza jatu
e guardo attuornu,finu a re montagne
e li pajsi védu nfelarati e Nuscu, S.Angelu e Liuni
ancora nigliuso a st'ora de matina,
védu Andrétta e védu Cairanu,
Picupaganu, Conza e S.Antantuonu,
li Caputi, Montecastèllu e Arcumonu,
Arculi,Ciruinu e Costa de Tuono
ma, probbiu nnanti, cumm'a nu maccaturo
ncapu a na vècchia,védu Morra miu,
viécchiu e scasciatu ma sèmpe bèllu e caro
pe chi luntanu è ntèrra straniéra
e sèmpe pènza a lu paésu suju.
E viérsu a la Isca me voto e Salevachiana

e lu penziéru vai a la stanziona
addù ogni ghiuornu passa quiddru trènu
ca tanta giuveni se porta luntanu.
Da l'ata parte, probbiu sotta a méne
lu Campusantu, cu ciprèssi e croci,
cujètu, pare ca stai aspetténne,
cumme se te menasse na voci.
Sott'a li fiuri e la tèrra grassa
nge ne so suonni, nge ne so destini !
Ngè l'anema de Morra ca ju lassù
ogni vota ca luntanu aggia ine.

Giugno 1986

JAMMU A LA FÈRA

Jammu a la fèra, ja!
Hai attaccatu lu purcièddru ?
E lu ciucciu l'hai apparatu ?
Teh lu jacculu pe la crapa.
Jammu, ja !
Adduè la cammesola ?
E re pènne a lu cappiéddru ?
E la spingula pe la giacchètta ?
Addueja Ciccariéddru
pe sunà lu ricanèttu ?
Camina, tata s'è già abbijatu
a la via de la Isca.
Oi è fèsta, oi se vénne,
ciucciu miu, tiénete férmu,
ca si vènnu la crapètta
na peddruzza aggia piglià.
Chianta re zéppe a stu cantonu
p'attaccane l'animali !
Eccu, mò véne lu zanzanu
ca lu puorcu vole accattà.
Milli lire ? Meh, vattinne,
mancu pe lu ngrassane—
Doimila lire m'haia dane...-
—Milli e ddoi, nunn'è grassu,
é patutu l'animalu.-
—Milli e ottu si lu vuoi:
ng'èggiu datu la ciambotta
de caniglia e granudiniu

méh ! facimmu milli e ottu...-
—Milli e cincu, e tè la manu !-
-Milli e cincu ? È rialatu… méh, pigliatillu,
ma quann'è Sanda Lucia
t'è piglià n'at'animalu.
Guarda, guà… lu vennetoru
cu li lacci e crumatina'.
Ma che caudu e l'arsura
e re mosche cavalline
ca te pongene la facci…. ,
mò me ne vavu a ru friscu
a mangiane a la cantina.
Oi è fèsta, ciucciu miu,
e muséra quann'è squrija
iu t'angappu pe la coda
e cantènne e ndrungulièNne
m'hai purtà a la massarija.
Devertimmene, panza mia,
ca dumani po' fenisci
pe nnui tutta l'allegrija

Maggio 1986

VIERNEDI' SANTU

Oi l'hanne nchiuatu ncroci,
l'hanne sputatu nfacci
e fragillatu,
de tanta gènte
nun ngèra chi na voci
pe lu difènde
avésse azzardatu.
Guarda re facci
de quiddri ca attuornu
aspèttene ca more lu Signoru
Chi ride, chi lu sfotte,
chi lu pongi cu la lancia
dint'a lu coru.
E mmiézz'a tanta gènte
ca jastéma, ngèia la Mamma,
tutta addulurata,
ca se despèra e chiangi
pe lu Figliu, ca pe colpa
nosta hanne nchiuatu.
Oi se chiangi,
E mancu Gesù Cristu
ménte ca more e
lu Patru prèga,
pènza a la Pasqua
ca adda venine
quannu risorge
p'acchianà a lu Ciélu.

Maggio 1986

LA CUNDANNA

M'auzu a la matina e èscu fore,
è ancora notte e nijuru lu ciélu,
re gènte dormene, sulu lu lattaru
enghi li càccui nnanti a li purtuni.

« Attuomu, attuornu ngèia tanta nèva,
ménte durmièmmu è nevecatu assai,
mmièzz'a la via nun ngè na pedata,
sulu la mia ca me lassù adderètu.

Dint'a la borza la culaziona
e doia-tré carte pe stampà lu giurnalu,
corru nzacchènne a la stanziona
addù lu trènu me purtarrà luntanu.

Accussì è oj e accussì sarrà dumani,
li juorni passene e la morte s'avvicina,
fatighi sèmpe cumm'a n'animalu,
ma priéstu o tardi po' te n'aja jne.

Ma tanta vote, mènte ca fatigu,
me férmu e pènzu : chi me ru faci fane
Ngè tanta gènte ca campa da signoru
e nun vai mangu nu juornu a fategane.
E pe nu mumèntu, cu la fantasia,
védu l'aréna e l'onna de lu maru,
lu solu e lu ciélu papaglinu
viérsu la sèra, quannu juornu cala;

E sèntu l'addoru de li curmi
quann'è metuta la spica de ru granu,
mènt'a ru friscu dint'a nu pagliaru
me scanzu da lu caudu de la via.

Ma è nu mumèntu, e nun ngi pènzu chiune,
e dumani m'auzu sèmpe cumm'a primu,
juornu pe ghiuornu, finu a quannu scade
quésta cundanna c'Adamu èbbe da Diu..

Aprile 1986

VIÉRNU VATTINNE

Vièrnu, pecché nun te ne vuo ine ?
é fattu nevecà a tutti li puntuni,
é fattu chiatrà puru laghi e fiumi,
facisti cadé peffinu li pini a Roma.
E' ancora priéstu, hai raggione,
ma quà la gènte è stanca de stà néva,
quistu tiémpu notte e ghiuornu scuru
te faci nfreddulì puru lu coru.
Solu stancu, ca jéssi tardi a la matina,
mittete nnanti dui paricchi de vuoi
pe te fà accustà a la tèrra chiù vicinu
e la nfucà cu na bèlla spéra toia.
Già quà e ddrà scocchene li fiuri,
cocc'aucièddru faci già lu nidu,
ma primavèra nun s'azzarda ancora
mmièzz'a tutta sta neva a cumparine.
Ngè tanta gènte ca vole apri lu coru
a l'aria fina e lu prufumu nuovu.
Viérnu, vattinne ! Nu re fà suffrine,
Ch'hai già fattu lu duvéru tuiu

Aprile 1986

LU SULDINU

Sott'a nu sularinu nfracitatu
truai nu soldu picculu de rama
e l'accugliètti, era tutt'ammaccatu,
era arramatu e spuorcu de lutama.

A casa lu passai cu l'arèna,
l'appuluzzai cumme fosse d'oru :
guardai la data, se vedija appéna,
chiudiètti l'uocchi e me vattivu lu coru.

Lu milli e novicièntì trèntanove
tantu luntanu e mò quasi scurdatu,
pe l'aria se sentiènne cose nove:
fu l'annu ca la guèrra n'é purtatu.

M'arrecurdai ca a l'Addu turata,
quann'arruava a mièzzijuornu l'ora
ca la gènte era tutta accalurata,
vennièume l'acqua da la miscitora:

nu soldu nu bicchièru d'acqua frésca,
mmièzz'a li vuoi, li ciucci e gaddrine,
si arruavi a tre lire "...vattela pèsca "
fuièume a accattà re caramèlle fine.
Attuomu a lu petricchielu accuculati
iucaume a soldi da matina a sèra,
quannu fenièume erene tutti ammaccati,
nun se vedija addò capu o croci era.

Li soldi se vediènne pocu o nièntì,
re gènte s'arrangiavene pe mangiane,
chi nun tenija, ija addù li parièntì,
ma nisciuni se murija mai de fame.

Vetaleve e vèttele de cucozze,
ngimma a re Coste èrene li funucchi,
vièrsu la sèra te spunzavi re tozze,
pocu mancava e te mangiavi li stucchi.

Ménte li patri iénne a fa la guèrra
re mamme stiènne a casa a fategane,
e chi cusija, chi arava la tèrra,
chi se sderrenava pe ghì a zappane.

Ciénti grammi de panu a persona,
li maccaruni, la farina e r'uogliu,
era tuttu razziunatu da l'annona,
e ...chi vulija de chiù...facija mbruogli,
Li giuveni cantavene "Giuvinezza"
e a la Russia muriénne lì suldati;
quanta misèria,quanta tristézza !
dint'a sti paisi scarugnati.

Juornu e notte sentivi lu rumoru
de li "caccia" e bumbardiéri amèricani
tenivi paura e nunn'assìvi fore
mangu quannu re bombe erene luntane.

Po' arruavu la capitulazzione
e pe l'Italia fu na cosa amara,
pecché arruavu l'occupazzione
e lu soldu era pèzza a la callara.

A tanta storia, a tanta avvéniménti
cu stu suldinu m'aggiu arrecurdatu,
ma puru tannu ereme chiù cuntiénti:
Chi sò pecché è bèllu ru passa tu.

Febbraio 1986

VIERNU FENISCE E PRIMAVERA VÈNE

Oi nèveca,dumani ngè lu solu,
malatizzu cumm'é te può piglia na malatija,
ma ognuno s'azzarda a gghì mmièzz'a la via,
ca pare fèsta doppu a tanta squrija.
Lu chiatru de re puzzacchie crepetéja,
stizzelene li pisciuliddri
appisi a li curniciuni,
lu sangu s'arruèglia
e la vicchiarèddra sènte chiù li duluri.
La tèrra métte na peluria vèrda
e la guagliotta già addummanna lu cuculu:
-Cuculu e cuculannu
ca canti ngimma a ssa vita,
pe quant'anni aggia sta zita ?
Li sauchicchi frischi sò già appisi
e lu vinu é puru già ammuttatu,
ma nun ngé chi se lu vève
pecche l'uommeni sò tutti èmigrati,
Fore, a unu, a unu scocchene li fiuri
e lu campagnuolo tocula la capu apprenzusu
-Avèssa jlà n'ata vota?-Dici a la muglièra.
Tièmpu é arruatu puru pe lu staggiunalu
de turnà a la Svizzera,
da vint'anni, prima d'arruà re rundinèlle,
piglia re valici e se ne vai luntanu,
A casa nu lu cunosci chiù nisciuni:
dui misi a l'annu e pò se n'adda ine.
Li figli r'é crisciuti la muglièra

e nun s'é data mai a sentine.
Nu juornu,quannu lu maritu
pigliarrà la penziona,
turnarrà a casa e starranne sèmpe nzièmi,
vicchiarièddri nnanti a lu cacciafumu
se cuntarranne li fatti
ca nun s'ènne pututu cuntà prima.
Mo puru lu figliu
se ne vole j l'annu chi véne,
accussi nun se spèzza mai la caténa.
S'assuca la puverèèàra l'uocchi nfussi
ménte prepara a lu maritu re valici:
sul'èddra sape-quéddrù ca dint a lu coru tène
quannu vièrnu fenisci e primavèra vène.

Gennaio 1986

LU PAONU E LU CARDILLU

Nu juornu nu paonu s'auzavu
e sentivu nu cardillu de cantà,
gelusu de lu cantu se ncazzavu
e cu lu cardillu se mettivu a sciarrà :

-Scarsa fatighe! Nun te mitti scuornu ?
Ngimma a stà fica stai sèmpe a cantà »
tu disturbi tutti notte e ghiuornu,
pecché nun te truovi na fatiga da fa ?

Si nu la fenisci de j allucchènne,
re pénne de la coda t'aggia scippà-
E lu cardillu respunnivu cantènne:
«Tèngu lu cantu tla coda che 'aggia fa».

Gennaio 1986

LU MURRESU A LA FRUNTIERA

Quannu lu murrèsu arriva a la fruntièra
pe la paura ngi vatte lu coru:
vède re guardie e guarda la muglièra
e tutt'e ddui cangene culoru.

Prusutto, casu, vinu e supersate,
farina, paparuoli e tanta cose
dint'a l'autumobbelu so accuate,
sott'a cupèrte e dint'a re purtose.

-Teniti cocche cosa a dichiarane ?-
-Nun portu nièntì- dici e trema tuttu,
-Nui simmu stanchi, lassatene passane-
E la muglièra accova lu prusuttu.

La guardia gira attuornu suspettosa,
e lu murrèsu, cumme fosse nièntì,
guarda lu figliu e pènza n'ata cosa
e tutt'e ddui fanne li nnucièntì.

E quannu finalménte dici :-Passa-
quest'ata tèrra nunn'é cchiù stranièra
pecché lu paisieddru ch'iddru lassa
nzièmi cu lore passa la fruntièra.

Dicembre 1985

LU PICCIONU

Palummèddra ianga, ianga
Ch'èrruatu finu a qua,
nu ru bbidi ca st stanca?
tu t'av iss'arrepusà

Do luntanu si venuta
pe purtà la paci a té,
ma nisciuni t'é sentuta,
quò nisciuni vole a te.

Palummèddra volatinne,
nun venirci chiù a truà,
li farcuni nui vulimmu,
li picciuni ch'hanna fà ?

Care gènte mèie sentiti :
Nun sò stonca, nè obbaluta,
puru si nun me vuliti
ngécoccunu ca m'aiuta.

Viett'è ancora la matina,
e la squrja ancora ngé,
ma lu munnu già camina
pe purtà la luci a tè.
Tannu l'uocchi puoi aprine
e fenisci de sunnà,
ca a quist'odiu sulu fine
la palomma pò purtà.

Maggio 1985

FINALMENTE È ARRUATA

Stammatina ju m'aggiu arruigliatu
tuttu cuntèntu,sènza sapè pecché,
da la fenèstra trasija cumm'a nu jatu,
n'aria suttila ca arruava finu a mè.

Cumme si m'avèsse vasatu cocchedunu
ca da tièmpu nun vulija chiù arruà,
ma attuornu a mè nun se vedija nisciunu
e la fenèstra apriètti pe guardà.

Nu venticièddru caudu e addurusu
me vènne nfacci pe m'accarezzà,
sènza parole,quasi scurnusu,
parija dine : - La primavèra é quà.

Probbiu sott'a lu tittu me guardava
na rundinèlla ménte stija a cantà,
dint'a l'uortu nu fiuriddru affacciava
la capicèddra, pe me salutà.

Li juorni curti, li juorni freddulusi
st'arièddra nova me faci già scurdà.
Re case aprimmu addò simu nchiusi,
ca primavèra é n'ata vota quà.

Aprile 1985

FINALMENTE E' ARRUATA

Stammatina ju m'aggiu arruigliatu
tuttu cuntèntu,sènza sapè pecché,
da la fenèstra trasija cumm'a nu jatu,
n'aria suttila ca arruava finu a mè.

Cumme si m'avèsse vasatu cocchedunu
ca da tièmpu nun vulija chiù arruà,
ma attuornu a mè nun se vedija nisciunu
e la fenèstra apriètti pe guardà.

Nu venticièddru caudu e addurusu
me vènne nfacci pe m'accarezzà,
sènza parole,quasi scurnusu,
parija dine : - La primavèra é quà.

Probbiu sott'a lu tittu me guardava
na rundinèlla ménte stija a cantà,
dint'a l'uortu nu fiuriddru affacciava
la capicèddra, pe me salutà.

Li juorni curti, li juorni freddulusi
st'arièddra nova me faci già scurdà.
Re case aprimmu addò simu nchiusi,
ca primavèra é n'ata vota quà.

Marzo 1986

LU MURRESU A LA FRUNTIERA

Quannu lu murrèsu arriva a la fruntièra
pe la paura ngi vatte lu coru:
vède re guardie e guarda la muglièra
e tutt'e ddui cangene culoru.

Prusutto, casu, vinu e supersate,
farina, paparuoli e tanta cose
dint'a l'autumobbelu so accuate,
sott'a cupèrte e dint'a re purtose.

-Teniti cocche cosa a dichiarane ?-
-Nun portu nièntì- dici e trema tuttu,
-Nui simmu stanchi, lassatene passane-
E la muglièra accova lu prusuttu.

La guardia gira attuornu suspettosa,
e lu murrèsu, cumme fosse nièntì,
guarda lu figliu e pènza n'ata cosa
e tutt'e ddui fanne li nnucièntì.

E quannu finalménte dici :-Passa-
quest'ata tèrra nunn'é cchiù stranièra
pecché lu paisieddru ch'iddru lassa
nzièmi cu lore passa la fruntiéra.

Dicembre 1985

A FESTA DE LU SANTU PATRONU

A la fèsta de lu Santu Patronu
doppu lu panaggirecu,vène la pregissiona.
Re gènte aspèttene mmiézz'a la via
ca lu fuchistu spara la battaria.

Nnanti, nnanti vanne re crijature,
re fèmmene apprièssi cu lu maccaturu,
mmièzz'a re gènte la statua de lu Santu
e tutti nziémi ntonene nu cantu.

La musica sona"Viva Maria"
re gènte dicene la litania,
lu prèutu nnanti tuttu sudatu
ca è miézzi juornu e lu solu è nfucatu.

Ogni tantu s'accosta cocche devotu
e appènne a lu Santu n'aniéllu pe votu,
quannu doppu n'ora fenisci la passiata
tutti se sèntene l'aria purificata.

A la sèra po' è fèsta e allegrija ~
e se passa lu tjèmpu vevènne ncumpagija,
cu fuochi d'artifiggiu e mbriacata,
e pènzene tutti ca lu Santu è unuratu,

ma nisciuni s'arrecorda ca quannu èra ntèrra
nun vulìja unori, e nun vulijo guèrra,
vulija sulu fa la penetènza

e tené mpaci cu Diu la cusciénza.

Ma tutti malamènte l'avimmu capitu
e, invéci de la cusciénza, abbellimmu lu vestitu.
La murale de la storia è quésta:
-Vulimmene primu bène e po' facimmu fèsta.

RISPOSTA A DANTE PENNELLA

Quéddra séra de l'Ammaculata
Fu probbiu na brutta serata
Tutti li faùni chaviénne preparatu
Se sture sott'â l'acqua ventata.

A la notte, po', cu tronele e lampi
Mbaurivu a tutti quandi
E ju, ca te vulja menì a truà
Nunn'assiétti e me jétti a curcà.

Mo Natalu è già passatu
E n'at'annu à arruatu,
la Befana nunn'è benuta,
forse a Morra s'è perduta.

Cumm'a tè ju vogliu fa
Aguri e saluti te vogliu ammannà.

Gennaio 1990

LU NIDU NGIMMA A LA FENESTRA

Nu juomu nu passeru vola
ngimma a la persiana
de la fenèstra
addu fatigu iu,
dint'a lu pizzelu tène nu filu de fiènu
pe se fa' lu nidu.
Cuntèntu tèsse lu nidu de paglia
e iu nun tèngu lu coru de ngi di'
ca sta vota se sbaglia.
Ménte faci lu nidu me guarda
cumme dicésser-Lasseme ine!
Lasseme fa la casa pe li figli
addo vogliu iu-.
Ju guardu e capiscu che bbole,
e nun chiudu chiu la persiana.
Probbiu aièri scuzzarene r'ove
e lu passeru è tuttu affaratu:
Porta viérmi e muschiddri,
acene de granu e gripddri,
e pare me vulésse di grazzie
ca nu l'aggiu scunzecatu
Quannu sèntu cantà a la fenèstra
cocche vota me mèttu a penzane :
Quant'é bèlla la vita de stu passeru
ca tuttu lu juornu stai sèmpe a cantane.

Febbraio 1987

LU CHIATRU MMIEZZ'A LA VJA

Che maraveglia, s'è accunzatu lu tiémhu!
Sta néva e stu friddu
nun se ne parja a gghi da sti paìsi.
Re bbie chiatrate ca nun se putja cammenà
si nun te stivi attiéndi te spetezzavi li rini.
Lu Cumunu dicja
ca nun se potè menà ru salu
pecché se guastene re prète
c'hanne puostu mmiézz'a la vja.
Nui murrisi simu ndelligèndi
ngi tenimmu chiù a re prète
ca a re cosse de re gènde.
Li poveri viécchi
ch'aviénna j addu lu dottoru
o a la farmacia,
nun sapiénne cumm'aviénna fa
pe nun sciuculà pe la vja.
La néva se ne ja, ma lu chiatra rumanja,
pe gghiuorni e gghiuorni
s'èra nghiangatu ndèrra,
quéddru pocu ca se schiatrava a lu juornu,
a la notte cu lu friddu canu ca facja
se jlava n'ata vota,
e s'accumingiava da capu
a gghì a l'attanduni pe mmiézz'a la vja.
Mènde scennja pe Via Roma e vedja cumme s'èrene
redotte re bbje, pensava: - Ma pecché hanne fattu tanda
fatja, cu re prète nove e tuttu stu cimèndu?

Forse era mègliu ca re lassavene cumm'èrene prima,
quannu re gènde
putjénne mègliu cammenà.
Èrene prète vive e nge putivi menà
quanda salu vulivi. -
Mò re prète vive
r'hanne tutte jttate
e ngi'hanne poste re prète delicate.
Si re mettiénne cumm'èrene prima se sparagnavene li
soldi, tandu velénu e nu saccu de fatja.
Ma, cumm'è spissu, dinda a sti pajsi,
se guarda chiù a l'apparènza,
ca a la cummedetà pe li murrisi.
Mo speramu ca pe st'annu sia tuttu fenutu.
Penzamu a la bèlla staggiona
e scurdammene stu viérnu futtutu.

Sommario

PREFAZIONE DELL'AUTORE 3
FOGLIE SECCHE..... 5
VITA SOLITARIA E VAGABONDA 6
VOGLIO TORNARE ALL'AURORA 7
IL PASSATO È TIRANNO 9
CÀLIDA MANANA DE PRIMAVERA 10
UNA ROSA Y UN CLAVEL..... 11
NO, È IMPOSSIBILE..... 12
L'ANIMA INCREDULA 13
DIVAGAZIONE SU UNA POESIA CULINARIA DI DANIELE GRASSI..... 14
INDELEBILI..... 15
VENTO DI PRIMAVERA 16
NUOVI TEMPI 17
DUE CAPITOLI 18
ASSOCIAZIONE IMPOSSIBILE..... 19
MITOMANE 20
PASQUA 21
MUSICA ANTICA..... 22
LA LETTERA DI UN SOLDATO DIMENTICATO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA ... 23
TEMPO FUORI TEMPO 26
LA PROCESSIONE DEI MORTI 28
LA RISPOSTA 29
ALTALENANDO TRA SOLE, PIOGGIA E NUVOLE30
IL GIORNO DEI MORTI..... 31

SOSPIRI **32**
LAGO DI MONTAGNA **33**
LA FORZA DELL'ANIMA **34**
ESTRANEO **35**
CLANDESTINO **36**
INVERNO **37**
IL CIMITERO SENZA RICORDI **38**
SENZA META **39**
ATTESA **40**
SUL LAGO DI BRIENZ **41**
RIVIVERE **42**
CROCIFISSI **43**
LA LUCE NELLA SOLITUDINE **44**
FANTASMI **45**
MORTE E RESURREZIONE **46**
LA MORA **47**
ALLA MIA NIPOTINA GIULIA ROSA **48**
SORELLA MORTE **51**
CAVALCANDO LE NUVOLE **52**
IL PREZZO DELLA LIBERTÀ **54**
UOMO-STATUA **55**
STANCHEZZA **56**
RICORDATI **57**
LA SACRA SINDONE **58**
NATALE **59**
SIMULACRI **61**

AGLI SPOSI DINA DI PIETRO E GIAMPAOLO DE LUCA PER IL LORO MATRIMONIO 62
ODORE DEL TEMPO 63
ALLA MIA NIPOTINA ANNA MARIA DI PIETRO-TORRES 64
A DUE GIOVANI INNAMORATI 69
UN FRAGILE VELO 70
UNA PICCOLA COSA 71
AUTOEXEC.BAT 72
PAROLE MAI DETTE 73
CONFIGURAZIONE 74
LA STRADA DELLE GINESTRE 75
AD UN AMICO 77
CASTELLI IN ARIA 78
INGRATITUDINE 79
RICERCA DI COSE INUTILI 81
FIRMAMENTO 82
DESIDERIO 83
NOSTRADAMUS 84
INTERSVR 86
IL DUE NOVEMBRE 87
INTERLENK 88
DEFRAG 89
EXPLORER 90
AIUTAMI O SIGNORE 91
SPERANZA 93
MITRAGLIA OLTRE IL DANUBIO 94

CONFESSORE..... 96
IL MISSIONARIO..... 97
L'AVE MARIA 99
IL BIMBO CHE DORME..... 101
SAN LORENZO..... 102
SUL LUNGOLAGO DI GINEVRA 103
NOTTE D'ESTATE..... 104
PAROLE NELLA NEBBIA..... 106
INVERNO 1992/93..... 107
AUTUNNO 108
CIELO DI VETRO 109
ESTATE..... 110
UNSCHULDIG..... 111
VENTO DI MAGGIO 113
LA MASCHERA..... 115
EFFIMERO 116
BEFANA, BEFANA..... 117
UNA LEGGENDA AVVERATA 119
PENSIERI D'AUTUNNO 120
VIVO SILENZIO..... 121
VENTO D'ESTATE 122
UNA VOCE DALL'ETERE 124
IL PROFESSORE DI SALAMANCA 125
FIAT 126
IL VASO DI PANDORA..... 127
POVERO ED EMIGRATO 128

A DANIELE GRASSI..... 129
NON C'È NESSUN BIS..... 130
LA VOCE DEI MORTI 131
CASSANDRA..... 132
HABITAT DISTRUTTO..... 134
ESSERE E NON ESSERE 136
E DIO CREÒ L'UOMOA SUA IMMAGINE 137
FRÜHLINGS STIMMEN WALZER..... 138
FIESOLE 139
RISACCA 140
CERCANDO LA TERRA PROMESSA..... 141
FIGLIA DEL VENTO..... 142
VEGETARE O VIVERE ?..... 144
MUSICA 145
CONFESSORE..... 146
TEMPO RIBELLE 147
ALLA MADONNA DI MARIASTEIN..... 148
IO AMO IL MONDO IGNOTO..... 149
A FRANCESCO DE SANCTIS..... 150
LO STAGNO..... 151
AUTUNNO 152
STORNELLATA DI RISPOSTA AL CARO DOTTORE DON GIOVANNI DE PAULA 153
PRIMAVERA..... 154
IL CANTO DELL'USIGNOLO 155
A DON GIOVANNI DE PAULA MEDICO POETA. 156

I FIGLI DELLA GUERRA..... 157
LA DEA SUPERSTITE..... 158
I CORIANDOLI DELL'ANIMA 159
PENSIERI DI NATALE..... 160
ZYKLUS 162
IL TEATRO DEL MONDO..... 163
GIUGNO IN MONTAGNA 165
APPUNTAMENTO MATTUTINO 167
SUPERSTIZIONE 168
A CELESTINO GRASSI 170
MERIGGIO..... 171
AI.LA MADONNA 172
TRA LE ROVINE..... 173
AL SANTUARIO DI POSTLINBERG..... 174
LA SIESTA..... 175
CIAO 177
ZOLLE INCOLTE 178
LA JUNGFRAU 179
TRE FILI D'ERBA 180
LA CROCE..... 182
UN CREPUSCOLO SUL RENO..... 185
VITA NUOVA..... 187
INTRECCIO..... 188
LA BOCCA DEL DOLORE 189
NOTE ANTICHE..... 190
NEL CIMITERO 191

DATEMI UNA NUVOLA 192
METAMORFOSI..... 193
L'ULTIMO RAGGIO 194
MAIREGEN 195
CADUCITÀ' DELLA VITA 198
IMMENSITÀ..... 200
E GLI UOMINI VOLANO 201
LA NOTTE 202
CARNEVALE 203
DELUSIONE 204
LA VITA 205
AUGURI UN PO' INDISCRETI 206
PREGHIERA ALLA VERGINE..... 208
I GIORNI DELLA LUCE 210
ACCANTO ALLA VECCHIA FONTANA..... 212
OLTRE IL LIMITE..... 214
VECCHIO TAPPETO..... 215
LA MIA TERRA..... 216
PARADISO PERDUTO 218
RICORDI..... 221
CHIAROSCURO POETICO..... 222
SOGNI EROICI 224
NATALE..... 226
LA FONTANA ABBANDONATA 228
TRAGICO RICORDO 230
COSE NOIOSE 233

LA BIMBA DELL'EMIGRATO **234**
FANTASMI **237**
IL RAMO D'ULIVO **240**
DORMIVEGLIA **242**
TRISTEZZA **244**
PRIMAVERA **246**
...ED INVANO ASPETTARONO LA PRIMAVERA **247**
NATALE **249**
LA VITA RITORNA **250**
TERRE ABBANDONATE **251**
SACRE ROVINE **252**
AI FIGLI DEI MORRESI EMIGRATI **254**
MEMENTO **256**
IL CASTELLO DI MORRA DE SANCTIS **257**
AD ANGELA E MICHELE FRUCCIO PER IL VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO DEL LORO MATRIMONIO. **259**
DUE ANNI DOPO LA CATASTROFE. **260**
BRINDISI DI NATALE **261**
PER UN COMPLEANNO **263**
AD UNA RAGAZZA LEGGERA **264**
L'ELICOTTERO **265**
LO SPOSTAMENTO DA PRATO PIAZZA A CARBONIN **267**
PROMETEO **270**
ZINGARE **271**
IL PASSERO **272**

LA SECONDA A RIATTIVARE IL TRAFFICO A CARDANO 273
LA SECONDA SUI MONTI 275
IL PICCO DI LANDRO 276
OCCASO 277
LA NEVE A PRATO PIAZZA 278
CANZONE DELLA SECONDA 279
MISURINA 281
LA SECONDA SMONTA IL PONTE A CARDANO 282
STELLA ALPINA 284
IL NIDO DISTRUTTO 286
LA BUFERA SUL CAMPO 287
IL PONTE SUL TALVERA 289
IL SUONO DELEL CAMPANE 291
PATTUGLIA NELLA NEVE 292
AL QUARTO BATTAGLIONE 294
LA LUCCIOLA 296
AD ADELAIDE 297
AL MIO PAESE 299
CHIESETTA DI MONTAGNA 301
A SILVANA 302
CASETTA 304
A PINA, LA SORELLINA DI UN COMMILITONE 306
PLACIDO TRAMONTO 308
MONTI, FIUMI 309
AL MIO CARO AMICO ANTONIO CARMINE MARIANI 310

LA LEGGENDA DELL'USIGNOLO 311
PREGHIERA 314
FILOSOFANDO AL CHIAR DI LUNA..... 315
SOGNO 320
SOLO..... 321
LA BELLA STORPIA..... 322
ALLA SICILIA 324
TRIESTE ITALIANA 325
DI NOTTE IN PENSILINA..... 326
AL GETSEMANI DI CASALE CORTECERRO 327
IL TERZO ANNIVERSARIO DEL GETSEMANI ... 328
IL TRADITORE 329
UNA PROCESSIONE 331
UNA NEVICATA..... 334
PER LA MORTE DI UNA GIOVANETTA MORRESE QUINDICENNE..... 335
ALLA FIDANZATA DI UN CARO AMICO..... 338
NAVICELLA..... 339
L'ADDIO DI UN MIO AMICO ALLA SUA RAGAZZA342
A MUCCINELLI 344
EROE IGNOTO..... 345
A GIUSEPPE MORO..... 347
A VIOLA..... 349
L'OPERAIO 350
I TRE NOBILI AMORI 351
MADONNINA PELLEGRINA 353

AD UNA SIGNORINA MORRESE **354**
POESIE D'AMORE **356**
PREFAZIONE **357**
AD UNA MIA EX COMPAGNA DI SCUOLA **359**
SOSPIRI D'AMORE **362**
FOLLE SOSPIRARE **363**
OCCHI SENZA LACRIME **365**
GENTILE, DOLCE, DELICATA E PIA **366**
INCOSTANTE, AMARA FONTE **367**
L'ANIMA SOGNA E SPERA **368**
DORMIR FA D'UOPO **369**
PIANTO **370**
IN CIMA D'UN BEL POGGIO **371**
SOGNO **372**
PRIMA GIOVINEZZA **373**
BOCCA SOAVE **374**
PERCORRO **375**
SVANIRON FORSE PER SEMPRE **376**
DUE OCCHI **377**
FIAMMA D'AMORE **378**
BELLA E GENTIL FANCIULLA **379**
DOLORE IMMENSO **380**
ALITO D'UN BACIO **381**
FRESCHE AURETTE **382**
INGANNO **383**
UN ROSSO LUMICINO **384**

CUPIDO **386**
AMABIL VISO **388**
SOSPIRI **389**
LIMPIDO È IL BEL CIEL **390**
ETERNO AMORE **391**
O LARGHI ORIZZONTI **393**
SPIRTO AFFRANTO **394**
RITORNA PRIMAVERA **395**
ADDIO **397**
LA BALLATA DEL PRIMO AMORE **399**
POESIE IN DIALETTO MORRESE **403**
PREMESSA **405**
UNIFICARE LA SCRITTURA DEL DIALETTO CAMPANO **407**
IL DIALETTO ANARCHICO **409**
LU MUNNU DE OJ **410**
NATALU DE NA VOTA **413**
NATALU **414**
L'ABBUFFATA DE NATALU **417**
CHI STAI A LA LUCI E CHI A LA SQRUJA **419**
STORNELLO **420**
A LA VICCHIAIA RE CAUZE ROSSE **421**
LI FRATI CHIÙ GRUOSSI **422**
RU PANU DE NA VOTA **423**
LA VECCHIA SOLA **425**
FA LA VIA C'AIA FANE **427**

LU NIDU NGIMMA A LA FENESTRA 428
L'ARIA NUVÈLLA 429
QUANNU NASCIETTI JU 430
LA FESTA DE LU SANTU PATRONU 431
LU TARRAMOTU 433
NGIMMA A MONTECALVARIU 434
JAMMU A LA FÈRA 436
VIERNEDI' SANTU 438
LA CUNDANNA 439
VIÉRNU VATTINNE 441
LU SULDINU 442
VIERNU FENISCE E PRIMAVERA VÈNE 445
LU PAONU E LU CARDILLU 447
LU MURRESU A LA FRUNTIERA 448
LU PICCIONU 449
FINALMENTE È ARRUATA 450
FINALMENTE E' ARRUATA 451
LU MURRESU A LA FRUNTIERA 452
A FESTA DE LU SANTU PATRONU 453
RISPOSTA A DANTE PENNELLA 455
LU NIDU NGIMMA A LA FENESTRA 456
LU CHIATRU MMIEZZ'A LA VJA 457
BIOGRAFIA DI GERARDO DI PIETRO 473

BIOGRAFIA DI GERARDO DI PIETRO

Di Pietro Gerardo è nato il 5/3/1934 in Morra Irpino (oggi Morra De Sanctis).

Nel 1958 emigrò in Svizzera, dove vive tuttora.

Iscrittosi nel 1960 al sindacato svizzero, si batté per la piena integrazione degli operai stranieri nelle fabbriche svizzere.

Membro del Comitato Centrale Allargato del Sindacato: Christliche Metallarbeiter Verband CMV, (Sindacato Cristiano Sociale Svizzero degli Operai Metallurgici, VCOM), primo presidente in Svizzera di una commissione operaia, composta di soli operai stranieri, in una ditta metallurgica di 360 operai, votata anche dagli operai svizzeri.

Membro del Comitato Nazionale degli operai stranieri in Svizzera del suddetto Sindacato, membro della Commissione Sindacale che stilò il documento programmatico alla fondazione del Comitato di tutte le Associazioni d'immigrati in Svizzera, membro del Comitato Nazionale Allargato del Sindacato svizzero degli operai metallurgici.

Nel 1981 fu ideatore e cofondatore dell'Associazione Morresi Emigrati.

Segretario Centrale per molti anni dell'Associazione, nell'aprile del 1983 ideò e fondò il mensile «La Gazzetta dei Morresi Emigrati», che raggiunge gli emigrati morresi in tutto il mondo e i morresi residenti. Ha redatto e diretto la Gazzetta fino al mese di dicembre del 2013.

Poeta, ha pubblicato un libro di poesie intitolato «Coriandoli». Alcune sue poesie sono state inserite nel libro «Poeti Irpini nella letteratura nazionale e regionale», edito dall'Accademia Partenopea di Napoli nel 1993.

Ha pubblicato un libro di racconti dialettali intitolato «Attuórnu a lu Fuculìnu», pubblicato interamente sulla pagina WEB nella rubrica «LIBRI MORRESI».

Ha pubblicato un Vocabolario morrese—italiano con pronuncia fonetica e Appendice, che trovate anche sul sito WEB come sopra, al link corrispondente nel sito http://www.morreseemigrato.ch Intitolato «TUTTA MORRA) dove sono pubblicati, oltre ai sui libri, anche tutti i libri di autori morresi o che trattano di Morra De Sanctis.

Commediografo ha scritto le seguenti commedie in dialetto morrese:

Angèleca; Carmeniéllu; Lu Viécchiu de Vrascèra; Chi vai pe fotte rumane futtutu.

Ottobre 2009 ha dato alla stampa il libro «La verità sulla sommossa del 1943 a Morra De Sanctis tra documenti e ricordi».

Per la scuola di Morra De Sanctis ha scritto «La vendetta di Gea» commediola sull'inquinamento dell'ambiente, musicata dall'insegnante di musica e rappresentata dagli studenti e altri lavori minori. Assistette i giovani morresi durante la fondazione del Centro Ricreativo Culturale Morrese del quale è Socio simpatizzante. I ragazzi di questo Centro hanno rappresentato più volte, con grande successo di pubblico, le sue commedie dialettali, anche in Svizzera a Binningen e a Lugano.

Nel 2013 ha pubblicato i suoi articoli tratti dalla Gazzetta dei morresi emigrati in tre volumi «30 anni di cronache da Morra De Sanctis e dei Morresi Emigrati»,

Sullo stesso sito WEB ha pubblicato: Documenti originali sugli scavi per la Chiesa di Montecastello nel 1900 a Morra De Sanctis.

Basilea la mia Città, storia antica e ricordi di emigrato.

Poesie scelte.

Le veglie dei morresi emigrati (racconto).

Nel 2013 ha pubblicato il libro "Sfogliando la Divina Commedia per chi non ha studiato" (Inferno)

Nel 2014 ha pubblicato il libro "Sfogliando la Divina Commedia per chi non ha studiato" (Purgatorio)

Ottobre 2014 ha pubblicato il libro: "Documenti Antichi di Morra Irpino".

Marzo 2015 ha pubblicato il libro: Articoli e discorsi funebri pubblicati sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati dal 1983 al 2013

Le Gazzette dei Morresi Emigrati da Aprile 1983 a Dicembre 2013.

Aprile 195 ha pubblicato: "Agonia e morte della ferrovia Rocchetta Sant'Antonio-Avellino, interventi sulla Gazzetta dei Morresi Emigrati"

Su questo sito web: "Poesie in dialetto morrese" e "Quando avevo quindici anni, Poesie d'amore"

Maggio 2015 ha pubblicato la Silloge poetica "Foglie Secche"

Tutti i suoi libri sono inseriti sul sito web http://www.morreseemigrato.ch nella rubrica "Libri morresi".